

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTA' DI SCIENZE STATISTICHE

CORSO DI LAUREA IN STATISTICA, ECONOMIA E FINANZA



Tesi di laurea

IL MERCATO DEL LAVORO: UN CONFRONTO
TRA MEZZOGIORNO E RESTO D'ITALIA
(1993-2005)

Relatore: Ch. mo Prof. UGO TRIVELLATO

Laureando: GIUSEPPE ZANINI
Matricola n. 498889

ANNO ACCADEMICO 2005/2006

Indice

INTRODUZIONE E SOMMARIO.....	<i>Pag. 5</i>
CAPITOLO 1: IL MERCATO DEL LAVORO.....	<i>13</i>
1.1 Andamento del mercato del lavoro in Italia.....	<i>13</i>
1.2 Tasso di attività e forze di lavoro.....	<i>19</i>
1.3 Tasso di occupazione (con disaggregazione per genere) e occupati.....	<i>22</i>
1.4 Occupati RCFL, occupati interni e unità di lavoro.....	<i>28</i>
1.5 Occupati a tempo parziale e occupati a termine.....	<i>31</i>
1.6 Confronto fra gli occupati del 1993 e del 2005.....	<i>34</i>
1.7 Tasso di disoccupazione e persone in cerca di occupazione.....	<i>36</i>
1.8 Standardizzazione e decomposizione dei tassi di attività, occupazione e disoccupazione.....	<i>41</i>
CAPITOLO 2: ECONOMIE A CONFRONTO.....	<i>47</i>
2.1 PIL.....	<i>47</i>
2.2 Produttività.....	<i>52</i>
2.3 Redditi da lavoro e costo del lavoro per unità di prodotto.....	<i>56</i>
2.4 Standardizzazione della produttività e del costo del lavoro per unità di prodotto.....	<i>59</i>
2.5 Consumi finali e spesa delle famiglie pro-capite.....	<i>63</i>
2.6 Rapporto tra investimenti e PIL.....	<i>65</i>
CAPITOLO 3: ECONOMIA E LAVORO SOMMERSO.....	<i>67</i>
3.1 Presentazione e definizioni.....	<i>67</i>

3.2	Cause ed effetti del lavoro sommerso.....	70
3.3	Unità di lavoro irregolari e tasso di irregolarità.....	72
3.4	Disaggregazione del tasso di irregolarità nei tre settori di attività economica.....	77
3.5	Standardizzazione del tasso di irregolarità.....	82
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....		85
RINGRAZIAMENTI.....		87

INTRODUZIONE E SOMMARIO

Spesso in vari testi e documenti si parla non di un'Italia unita, bensì di due Italie, il Mezzogiorno ed il resto d'Italia, per le forti differenze economiche che esistono. E' ancora attuale questa distinzione? Qual è il futuro per il Mezzogiorno?

Analizzando i principali dati disponibili sul mercato del lavoro e i principali indicatori economici dal 1993 in poi, il seguente studio cerca di confrontare la situazione del Mezzogiorno rispetto al Nord e al Centro Italia ed individuare quali possano essere le prospettive future.

Il primo dei tre capitoli è dedicato all'analisi del mercato del lavoro, basata sulle usuali grandezze (occupati e disoccupati) e sui connessi tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione.

Nel 2005 il tasso di attività meridionale è rimasto praticamente immutato rispetto al 1993 (53,6% contro 53,5%), proseguendo una fase discendente che ha portato alla diminuzione di questo indicatore di due punti percentuali negli ultimi quattro anni. I tassi di attività delle altre tre ripartizioni geografiche considerate (Nord Ovest, Nord Est e Centro) hanno registrato, invece, una crescita di circa 6-7 punti percentuali, nel periodo 1993-2005.

L'andamento del tasso di occupazione meridionale presenta analogie rispetto a quello di attività: l'incremento è stato quasi insignificante (0,4 punti percentuali, da 45,4% nel 1993 a 45,8% nel 2005), in confronto a quello registrato nel resto d'Italia (anche in questo caso, 6-7 punti percentuali). Disaggregando il tasso di occupazione per genere, è possibile notare che quello relativo alla componente femminile è aumentato di soli due punti percentuali, un quinto rispetto alle altre aree geografiche, mentre quello relativo ai maschi è addirittura regredito (da 63,4% a 61,9%).

Per il Mezzogiorno, note maggiormente positive provengono dal tasso di disoccupazione: rispetto al 1999 è diminuito di oltre cinque punti percentuali, posizionandosi al valore di 14,3%, quasi il doppio rispetto al dato nazionale (7,7%), poco inferiore comunque rispetto al valore del 1993 (15,1%).

L'Italia è il paese europeo ove maggiori sono le differenze territoriali. Mentre non poche regioni del Centro-Nord sono ormai prossime al pieno impiego, nel Mezzogiorno la disoccupazione è di massa e per alcune fasce sociali si può parlare di esclusione sociale,

tanto che ci si può chiedere quale significato conservino le medie nazionali di alcuni indicatori come il tasso di disoccupazione. La situazione del Mezzogiorno si distingue da quella del Centro-Nord innanzitutto perché rimane una pur attenuata crescita demografica, la quale provoca un aumento ancora importante delle nuove leve alla ricerca di un lavoro. Il calo del tasso di natalità nel Mezzogiorno è iniziato più tardi rispetto al Centro-Nord e i suoi effetti sul mercato del lavoro non si vedranno presumibilmente prima del 2010. Invece nelle regioni dell'Italia centrale, invece, ove la popolazione è stabile, e ancor più in quelle settentrionali, ove la popolazione comincia a declinare, il debole aumento dell'offerta di lavoro è tutto dovuto alla più alta partecipazione delle donne e degli immigrati extracomunitari recentemente regolarizzati. La crisi economica italiana del 1992 ha colpito il mercato del lavoro meridionale ancor più di quello del Centro-Nord, facendo nuovamente indietreggiare il Mezzogiorno. Nonostante la forte diminuzione in questi ultimi anni, il tasso di disoccupazione delle regioni meridionali è circa il triplo di quello delle regioni settentrionali e oltre il doppio di quello delle regioni centrali, continuando a mantenere la "forbice" più alta tra i tassi di disoccupazione dal dopoguerra in poi. Il divario che si è venuto a creare tra Sud e Centro-Nord è ben raffigurato proprio dal rapporto tra i tassi di disoccupazione che, dopo essere rimasto sino al 1985 intorno a 1,8-2, in soli quattro anni è balzato a un valore superiore a 3 (anche perché dal 1987 l'occupazione meridionale non è praticamente cresciuta), valore intorno al quale si trova tuttora. Nel Mezzogiorno una persona in cerca di lavoro corre un rischio di non riuscire a trovarlo più che triplo rispetto al Centro-Nord; la situazione è ancora peggiore per i maschi e se si considerano le sole regioni settentrionali, poiché in tal caso il rischio è quadruplo.

Negli ultimi 2-3 anni il Mezzogiorno pare essere indietreggiato ulteriormente. Oltre ai divari nel tasso di occupazione (sia femminile che maschile), emerge e preoccupa il decremento del numero di forze lavoro (quasi 300.000 unità in meno nel giro di tre anni) mentre le altre aree vedono il loro tasso di attività in aumento: una ricerca del lavoro troppo difficile scoraggia molte persone (ecco uno dei motivi del continuo calo del tasso di disoccupazione).

Un'importante componente che, quanto per il Centro-Nord quanto per il Sud, ha contribuito ad innalzare i tassi di attività e di occupazione e ad abbassare quello di disoccupazione (in tutti i casi, per circa 2-3 punti percentuali rispetto alla situazione in cui la composizione della popolazione è la stessa del 1993) è il consistente abbassamento della quota di giovani 15-24 anni sul totale dei residenti 15-64 (nel Mezzogiorno, da 25%

a 19,3%). Un minor numero di residenti di questa fascia d'età è presente nel mercato del lavoro, sia per il minor tasso di natalità che per la maggiore scolarizzazione.

Il Mezzogiorno fa registrare percentuali di crescita più basse, rispetto alle altre aree geografiche, in periodi di prosperità economica, e regredisce di più in situazioni economicamente sfavorevoli. Inoltre, il Sud anticipa i movimenti di difficoltà generale (la sua economia inizia prima delle altre a segnare bassi livelli di crescita o percentuali di crescita negative) e posticipa (inizia più tardi) le fasi di crescita economica.

Escluse alcune buone indicazioni, come la continua diminuzione del tasso di disoccupazione e la percentuale di occupati dipendenti a termine sul totale degli occupati dipendenti, nel 2005 i livelli degli indicatori analizzati sono stati uguali o non significativamente diversi dai valori del 1993. Mentre Nord Ovest, Nord Est e Centro hanno registrato buoni livelli di crescita per alcuni indicatori come il tasso di attività ed il tasso di occupazione ed una significativa diminuzione del tasso di disoccupazione, la situazione del mercato del lavoro meridionale pare riprodurre largamente quella del 1993.

Nel secondo capitolo viene considerata la dinamica delle principali variabili macroeconomiche e dei loro rapporti. Anche il PIL conferma la difficile congiuntura economica del Mezzogiorno fino a metà anni Novanta: nel periodo 1993-1996, quest'indicatore che segnala il livello di crescita della produzione di un territorio, è progredito solamente del 2,4% contro il 6,3% italiano. Dal 1997 però, anche in confronto con le altre ripartizioni territoriali, c'è stata una ripresa economica. Fino al 2001 il PIL meridionale è cresciuto ad una media annua del 2,4% e nel 2002 e nel 2003, pur nel contesto di una difficile congiuntura economica per l'Italia, il Mezzogiorno è stato il territorio italiano con il più alto livello di crescita.

Nel 2004 i segnali provenienti dalla principale variabile macroeconomica sono ritornati negativi: il PIL è progredito dello 0,6% solamente, contro una media italiana dell'1,2%.

Una maggiore crescita media annua del PIL nel periodo 1997-2004 (1,8% contro l'1,5% italiano), aggiunto alla crescita occupazionale praticamente nulla, ha portato ad una costante diminuzione del divario di produttività che separava le regioni meridionali dal resto d'Italia. Utilizzando il rapporto PIL/occupati interni è possibile notare come la produttività (intesa semplicemente come prodotto per addetto) del Sud Italia, tra 1995 e 2004, sia cresciuta del 7,2% contro il -0,5% del Nord Ovest, il 2,6% del Nord Est e lo 0,5% del Centro. Un incremento considerevole, determinato più da una maggiore

competitività e da un rinnovato rischio imprenditoriale da parte delle imprese che non, come nei precedenti decenni, da aiuti e sovvenzioni statali, continuando tuttavia a disporre di fondi strutturali europei. L'aumento di produttività è stato favorito anche dal continuo processo di terziarizzazione in atto in queste regioni: in parte, dunque, l'incremento di produttività è dovuto ad un effetto di composizione. La quota di lavoratori meridionali impiegata nel terziario ha superato il 68% e il livello di produttività in questo settore è quasi due volte più grande rispetto a quello del settore primario.

I redditi ed il costo del lavoro sono stati analizzati attraverso due indicatori: il reddito medio da lavoro dipendente ed il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP). Mentre per il primo indicatore il divario tra il Mezzogiorno ed il Centro-Nord rimane molto elevato, altrettanto non si può dire del secondo. Per tutto l'arco della serie (1993-2004) il CLUP meridionale ha assunto valori molto simili a quelli delle altre aree: tra 0,72 e 0,74 €/cent nel 1993 e tra 0,65 e 0,67 €/cent nel 2004. Un aspetto comune lega, non casualmente, i due indicatori: la possibile divisione dell'intera dinamica delle due serie in due sottoperiodi, 1993-1998 e 1999-2004. Mentre Nord Ovest, Nord Est e Centro presentano dinamiche molto simili tra loro, altrettanto non si può dire per il Mezzogiorno.

A differenza delle altre aree, nelle regioni meridionali il reddito da lavoro medio del 1998 è superiore rispetto a quello del 1993, mentre, dal 1999, la dinamica è completamente uguale a quella del Centro-Nord. Passando a considerare il CLUP, invece, è possibile notare che mentre fino al 1998 il valore meridionale era quello che aveva fatto registrare una minor decrescita (circa 6 €/cent contro i circa 8 €/cent di Nord Ovest, Nord Est e Centro), dall'anno successivo ha iniziato un continuo trend decrescente che l'ha portato ad abbassare il proprio valore di oltre 2 €/cent, in controtendenza rispetto alla stabilità del CLUP nel Nord Est o alla sua crescita nel Centro e, soprattutto, nel Nord Ovest.

È possibile dire quindi che mentre fino al 1998 l'aumento dei redditi ha provocato una minor diminuzione del CLUP, dal 1999, con l'avvio di una stagione di moderazione salariale in tutta Italia, il Mezzogiorno è stata l'unica area in cui è diminuito il costo del lavoro rapportato alla produzione e in cui la produttività è leggermente cresciuta o, comunque, non ha registrato un passo indietro.

Come già detto precedentemente, forte è stata l'influenza della crisi economica di inizio anni Novanta rispetto al resto d'Italia: questo ha provocato un minore crescita di consumi e investimenti e quindi del PIL. Non ha impedito un aumento dei salari (espressi non a

prezzi correnti, ma a prezzi costanti 1995), comunque abbastanza contenuto e concentrato in soli due anni (1996 e 1997).

Da sottolineare il crollo degli investimenti: il rapporto tra investimenti fissi lordi e PIL nel Meridione è passato da 21,8% nel 1993 a 19,0% nel 1995, in contemporanea ad una lieve salita dello stesso indicatore per le altre aree. Negli anni successivi questo rapporto è salito fino a 21,4% nel 2000 ed è ridisceso a 20,5% nel 2003. Il Mezzogiorno è l'unica area nella quale il valore di quest'indicatore è stato inferiore nel 2003 rispetto al 1993. Centro (+2,5 punti percentuali), Nord Ovest (+3,3) e soprattutto Nord Est (+4,2) hanno notevolmente incrementato i propri valori avvicinando o, per il Nord Est, addirittura superando, il Mezzogiorno. Questo indicatore è molto importante perché segnala la capacità di un territorio di accumulare risorse che saranno successivamente utilizzate nel processo produttivo.

Nell'ultima parte dell'elaborato, il terzo capitolo, viene affrontato l'argomento dell'occupazione sommersa, una diffusa caratteristica negativa dell'economia e del mercato del lavoro italiano e del Sud Italia in modo particolare. Qual è la portata di questo fenomeno? E' cambiata la situazione in questi ultimi anni?

Il lavoro sommerso concerne qualsiasi attività retribuita, di natura lecita, ma non dichiarata alle pubbliche autorità e costituisce una grossa componente dell'economia sommersa, definita come insieme degli aspetti dell'economia del Paese che, pur essendo legali nei fini, non sono dichiarati, in tutto o in parte, ai pubblici poteri. L'economia sommersa, insieme all'economia illegale (svolgimento di attività illegali o non autorizzate) e all'economia informale (attività svolte nelle famiglie, quindi non all'interno di unità produttive, con una scarsa organizzazione e rapporti di lavoro basati su relazioni personali), costituisce la cosiddetta economia non direttamente osservata, ovvero quella parte dell'economia non registrata nelle statistiche ufficiali, perché illegale o a scopo di evasione fiscale.

Collegato al concetto di lavoro sommerso, troviamo il concetto di occupazione irregolare, che comprende tutte le prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva e quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative.

Solamente negli ultimi anni, si è cominciato per davvero a studiare caratteristiche e rilevanza del fenomeno, affinando le tecniche di stima e di rilevazione.

La dimensione dell'irregolare è considerevole nel Mezzogiorno (l'incidenza delle unità di lavoro non regolari è sopra al 20%), mentre nel Centro-Nord è in linea con la media europea (10-15%). Da rimarcare però la diversa dinamica tra il Meridione, il cui tasso di irregolarità sale leggermente di qualche decimo di punto ogni anno (passando da 20,7% nel 1995 a 22,8% nel 2003), e il Centro-Nord. Nel 2002 e nel 2003, infatti, dopo un periodo senza variazioni, Nord Ovest (-2,7 punti percentuali), Nord Est (-1,9) e Centro (-2,6) hanno dato vita ad una sostenuta tendenza a decrescere. Due i principali motivi di questa svolta: la sanatoria a favore di lavoratori extracomunitari e una maggiore flessibilizzazione dei rapporti di lavoro.

Anche le caratteristiche strutturali del sommerso sono fortemente differenti tra Centro-Nord e Sud. Nel primo caso troviamo un sommerso di "convenienza", che si presenta sottoforma di lavoro "grigio", intendendo come tale posizioni lavorative al limite tra la regolarità e l'irregolarità dovute ad un uso improprio delle forme di lavoro atipico, oltre agli straordinari pagati in nero a lavoratori regolarmente registrati. Per forme di lavoro atipiche ci si riferisce a contratti flessibili, partecipazioni in associazione, le collaborazioni occasionali o coordinate e continuative e gli pseudo lavoratori autonomi che a volte nascondono veri e propri rapporti di lavoro subordinato. Nel Mezzogiorno invece è presente un sommerso di "necessità", con intere produzioni e rapporti di lavoro nascosti agli archivi amministrativi. Così come per gli immigrati irregolari al Nord, il sommerso rappresenta spesso l'unica opportunità per i disoccupati meridionali (soprattutto giovani e donne) di ottenere un impiego, anche temporaneo.

Il lavoro irregolare è fortemente concentrato in due settori, quali l'agricoltura e l'edilizia, caratterizzati dall'alta intensità di lavoro e un frequente ricambio occupazionale. Questi aspetti, insieme alla vicinanza dell'ultimo anello della catena produttiva (il consumatore) e l'accettazione (o comunque, la non riprovazione) da parte della società civile di questi comportamenti fraudolenti, consentono un più facile ricorso al sommerso per la difficoltà nei controlli e, quindi, una scarsa probabilità di essere scoperti da parte degli organi preposti.

Per quanto riguarda l'industria in senso stretto, al Nord (sotto al 4%) e al Centro (intorno al 6%), l'incidenza del lavoro irregolare è molto bassa, contrariamente al Mezzogiorno (tra il 14% ed il 17% ed una tendenza a crescere). Nel settore dei servizi è, almeno negli anni Novanta, molto inferiore la differenza di irregolarità tra Sud e Centro-Nord. Il divario si allarga pian piano negli anni Duemila, in coincidenza di un periodo senza variazioni nel Mezzogiorno e di un significativo trend decrescente nel Centro-Nord. Per

le caratteristiche precedentemente citate, i servizi per la persona (o servizi ricreativi) sono quelli in cui maggiore è la presenza del sommerso, al contrario dei servizi alle imprese. L'economia italiana ha mantenuto, a livello nazionale, il proprio livello di irregolarità anche nel 2004. È terminato dopo soli due anni il forte abbassamento del tasso di irregolarità nel Centro-Nord, che faceva sperare ad un superamento, o ad una minor rilevanza, di questo fenomeno fortemente negativo, qual è il sommerso, in una grossa parte del nostro Paese.

CAPITOLO 1:

IL MERCATO DEL LAVORO

Sono tre i principali indicatori (con le loro disaggregazioni per genere, classe di età e, per gli occupati, settore di attività economica, posizione nella professione, carattere dell'occupazione...) dai quali è possibile ricavare le principali informazioni sull'andamento generale del mercato del lavoro italiano: tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione. Oltre a questi è importante analizzare anche i valori assoluti (sempre con le stesse disaggregazioni) delle forze di lavoro, degli occupati (anche di quelli interni), delle unità di lavoro e delle persone in cerca di occupazione, insieme ad altri indicatori relativi alla mobilità dei lavoratori.

Utilizzando i dati delle rilevazioni sulle forze di lavoro condotte dall'Istat dal 1993 al 2005 (le rilevazioni dal 1993 al 2003 sono state ricostruite per renderle coerenti con la nuova rilevazione continua avviata nel 2004, [v. Istat 2005]) e altri dati forniti dallo stesso Istituto, è stata condotta un'analisi per considerare e valutare le analogie e le differenze tra le varie aree geografiche (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Mezzogiorno) nelle quali è possibile suddividere il nostro paese, avendo particolare interesse alla situazione e alla dinamica del Mezzogiorno. Preliminarmente, per disporre di un conveniente contesto di riferimento, viene fornita una breve presentazione sulla situazione generale del mercato del lavoro italiano.

1.1 ANDAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

Il tasso di attività ed il tasso di occupazione 15-64 anni (rispettivamente il rapporto tra il numero di forze di lavoro e la popolazione residente 15-64 anni e quello tra il numero di occupati e, anche in questo caso, la popolazione residente 15-64 anni) hanno registrato i loro picchi negativi nel 1995 e valori molto simili negli anni immediatamente precedenti. L'effetto della crisi economica del 1992 si è fatto sentire fino al 1995, anno dal quale è cominciata la risalita di questi due indici, arrestatasi tuttavia negli ultimi due anni.

Anche il tasso di disoccupazione (il rapporto tra il numero di persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro) ha risentito della difficile congiuntura economica

dell'inizio degli anni Novanta. Dopo essere cresciuto di 1,5 punti percentuali fra il 1993 ed il 1995, è rimasto praticamente stabile fino al 1998. Dal 1999 è iniziato un trend decrescente che ha portato all'abbassamento di questo indicatore di oltre 3,5 punti percentuali rispetto al 1998.

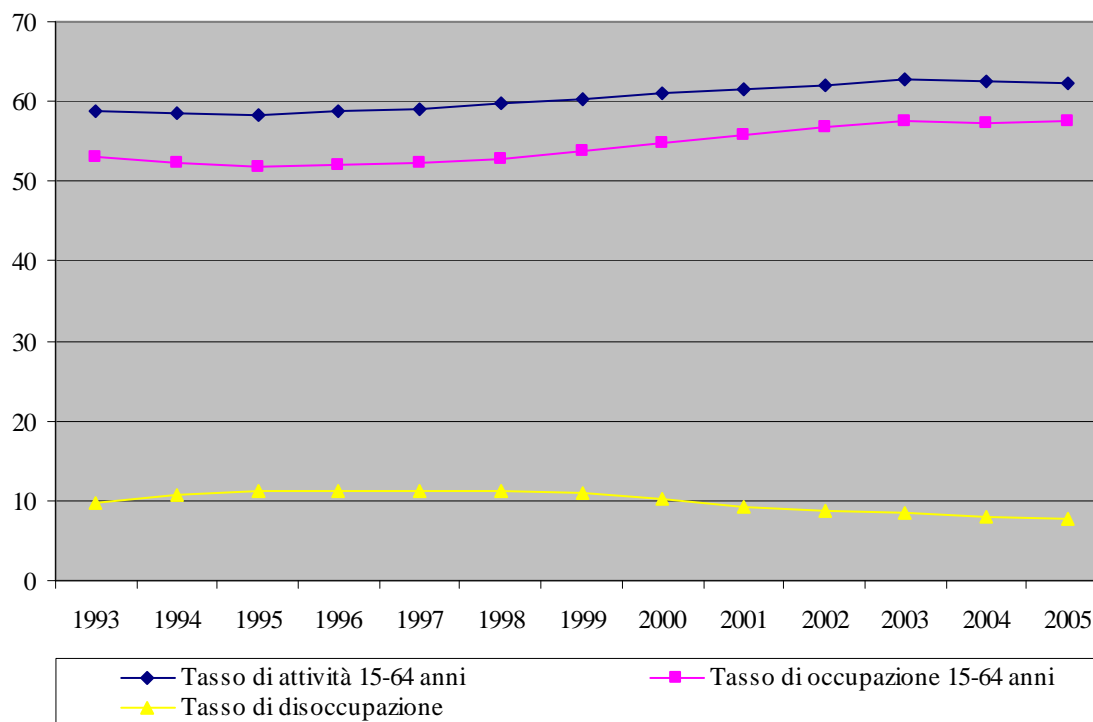


Fig. 1.1: tasso di attività 15-64 anni, tasso di occupazione 15-64 anni e tasso di disoccupazione. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: ISTAT

Il tasso di attività è cresciuto abbastanza costantemente sino a due anni fa (qualche decimo di punto percentuale ogni anno) dal 58,8% del 1993 al 62,9% del 2003 (più di quattro punti percentuali in più). I principali motivi di tale tendenza sono stati due.

1) L'aumento di quasi 1,3 milioni di attivi (o forze di lavoro, la somma di occupati e persone in cerca di occupazione), grazie soprattutto alle aree del Nord (sia Nord Ovest che Nord Est) e al Centro. Il Nord Ovest ed il Nord Est, infatti, dal primo trimestre 1993 al quarto trimestre 2003, avevano visto aumentare di circa il 4,4% e 7,4% rispettivamente il numero di attivi: da 6,5 milioni a 6,8 milioni per il Nord Ovest e da 4,7 milioni a 5 milioni per il Nord Est. Il Centro aveva fatto registrare un aumento molto considerevole (9,5%) incrementando la propria forza lavoro di oltre 300.000 unità. Fino al 2003 era stata buona anche la performance registrata nel Mezzogiorno: il numero di componenti la forza-lavoro era aumentato del 3,4% passando da 7,4 milioni a 7,7 milioni.

Un comune denominatore tra le varie aree del paese è stato rappresentato dal fatto che la quasi totalità di questi forti aumenti del numero di attivi ha riguardato la componente femminile. Il numero di uomini attivi solamente nel 2003 ha superato (di qualche decina di migliaia) il valore iniziale di dieci anni prima, dopo che nel 1997 è stato inferiore di circa 300.000 unità e dall'anno successivo ha iniziato una continua anche se leggera ripresa. Il dato riguardante le donne è stato in costante ascesa a partire dal 1996; anche il Sud, con 273.000 unità, ha contribuito all'aumento totale di 1.266.000 donne componenti la forza-lavoro nel periodo a cavallo fra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio.

Anche nel 2004 (+97.000 unità) e nel 2005 (+191.000 unità) è cresciuto il numero di forze di lavoro maschili, aumentando così la differenza rispetto al dato registrato nel 1993. Contemporaneamente la forza lavoro femminile non ha, invece, subito variazioni.

Dopo essere state contadine e operaie tessili nella prima fase dello sviluppo industriale, le donne sono ritornate al lavoro extradomestico e retribuito, anche se spesso si è trattato di un lavoro solo cercato e non trovato. E' stato senza dubbio il fenomeno più importante degli ultimi vent'anni, in Italia come in tutti i paesi più sviluppati. L'offerta di lavoro è aumentata e sul mercato del lavoro si sono presentate sempre più persone con aspirazioni ed esigenze in larga misura diverse da quelle tradizionali della maggioranza maschile. In un passato per l'Italia non lontano, le donne entravano al lavoro giovanissime e con una bassa scolarità per uscirne poco dopo in occasione del matrimonio o della nascita del primo figlio e poche vi ritornavano una volta cresciuti i figli, come invece accadeva nell'Europa centrosettentrionale. La forte crescita della partecipazione femminile nei passati decenni non è stata dovuta ad un aumento dei tassi di attività sino a 24 anni, già su livelli relativamente elevati e anzi in via di riduzione per la più elevata scolarità, ma all'aumento dei tassi di attività delle donne adulte. Le donne sono entrate nel mercato del lavoro più tardi, dopo una maggiore permanenza a scuola, ma per restarvi più a lungo. Anche in Italia è andato sparendo lo stereotipo della temporaneità della partecipazione femminile, poiché le donne restano occupate o alla ricerca di un lavoro anche dopo il matrimonio e la nascita dei figli ed escono dal mercato del lavoro per ritirarsi in pensione solo pochi anni prima dei maschi. Rispetto ad alcuni paesi europei a più alta partecipazione femminile al lavoro, le differenze per le ventenni e le trentenni sono diventate ormai ridotte, mentre sono rimaste ancora cospicue quelle per le quarantenni e le cinquantenni. Ma ciò è stato dovuto in buona parte a un effetto generazionale, cioè al ritardo con cui si è avviata in Italia la crescita della partecipazione femminile.

2) La diminuzione costante della popolazione residente 15-64 anni, ovvero del denominatore del tasso di attività. Questo trend è durato fino al 2001 con valori sostanzialmente stabili nel 2002. Dall'anno successivo, in tutte le ripartizioni territoriali, il numero di residenti è tornato a crescere, in maniera anche abbastanza sostenuta, recuperando oltre metà dei “cittadini persi” negli anni precedenti. La svolta è dovuta principalmente all'afflusso maggiore di extracomunitari e alla loro messa in regola, come previsto dalle recenti normative.

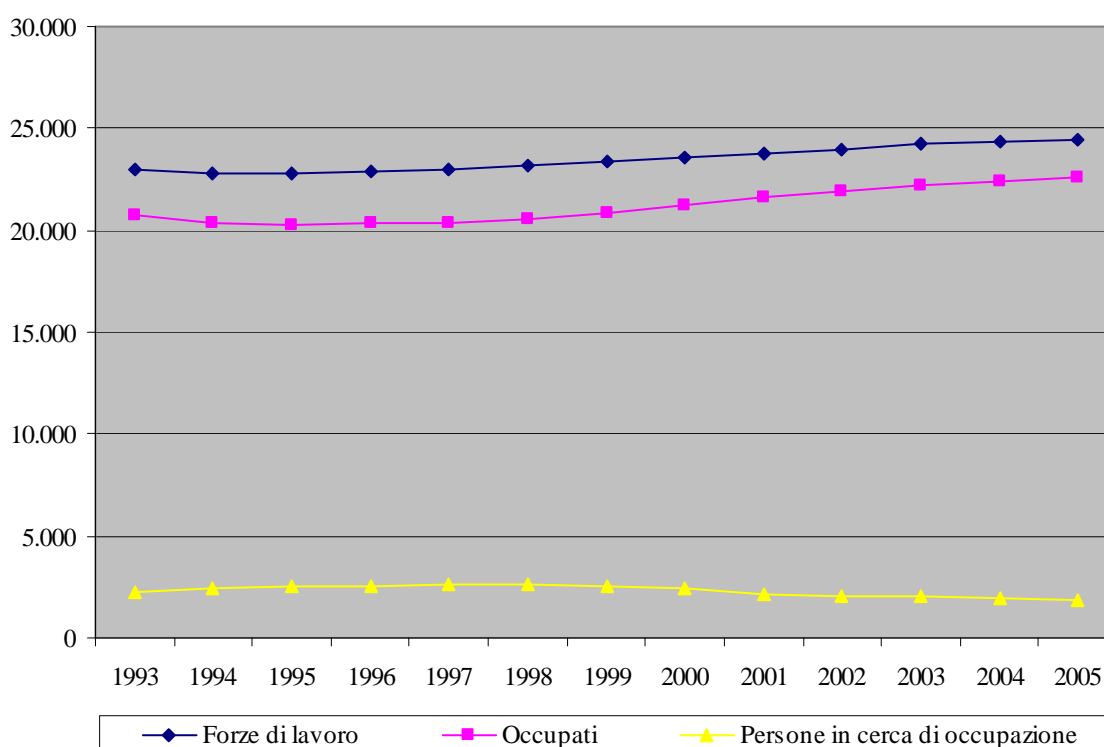


Fig. 1.2: forze lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione. Dati in migliaia. 1993-2005.

Fonte: ISTAT

Negli ultimi due anni il tasso di attività ha subito una leggera flessione (soprattutto nel 2004, -0,4 punti percentuali) dovuta in gran parte al forte aumento della popolazione: una crescita annua di circa 250.000-300.000 residenti 15-64 anni dal 2003 in poi. Il numero di attivi è aumentato, nel 2005, di sole 162.000 unità rispetto al 2003, soprattutto a causa della componente femminile: il numero di donne attive è rimasto praticamente fermo nel 2004 e nel 2005, contrariamente a quello degli uomini, la cui tendenza a crescere non ha accennato a rallentare.

In confronto al 2003, il tasso di attività meridionale 15-64 anni è diminuito fortemente: - 1,3 punti percentuali per gli uomini (da 71,3% a 70,0%, ritornando ai valori di metà anni

Novanta), addirittura -2,5 per le donne (da 40,0% a 37,5%). Le donne di quest'area geografica componenti la forza lavoro, infatti, sono state in continua discesa negli ultimi 3 anni (-11.000 unità nel 2003 rispetto al 2002, -80.000 nel 2004 rispetto al 2003 e -95.000 nel 2005 rispetto al 2004). Nord Ovest, Nord Est e Centro non sono riuscite a "coprire" la perdite del Sud Italia: rispetto agli anni precedenti hanno fatto registrare livelli di crescita del numero di donne attive decisamente minori. Nel Nord infatti sono aumentate solamente di 50.000 unità contro, per esempio, l'incremento di 89.000 unità fatto registrare nel solo 2003 rispetto all'anno precedente.

Sarà da valutare nei prossimi anni se il trend crescente di attive (unito al contemporaneo aumento del numero di inattivi/e, +400.000 rispetto al 2003) si è veramente arrestato o riprenderà di nuovo, come pare destinato ad essere se le trentenni degli anni Novanta, ben più inserite nel mercato del lavoro delle generazioni precedenti, conserveranno anche in età avanzata l'attuale attaccamento al lavoro.

Negli ultimi anni, inoltre, progressivo e vistoso è stato il calo delle forze di lavoro in età giovanile che chiama in causa il forte calo della natalità e la crescita della scolarizzazione post-obbligo. Nonostante ciò, la disoccupazione italiana rimane polarizzata sui giovani.

Tra il 1993 ed il 1997, contemporaneamente alla sostanziale uguaglianza del numero di forze di lavoro, abbiamo potuto osservare la perdita di circa 381.000 occupati (quasi tutti nel solo 1993), largamente compensata da un analogo aumento (357.000 unità) di persone in cerca di occupazione.

Dal 1998 il numero di occupati è aumentato di quasi 2 milioni, effetto della somma di 1,2 milioni circa di nuovi attivi e del passaggio al lavoro di circa 800.000 persone in cerca di occupazione. Anche in questo caso, come per il numero di attivi, buona parte del forte incremento occupazionale è da attribuire alle donne. Fino a tutto il 2005, infatti, le lavoratrici sono aumentate di quasi 1,5 milioni rispetto al 1993 con un livello di crescita minore negli ultimi due anni, dovuto alla leggera discesa dal 2003 del numero di lavoratrici nel Mezzogiorno, mantenendo comunque, a partire dal 1998, un aumento medio annuo di 170.000-175.000 unità. Dopo un forte decremento nei primi anni (quasi mezzo milione in meno nel 1997 rispetto al 1993), il numero di occupati maschili ha iniziato un trend crescente che è proseguito anche negli ultimi anni, nonostante l'alternativo andamento del numero di occupati nel Mezzogiorno (solo 7.000 in più rispetto al 2001).

Il tasso di occupazione, che segue largamente l'andamento del tasso di attività, è arretrato di 0,9 punti percentuali nel primo anno e per tre anni non ha subito significative variazioni, anche per effetto della scarsa diminuzione della popolazione. Dal 1997 al

2003 è salito di quasi 5 punti percentuali (col contributo, in questo caso, di più marcate diminuzioni della popolazione). Nel 2004 e nel 2005 si è assistito ad un suo leggero decremento (come per il tasso di attività) dovuto al fatto che l'aumento della popolazione residente ha avuto un effetto maggiore rispetto all'aumento del numero di forze lavoro e del numero di occupati e alla diminuzione del numero di persone in cerca di occupazione. Dopo essere cresciuto ad un livello sostenuto fino al 2003, il tasso di occupazione femminile 15-64 anni ha molto rallentato a causa degli avversi andamenti nel Nord Est e soprattutto nel Mezzogiorno. L'indicatore maschile è arretrato di 0,3 punti percentuali nel 2004 ed è rimasto stabile nel 2005, dopo un forte rialzo dal 66,0% del 1997 al 70,0% del 2003.

Nel 2003 l'occupazione giovanile alle dipendenze è tornata al livello di metà anni Settanta tanto che il rapporto tra il tasso di occupazione degli over 45 e il tasso di occupazione degli under 25 è passato da 0,99 del 1993 a 1,17 del 2004, mentre l'occupazione degli uomini nella fascia d'età 30-40 anni è rimasta pressoché costante fino al 1992, dopodiché è cresciuta a ritmo abbastanza sostenuto. L'occupazione femminile è sempre aumentata, quasi raddoppiando tra il 1979 ed il 2003. L'andamento è analogo per i quarantenni e i cinquantenni: stabile per gli uomini, con una lieve impennata in anni recenti, ed in costante aumento per le donne.

Disaggregando il numero di persone in cerca di occupazione per il genere, analoghe considerazioni valgono per entrambi i generi: un discreto aumento fino al 1998 e una successiva discesa quasi simmetrica che ha portato il numero di disoccupati e disoccupate ad essere inferiore nel 2005 rispetto al 1993. Il forte calo, tra il 1998 e il 2005, delle persone in cerca di occupazione (da oltre 2,6 milioni a quasi 1,9 milioni) ha quasi raddoppiato l'aumento di oltre 400.000 tra disoccupati e disoccupate, avvenuto nei primi anni a causa della crisi economica di inizio anni Novanta. Il Mezzogiorno (anche negli ultimi due anni) ha fortemente contribuito, con 424.000 unità, al calo dal 1998 di quasi 750.000 persone in cerca di occupazione.

Il tasso di disoccupazione, dopo un forte aumento nel 1994 (quasi un punto percentuale) e nel 1995, è stato sostanzialmente stabile fino al 1998 (in quegli anni il numero di persone in cerca di occupazione è variato solamente di qualche migliaio) e dal 1999 ha preso a diminuire sensibilmente. Nel 2005 il suo valore è stato di ben due punti percentuali inferiore rispetto al 1993 (7,7% contro 9,7%): dal 1999 al 2005 infatti è diminuito di 3,6 punti percentuali, più del doppio di quanti ne aveva accumulati dal 1993 al 1998 (1,6).

1.2 TASSO DI ATTIVITA' E FORZE DI LAVORO

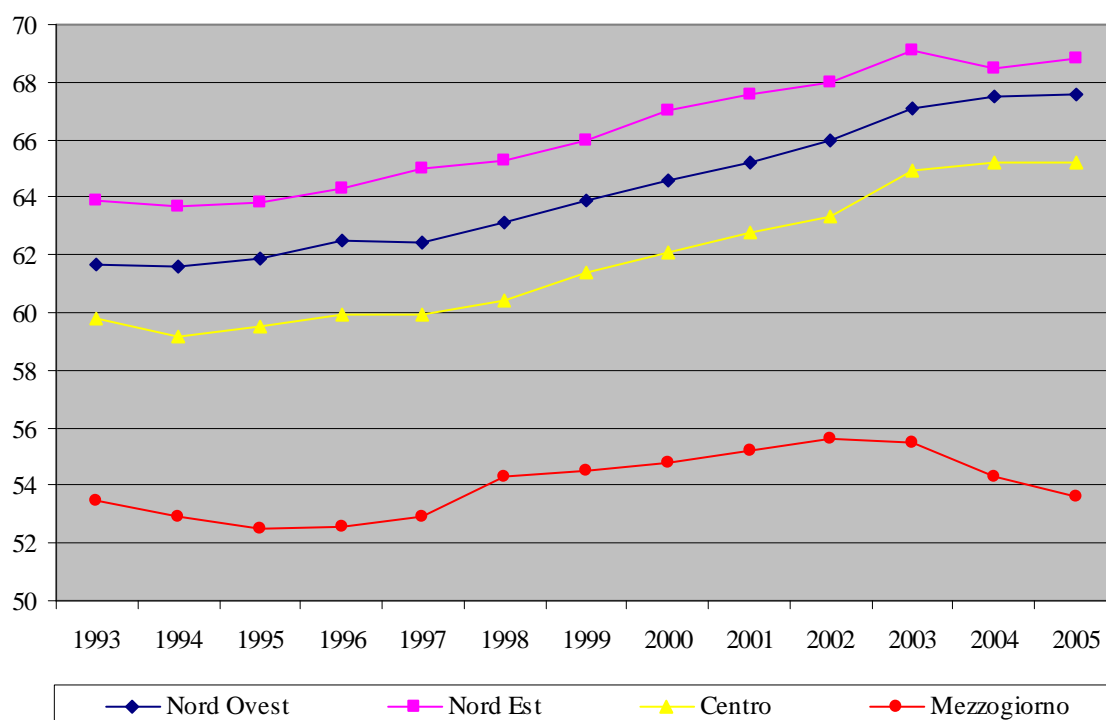


Fig. 1.3: tasso di attività 15-64 anni per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: ISTAT

Il tasso di attività 15-64 anni (fig. 1.3) presenta dinamiche abbastanza diverse tra il Mezzogiorno e le altre tre aree geografiche. Il Mezzogiorno presenta un indicatore che varia tra il 52,5% del 1995 e il 55,6% del 2002 e il cui andamento è abbastanza irregolare: lieve discesa iniziale, una costante risalita fino al valore massimo registrato quattro anni fa e quindi una pesante discesa (-1,9 punti percentuali fra il 2005 ed il 2003) che fa ritornare il valore dell'indicatore al livello iniziale del 1993. Il tasso di attività per le altre tre aree presenta invece un trend crescente, con maggiori livelli di crescita negli anni a cavallo fra il vecchio ed il nuovo secolo. Dopo aver raggiunto il proprio picco nel 2003, il tasso di attività del Nord Est ha avuto una discesa nell'anno successivo (-0,6 punti percentuali) per poi risalire nel 2005 (+0,3 punti percentuali), mentre Nord Ovest e Centro hanno raggiunto il proprio picco nel 2005 dopo 2 anni di breve crescita. Guardando ai valori assoluti, il tasso di attività di Nord Ovest, Nord Est e Centro nel 2005 è 5-6 punti percentuali più alto rispetto al valore del 1993, aumentando così il divario con il Mezzogiorno che ha visto crescere il proprio tasso di solo un decimo di punto percentuale. Disaggregando il risultato complessivo del Mezzogiorno si possono scoprire due andamenti completamente diversi. L'indice femminile è aumentato di 1,9

punti percentuali, un decimo di punto in più del calo avuto dall'indice maschile. Entrambi però nell'ultimo biennio hanno avuto una forte discesa che ha dimezzato o annullato le differenze che avevano nel 2003 nei confronti del 1993: quello femminile in particolare è diminuito di 2,5 punti percentuali facendo notevolmente abbassare anche il dato nazionale sul quale incidevano le ottime performance delle altre aree (in particolare del Centro).

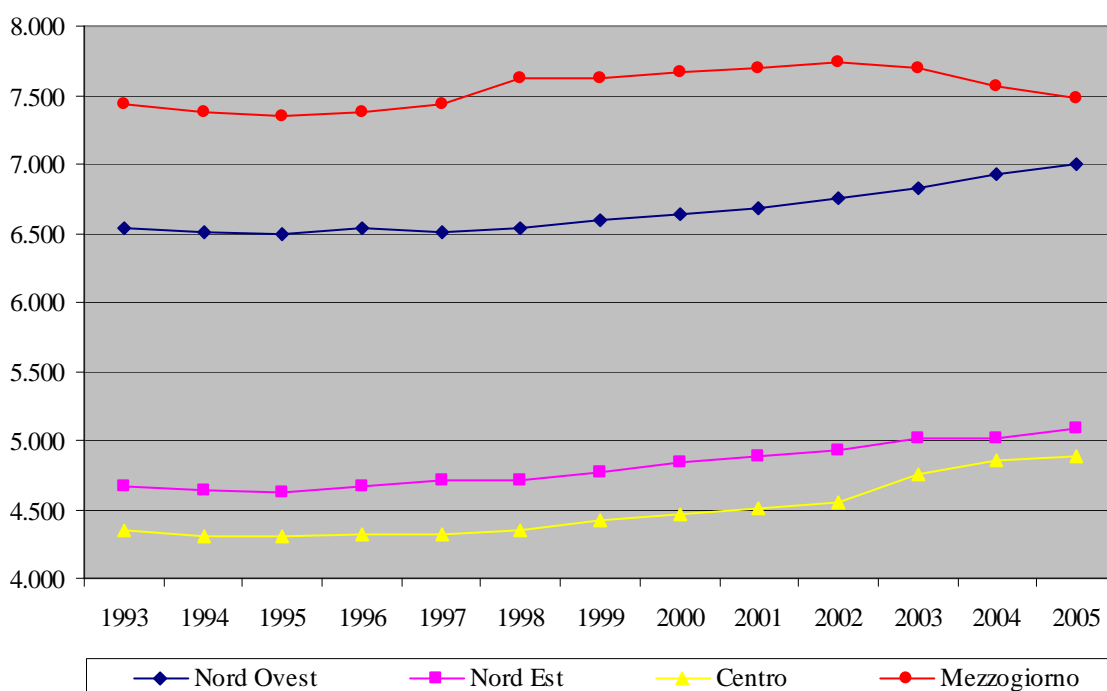


Fig. 1.4: forze lavoro per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia. 1993-2005.

Fonte: ISTAT

Per quanto riguarda le forze di lavoro (fig. 1.4) è possibile osservare un andamento abbastanza omogeneo per Nord Ovest, Nord Est e Centro, caratterizzato da una fase di stagnazione (non crescita di forza lavoro) fino alla fine degli anni Novanta e un successivo costante aumento annuo che perdura anche nel 2005 e che fa aumentare ogni anno di circa 100.000-200.000 persone la forza lavoro italiana totale. Questo trend si attenua nel 2004 e nel 2005 a causa del Mezzogiorno che, contrariamente alle altre aree, perde in questi due anni oltre 200.000 componenti la forza lavoro.

Il Mezzogiorno anche negli anni Novanta ha tenuto un andamento differente dalle altre aree: una certa stabilità fino al 1997 (solo 4.000 unità in meno rispetto al 1993), un picco verso l'alto nel 1998 (il numero di nuovi componenti la forza lavoro è stato quasi 2,5 volte maggiore rispetto a Nord e Centro messe insieme) e una lieve crescita fino al 2002. Già dal 2003, mentre Nord e soprattutto Centro (+298.000 unità fra il 2004 ed il 2002)

continuavano a registrare nuovi aumenti, ha avuto inizio una fase decrescente che si è fatta più marcata nel 2004 e nel 2005.

A livelli assoluti, dal 1993 al 2005, il Mezzogiorno ha mantenuto invariata la propria forza lavoro mentre, sia nel Nord Ovest che nel Nord Est e nel Centro, 400.000-500.000 residenti in più si sono offerti di lavorare. Anche dal grafico si può facilmente vedere l'accorciamento delle distanze tra Mezzogiorno e Nord Ovest soprattutto (da 900.000 a 474.000 unità, -47,3%) e tra Mezzogiorno e Centro (da quasi 3.100.000 a quasi 2.600.000 unità, -16,23%). Si può praticamente dire che il Mezzogiorno non ha contribuito alla creazione di quasi 1.500.000 componenti la nuova forza lavoro.

Nel Mezzogiorno il maggior numero di donne attive nel 2005 rispetto al 1993 (+98.000 unità) ha più che compensato il calo della componente maschile (-74.000). All'aumento fatto registrare dalla componente femminile del Meridione si è però contrapposta una crescita largamente maggiore nelle altre ripartizioni territoriali: +358.000 unità per il Nord Ovest, +322.000 per il Nord Est e +418.000 per il Centro. Escludendo gli ultimi due anni in cui il Mezzogiorno ha perso circa 175.000 donne componenti la forza lavoro e il livello di crescita è stato basso anche nelle altre aree, possiamo dire che il Meridione non ha risposto alle attese e alle condizioni favorevoli per uno sviluppo dell'occupazione femminile e per una maggiore presenza nel mercato del lavoro da parte delle donne.

Contrariamente a quanto accaduto nelle regioni centrosettentrionali, in quelle meridionali tutta la maggiore presenza nel mercato del lavoro delle ventenni e delle trentenni si è tradotta nella vana ricerca di un lavoro. Una vera voragine si è aperta tra le crescenti aspirazioni al lavoro delle giovani meridionali e le possibilità di realizzarle. Per ora ciò denota un forte attaccamento al lavoro, che sembra essere diventato parte essenziale del progetto di vita di questa giovani, sia pure soltanto delle più scolarizzate. Ma per quanto ancora potranno resistere senza cedere allo scoraggiamento e regredire nella condizione, non più scelta, di casalinghe? Poiché le giovani rimangono molto più spesso in cerca di lavoro, la ripresa dell'occupazione femminile dalla metà degli anni Settanta è ancor più dominata dalle donne adulte, cioè dalla stessa fascia che ne aveva segnato la caduta negli anni Cinquanta e Sessanta. Ma in passato le adulte occupate erano per lo più contadine inserite in imprese familiari, con compiti facilmente conciliabili con la tradizionale divisione dei ruoli in seno alla famiglia. Ora invece la situazione è ben diversa.

L'offerta di forza lavoro può ovviamente essere condizionata oltre che dalla possibilità di trovare un'occupazione, anche dai movimenti della popolazione: dalla sua normale dinamica e da flussi interni dei lavoratori. Escludendo però il Nord Ovest (-501.000

abitanti in età lavorativa fra il 2003 e il 1993) e, in misura minore, il Centro questi movimenti non paiono essere però particolarmente significativi. Due sono le considerazioni importanti da fare.

- 1) E' ripresa una certa mobilità geografica, in particolare per gli uomini e dal Centro-Sud verso il Nord. Tra il 1987 e il 1999, il 10,8% (per il Centro) e il 10% (per il Mezzogiorno) dei lavoratori di queste regioni che hanno cambiato lavoro si sono trasferiti in altre aree geografiche. [v. Contini e Trivellato 2006, capitolo 5]
- 2) Tutte e quattro le aree considerate hanno contribuito negli ultimi due anni in misura abbastanza omogenea (130.000-140.000 residenti in più per ciascuna) all'aumento totale di oltre mezzo milione di abitanti tra i 15 ed i 64 anni.

Per quanto riguarda il numero di inattivi sono distinguibili tre diverse fasi: una fase iniziale fino al 1997 che presenta una certa stabilità o un leggero aumento (nel Mezzogiorno), una successiva costante diminuzione fino al 2003 per tutte le aree ed infine negli ultimi due anni, in coincidenza con il forte aumento della popolazione, un arresto del trend decrescente tranne che per il Mezzogiorno, per il quale un consistente aumento porta il numero di inattivi ad essere superiore nel 2005 rispetto al 1993 (a sostanziale parità di popolazione in età lavorativa). Nel complesso, quindi, fra il 2005 ed il 1993, escludendo il Mezzogiorno, si registra una perdita di oltre 1,3 milioni di inattivi (grazie soprattutto al Nord Ovest con quasi 700.000 unità in meno). Il fenomeno è attribuibile quasi esclusivamente alle donne che costituiscono il 65-70% della quota di inattivi. Nel corso dei tredici anni, infatti, il numero di uomini inattivi in ogni area è diminuito di qualche decina di migliaia di unità o, come nel Mezzogiorno, è aumentato di circa 160.000 unità.

1.3 TASSO DI OCCUPAZIONE (CON DISAGGREGAZIONE PER GENERE) E OCCUPATI

Un altro dato, disaggregato per ripartizione geografica, non molto favorevole al mercato del lavoro meridionale è costituito dal tasso di occupazione le cui serie, rappresentate nella figura 1.5, mostrano un andamento diverso tra il Mezzogiorno da una parte e le aree del Nord ed il Centro dall'altra.

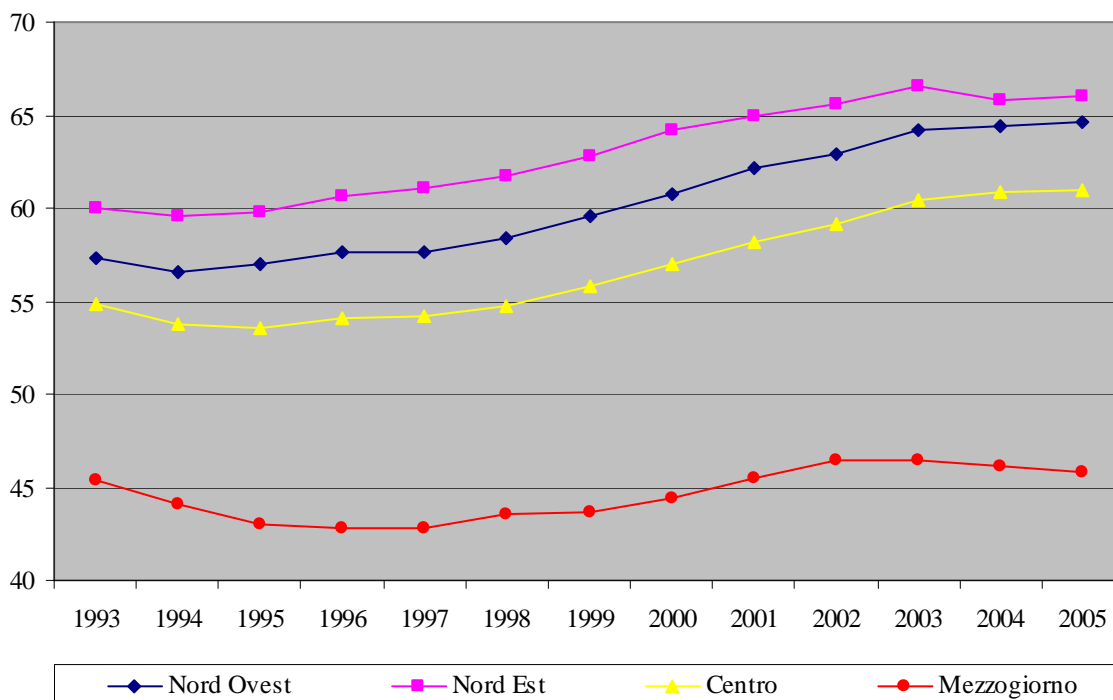


Fig. 1.5: tasso di occupazione 15-64 anni per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: ISTAT

Mentre per il Mezzogiorno il valore di questo indicatore, negli ultimi 13 anni, è aumentato solamente di 0,4 punti percentuali, ben altri livelli di crescita hanno fatto registrare Nord Ovest (+7,3 punti percentuali), Nord Est (+6) e Centro (+6,2) sostenendo da soli il miglioramento della situazione dell'occupazione in Italia. Inoltre, mentre nel 1993 il valore del Mezzogiorno era staccato di quasi 8 percentuali dal valore nazionale, nel 2005 la distanza è stata superiore di ben 4 punti percentuali. Soprattutto negli anni 2000 la crescita dell'occupazione meridionale è stata molto debole: nel 2001-2004 l'occupazione del Mezzogiorno è cresciuta 0,7 punti percentuali in meno all'anno rispetto a quella nazionale in confronto ai 3 decimi di punto percentuale in meno del periodo 1996-2000.

Fino al 1997 il tasso di occupazione del Mezzogiorno era diminuito di 2,6 punti percentuali (da 45,4% a 42,8%) soprattutto per gli effetti della crisi economica del 1991-1993 che aveva colpito quest'area più delle altre. Successivamente una crescita contenuta ma costante l'aveva portato, nel 2001, a superare il valore del 1993. Dopo il forte boom del 2002 (+0,9 punti percentuali), dal 2003 è iniziato un trend decrescente, in contemporanea ad una minore crescita di questo tasso anche nel resto d'Italia. I tassi relativi a Nord Ovest, Nord Est e Centro infatti, escludendo i primi 3-4 anni, avevano fatto registrare fino al 2003 forti aumenti (anche una media di un punto percentuale in più

all'anno). Dal 2004 Nord Ovest, Nord Est e Centro hanno visto i loro tassi crescere in misura minore (+0,1 o +0,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente) con qualche differenza soprattutto nel 2004: il tasso del Nord Est è diminuito di 0,8 punti percentuali, quello del Centro è progredito di 0,5 punti percentuali.

Dal grafico è possibile notare che mentre la distanza tra Nord Est (l'area con i valori più alti) e Nord Ovest e Centro è diminuita (nel primo caso) o è rimasta sostanzialmente invariata (nel secondo caso), con il Mezzogiorno il divario è cresciuto di 5,6 punti percentuali. Anche rispetto al Nord Est e al Centro, il distacco del Mezzogiorno è aumentato molto: +6,9 e +5,8 punti percentuali rispettivamente. Come abbiamo visto la crescita di questo divario è attribuibile quasi interamente alle performance del Nord e del Centro. Mentre il Mezzogiorno cammina, Nord Ovest, Nord Est e Centro sembrano correre a passo spedito.

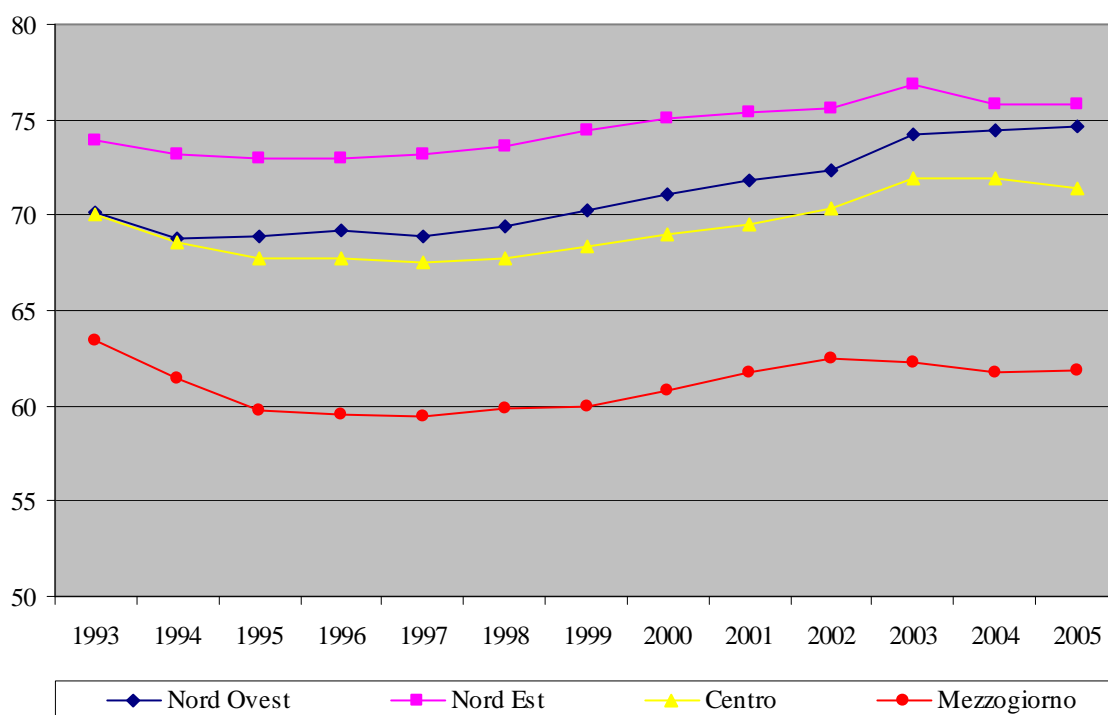


Fig. 1.6: tasso di occupazione maschile 15-64 anni per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: ISTAT

A differenza di altri indicatori, il tasso di occupazione maschile 15-64 anni del Mezzogiorno (fig. 1.6) presenta una dinamica abbastanza simile a quella di Nord Ovest, Nord Est e Centro con un fase decrescente fino al 1997 e, a seguire, un trend crescente che, escluso il solo Nord Ovest, termina nel 2003. Si può notare come, anche in questa circostanza, durante i periodi di maggiore difficoltà, le percentuali di discesa relative al Mezzogiorno siano più alte rispetto a Nord Ovest, Nord Est e Centro mentre gli aumenti

siano più bassi, rispetto alle altre aree, durante le fasi di crescita o di migliore congiuntura economica. Negli ultimi due anni, mentre il tasso relativo al Nord Ovest continua la sua crescita (+0,2 punti percentuali in entrambi gli anni) quelli relativi sia al Nord Est che al Centro e al Mezzogiorno presentano andamenti diversi: un leggero decremento di qualche decimo di punto percentuale (Centro e Mezzogiorno) o di più di un punto (è il caso del Nord Est, dal 76,9% del 2003 al 75,8% del 2004).

Complessivamente tutto ciò fa aumentare ancora di più il distacco tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia. Nei tredici anni osservati il tasso relativo al Mezzogiorno è addirittura sceso di 1,5 punti percentuali: dopo il forte calo del 1994 (due punti percentuali) e dopo alcuni anni a risultati alterni, il valore di questo indicatore non è più riuscito a raggiungere il livello del 1993 (63,4%). Al contrario Nord Est, Centro e soprattutto Nord Ovest, il cui valore si è portato a ridosso di quello della zona nord-orientale, hanno visto i loro tassi crescere di qualche punto percentuale.

Negli ultimi anni, in tutte le aree geografiche considerate, è andata consolidandosi la tendenza di preferire l'esperienza dei lavoratori più anziani all'entusiasmo dei lavoratori più giovani, per tre principali motivi:

- a) i provvedimenti della metà degli anni Ottanta volti a favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro (i contratti CFL) sono stati progressivamente rimpiazzati, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, da altri istituti contrattuali non solamente rivolti ai giovani (in maniera particolare il "pacchetto Treu" del 1997);
- b) le riforme del sistema pensionistico;
- c) praticamente piatti tra gli anni Settanta ed Ottanta, i differenziali salariali si sono mossi progressivamente e rapidamente nella direzione di premiare esperienza e capitale umano dei lavoratori non più giovani. Mentre nel 1985 il salario medio di un giovane di 25 anni era pari al 71% di quello di un lavoratore di più di 45 anni, nel 1996 lo stesso era al 60%. [v. Contini e Trivellato 2006, capitolo 1]

Non ci si deve dunque stupire se, per quanto riguarda questo indicatore, il Mezzogiorno ha una minore distanza rispetto alle altre aree. È conosciuta infatti la peculiarità del modello meridionale ove, ad un tasso di disoccupazione comunque alto, si accompagna una molto più alta capacità di proteggere dal rischio di disoccupazione i maschi adulti a scapito delle donne e dei giovani. Non esiste un altro sistema sociale in cui sia

consolidato uno squilibrio così forte. Al Nord invece entrambe le discriminazioni (verso i giovani e verso le donne) sono minori e si attestano su livelli simili a quelli della media europea.

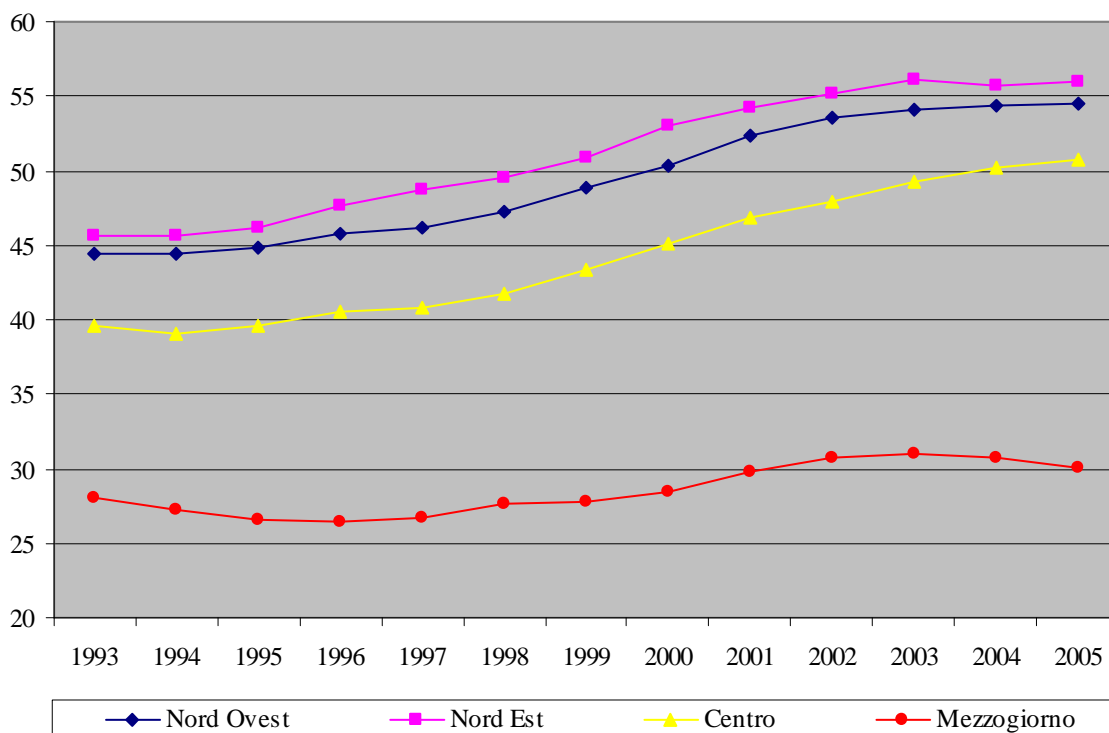


Fig. 1.7: tasso di occupazione femminile 15-64 anni per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: ISTAT

E' possibile riscontrare dinamiche analoghe al tasso di occupazione maschile, ma con livelli di crescita differenti, osservando i valori del tasso di occupazione femminile 15-64 anni disaggregato per aree geografiche (fig. 1.7). Se per gli uomini la crescita è stata contenuta, lo stesso non si può dire per le donne: i loro tassi di occupazione 15-64 anni hanno registrato forti aumenti (più di dieci punti percentuali per Nord Ovest, Nord Est e Centro) o una lieve crescita (+2,1 punti percentuali per il Mezzogiorno) fra il 1993 ed il 2005. Relativamente al Mezzogiorno, solamente dal 2000 il suo indicatore ha registrato una fase di crescita, una lieve risalita che è proseguita fino al 2003 a seguito della quale ha avuto inizio una contenuta fase decrescente. Negli ultimi due anni anche i tassi relativi al Nord Ovest e al Nord Est hanno rallentato la propria corsa o subito leggere contrazioni: solamente il Centro ha mantenuto livelli di crescita elevati (un punto percentuale in più nel 2004 e 0,6 nel 2005). Il Centro, così come le due aree del Nord, veniva da anni con un tasso in forte crescita: 1-2 punti percentuali in più ogni anno. Basti pensare che, tra il 1997 e il 2003, questo indicatore è progredito di 7,9 punti percentuali

al Nord Ovest, 7,4 al Nord Est e 8,4 al Centro. Il tasso di occupazione femminile delle regioni meridionali è passato, invece, dal 28% del 1993 al 30,1% del 2005, aumentando di oltre 5 punti percentuali la propria distanza dal valore nazionale.

Il livello di occupazione femminile italiano è aumentato di 8 punti percentuali da metà anni Novanta superando il valore del 45%, 10 punti percentuali sotto la media comunitaria e 25 punti in meno rispetto allo stesso indicatore riferito alla componente maschile.

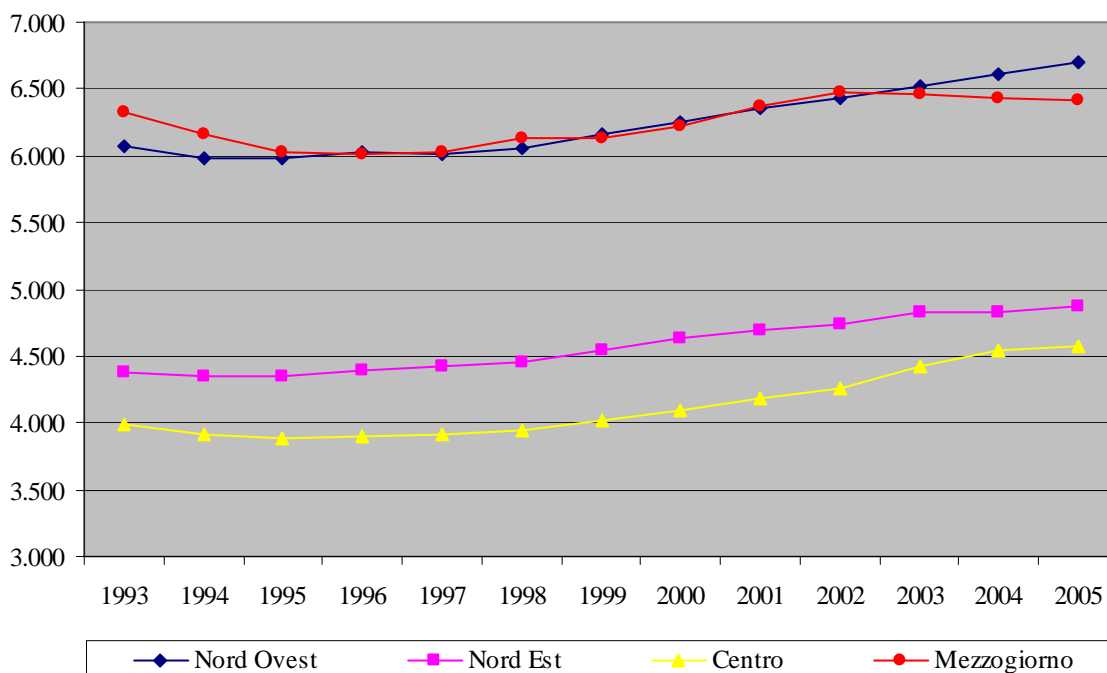


Fig. 1.8: occupati per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia. 1993-2005.

Fonte: ISTAT

Le considerazioni fatte per il tasso di occupazione generale (quello che considera entrambi i sessi) sono valide anche per il numero di occupati (fig. 1.8). Guardando il grafico è possibile notare che Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno presentano abbastanza fedelmente gli stessi andamenti che sono stati osservati in precedenza, nella fig. 1.5. Una crescita costante e dal 1998 abbastanza sostenuta (anche per gli ultimi due anni) per le prime tre aree, un trend decrescente fino al 1996 (perdita di 290.000 occupati), successivamente crescente fino al 2002 (con tassi di crescita inferiori solo a quelli del Centro) e una lieve contrazione finale, che porta alla perdita di quasi 70.000 occupati negli ultimi tre anni, per il Mezzogiorno.

Guardando il grafico si può osservare “l’altalena” fra Nord Ovest e Mezzogiorno per il primato del numero assoluto di occupati: a metà anni Novanta prevaleva il Mezzogiorno,

successivamente fino al 2003 le due aree sono sembrate andare a braccetto (la distanza talora a favore di un'area, talora a favore dell'altra è stata di poche migliaia di unità) per poi staccarsi abbastanza vistosamente dal 2004 a favore del Nord Ovest. Pur potendo contare quindi su 3–3,5 milioni in più di abitanti, il numero di occupati nel Mezzogiorno è di poco inferiore a quello del Nord Ovest.

Dei quasi 1,8 milioni di nuovi occupati, tra il 1993 e il 2005, solo 90.000 (il 5%) provengono dal Meridione (+1,4% di occupati rispetto al 1993), un'inezia rispetto ai 623.000 del Nord Ovest (+10,3%), ai 494.000 del Nord Est (+11,3%) e ai 590.000 del Centro (+14,8%).

La dinamica degli occupati è abbastanza simile rispetto a quella delle forze di lavoro: gli occupati costituiscono infatti la stragrande maggioranza dei lavoratori attivi. Logico quindi che l'andamento della serie sulle forze di lavoro segua l'andamento della sua principale componente.

Forte incremento, in generale, per l'occupazione alle dipendenze che è contrassegnata dal forte peso del lavoro part-time e da altre forme di lavoro atipico, mentre l'occupazione degli autonomi è praticamente ferma dalla metà degli anni Novanta.

Notevole sviluppo ha avuto in questi ultimi anni il numero delle donne occupate: dal 1979 al 2003 sono aumentate del 43%, contro il solo 2% per gli uomini. Nel Mezzogiorno, rispetto al 1993, sono cresciute di sole 142.000 unità (+7,2%) risentendo, in misura comunque minore rispetto agli uomini, della crisi economica del 1991-1993.

A differenza delle altre aree, dal 2002 nel Mezzogiorno l'occupazione è ferma: rispetto a quell'anno ci sono 69.000 occupati in meno. Il resto d'Italia nel frattempo ha assunto 719 migliaia di lavoratori in più, più di un terzo dei nuovi assunti dal 1993 in poi.

1.4 OCCUPATI RCFL, OCCUPATI INTERNI E UNITA' DI LAVORO

Dai seguenti grafici possiamo notare le differenze tra le quattro aree geografiche per due importanti rapporti riguardo a diverse misure sul numero assoluto di lavoratori. Oltre al numero di occupati rilevati dall'Istat con le proprie rilevazioni (occupati RCFL) sono disponibili altre due importanti stime per misurare il numero di lavoratori presenti nel mercato del lavoro italiano e il volume di lavoro prestato: gli occupati interni e le unità di lavoro.

Il concetto di occupazione insito nell'indagine sulle forze di lavoro è assai prossimo a quella di occupazione nazionale delle famiglie. In questa categoria rientrano coloro che nella settimana di riferimento, la settimana precedente quella in cui viene fatta la rilevazione:

- a) hanno lavorato almeno un'ora;
- b) sono stati assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi oppure se durante l'assenza continuano comunque a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività.

Nella definizione di occupazione interna rientrano coloro che partecipano al processo di produzione svolto sul territorio economico del paese. Rispetto al concetto di occupazione RCFL sono esclusi i residenti che lavorano presso unità di produzione non residenti sul territorio economico; sono, invece, inclusi i non residenti che lavorano presso unità di produzione residenti. Fra questi ultimi, rientrano anche gli stranieri che lavorano in Italia e sono in parte irregolari, ovvero che rientreranno nel conteggio degli occupati RCFL in un periodo successivo, dopo la loro regolarizzazione, il loro inserimento nell'anagrafe della popolazione residente e l'estrazione del nuovo campione operata dall'Istat una volta all'anno. Gli occupati interni includono anche i dimoranti in convivenze (per esempio, caserme ed istituti religiosi) che, pur partecipando al processo di produzione del reddito, sono esclusi dal campo di osservazione dell'indagine Istat (vengono considerati solamente i nuclei familiari).

Nella figura 1.9 è possibile osservare l'andamento dal 1995 al 2004 del rapporto tra gli occupati RCFL e gli occupati interni. È visibile una notevole distanza tra i valori del Centro (sempre intorno a 0,85-0,87) e quelli del Mezzogiorno (0,95-0,97) con i valori di Nord Ovest, Nord Est ed Italia intorno a 0,91-0,93. Dunque, per tutto il periodo e in tutte le aree, il rapporto è abbastanza stabile e sempre inferiore a uno. Questo è dovuto sostanzialmente al forte peso assunto dagli occupati stranieri non residenti, in parte non regolari, che lavorano in Italia.

Nel Nord due sono le principali ragioni che contribuiscono a spiegare il minore valore, rispetto al Mezzogiorno, del rapporto tra occupati RCFL ed occupati interni: una

maggiore propensione dei residenti a lavorare all'estero, considerata la vicinanza geografica di molti paesi stranieri, e una minore incidenza del lavoro irregolare.

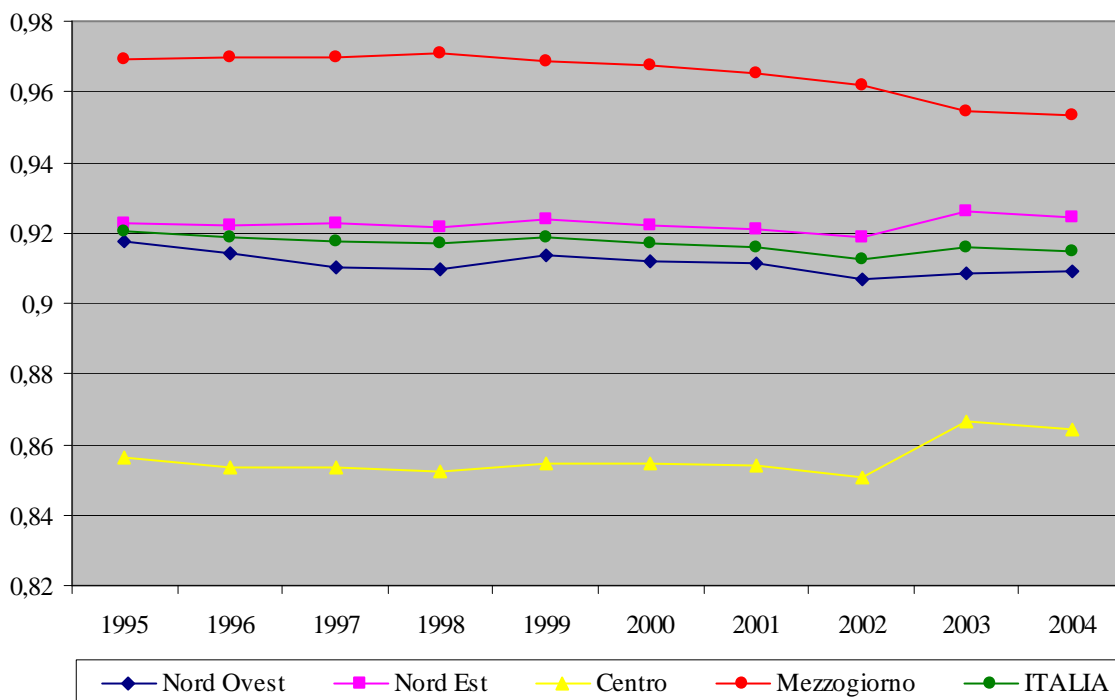


Fig. 1.9: rapporto tra occupati RCFL ed occupati interni per Nord Ovest, Nord Est, Centro, Mezzogiorno ed Italia. 1995-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

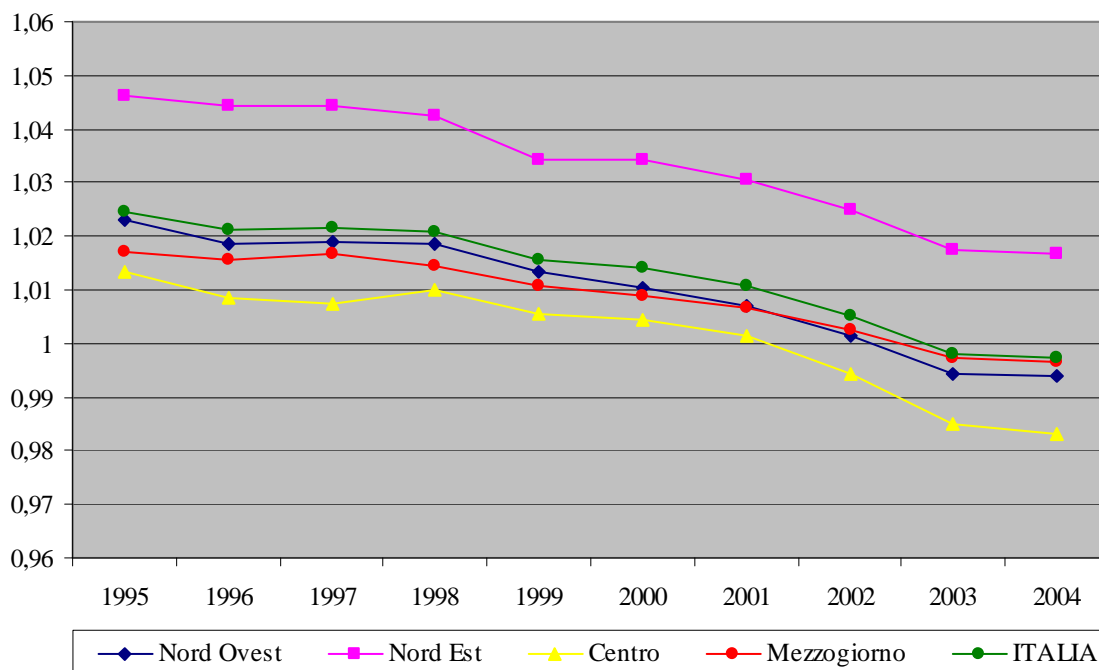


Fig. 1.10: rapporto tra unità di lavoro ed occupati interni per Nord Ovest, Nord Est, Centro, Mezzogiorno ed Italia. 1995-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Il secondo grafico, rappresentato nella figura 1.10, presenta il rapporto tra il numero di unità di lavoro (pari al numero di posizioni lavorative a tempo pieno ottenuto dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle posizioni lavorative a tempo parziale, principali e secondarie, trasformate in unità a tempo pieno) e il numero di occupati interni. La dinamica di questo rapporto è abbastanza simile per tutte e quattro le aree: una certa stabilità fino al 1998 e dall'anno successivo un trend decrescente che porta il valore ad essere inferiore a 1 per tutte le aree, eccetto il Nord Est.

Se il rapporto è inferiore a 1 significa che mediamente non tutti gli occupati interni lavorano a tempo pieno.

Le leggi emanate in questi ultimi anni (tra le più importanti, pacchetto Treu nel 1997 e legge Biagi nel 2003) hanno portato flessibilità nel mercato del lavoro con la creazione di molti posti lavorativi e aumento del volume di lavoro prestato (tutte le aree geografiche hanno contribuito all'aumento tra il 1995 ed il 2004 di oltre 1,9 milioni di unità di lavoro). Questo ha comportato però per alcuni lavoratori, in particolare i giovani e le donne, a ricorrere a forme di lavoro come part-time e altre forme atipiche che garantiscono una minore stabilità del proprio posto di lavoro, dovendo il lavoratore adattarsi alla situazione dell'azienda e alla congiuntura economica in atto. Conseguentemente si può dire che il significativo aumento del volume di lavoro si è distribuito in numero molto ampio di lavoratori (nel 2004, rispetto al 1995, oltre 2,3 milioni di occupati interni in più).

1.5 OCCUPATI A TEMPO PARZIALE E OCCUPATI A TERMINE

La figura 1.11 riporta il grafico con l'andamento per le quattro aree geografiche del rapporto tra il numero di occupati part-time e il numero di occupati totali. La dinamica di questo indicatore pare essere abbastanza omogenea per tutte le aree geografiche: un trend crescente (con livelli di crescita contenuti ma costanti) fino al 2000 e, dopo un 2001 con valori sostanzialmente stabili, dal 2002 una fase decrescente che, per il solo Mezzogiorno, è proseguita anche nel 2005. Nell'ultimo anno, infatti, al Centro e nelle due aree del Nord il rapporto è ripreso a salire; da rilevare il forte aumento nel Nord Est, quasi un punto percentuale. Il Mezzogiorno è stata, in ogni anno, la zona geografica con la più bassa percentuale di occupati a tempo parziale: la principale spiegazione di questo fatto è il basso livello di occupazione femminile al Sud, considerato che il lavoro non a

tempo pieno è un fenomeno che interessa soprattutto le donne che devono conciliare il “lavoro domestico” con il lavoro vero e proprio.

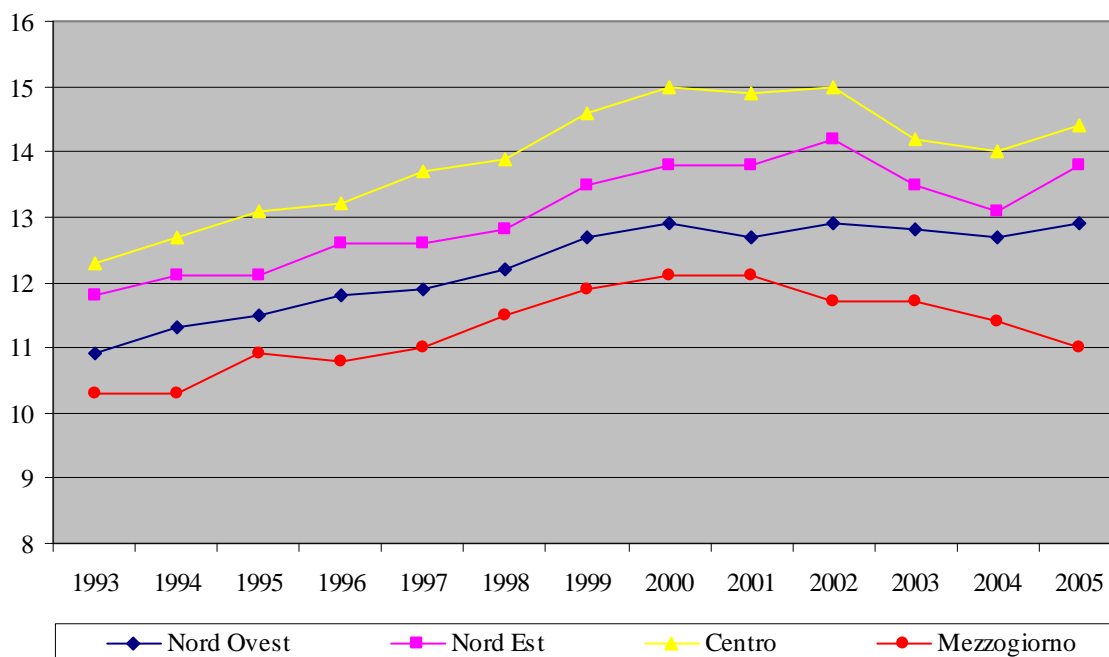


Fig. 1.11: occupati a tempo parziale sul totale degli occupati per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Confrontando i dati del 1993 con quelli del 2005 è da considerare che, per ogni area, i valori relativi all’ultimo anno sono superiori rispetto al valore iniziale di almeno due punti percentuali (per le aree del Nord e per il Centro) e solo di qualche decimo percentuale per il Mezzogiorno. Questo è spiegabile con il forte aumento dal 1993 in poi del tasso di occupazione femminile (oltre dieci punti percentuali in più) per tutte le aree eccetto le regioni meridionali, influenzate quindi in misura minore dal forte aumento del numero di donne occupate.

Dal grafico rappresentato nella figura 1.12 possiamo osservare l’andamento negli ultimi anni del rapporto tra gli occupati dipendenti a termine (quelli con un contratto a tempo determinato) e il totale degli occupati dipendenti. Questo grafico sembra smentire il presunto aumento del precariato in questi ultimi anni. Nel 2005, infatti, per tutte e quattro le aree considerate il valore di questo rapporto, rispetto al 1993, è stato inferiore di qualche punto percentuale: nel Nord Est (per 3,9 punti percentuali), nel Mezzogiorno (4,4) e in maniera più netta nel Nord Ovest (6,7) e nel Centro (6,8).

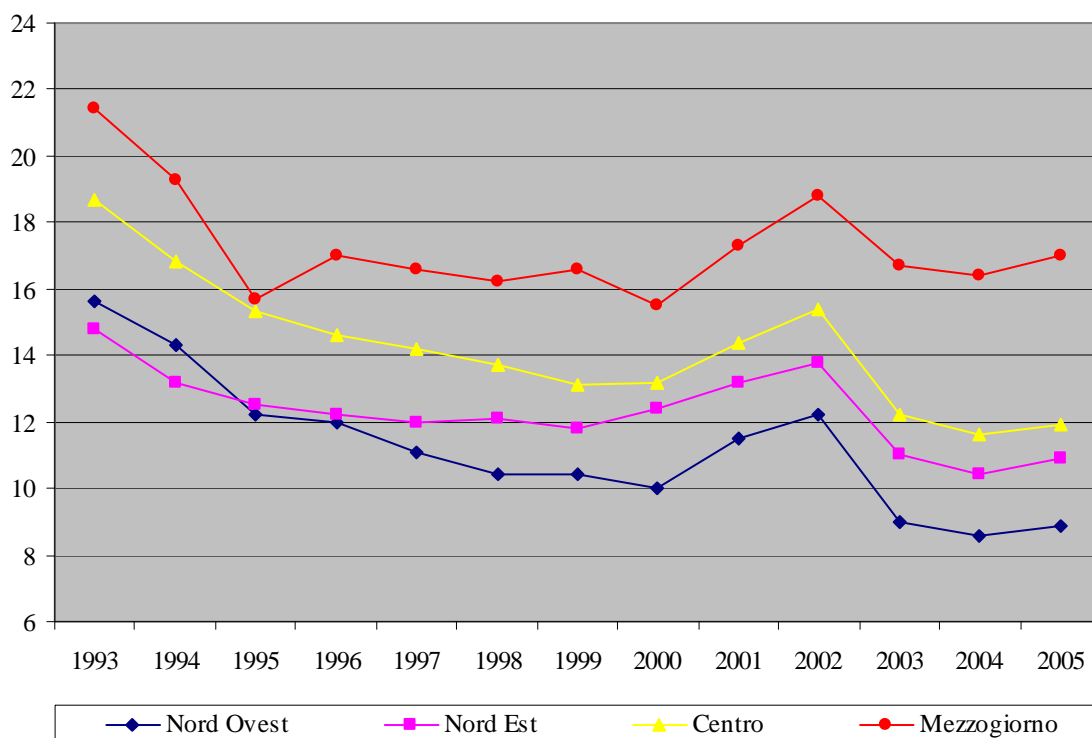


Fig. 1.12: occupati dipendenti a termine sul totale degli occupati dipendenti per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Nell'arco degli ultimi 13 anni l'andamento di questo indicatore è stato abbastanza irregolare: un trend decrescente fino al 2000 (con percentuali di discesa abbastanza forti nel 1994 e nel 1995), un incremento nei due anni successivi e una forte discesa nel 2003 accompagnata quindi da un andamento alterno negli ultimi due anni. Analizzando le distanze tra le varie aree possiamo notare che il Mezzogiorno ha ridotto il proprio distacco solamente nei confronti del Nord Est che è l'area, caratterizzata da molte imprese di piccole dimensioni, il cui rapporto è diminuito meno di tutte e che ha perso il primato del rapporto più basso nei confronti del Nord Ovest.

1.6 CONFRONTO FRA GLI OCCUPATI DEL 1993 E DEL 2005

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	MEZZOGIORNO	ITALIA
AGRICOLTURA					
<i>Dipendenti</i>	79	120	70	300	569
<i>Indipendenti</i>	110	168	98	418	794
<i>Totale</i>	188	288	168	718	1.363
INDUSTRIA					
<i>Dipendenti</i>	1.979	1.354	920	1.207	5.460
<i>Indipendenti</i>	471	331	238	382	1.422
<i>Totale</i>	2.450	1.685	1.158	1.589	6.882
SERVIZI					
<i>Dipendenti</i>	2.409	1.690	1.852	2.783	8.734
<i>Indipendenti</i>	1.026	722	807	1.230	3.785
<i>Totale</i>	3.435	2.412	2.659	4.013	12.519
TOTALE					
<i>Dipendenti</i>	4.467	3.164	2.843	4.290	14.764
<i>Indipendenti</i>	1.607	1.221	1.142	2.030	6.000
<i>Totale</i>	6.074	4.385	3.985	6.321	20.765

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	MEZZOGIORNO	ITALIA
AGRICOLTURA					
<i>Dipendenti</i>	42	53	56	285	436
<i>Indipendenti</i>	116	147	71	177	511
<i>Totale</i>	158	200	127	462	947
INDUSTRIA					
<i>Dipendenti</i>	1.952	1.408	919	1.185	5.464
<i>Indipendenti</i>	473	356	303	345	1.476
<i>Totale</i>	2.425	1.764	1.222	1.530	6.940
SERVIZI					
<i>Dipendenti</i>	2.957	2.101	2.340	3.235	10.633
<i>Indipendenti</i>	1.158	814	886	1.184	4.042
<i>Totale</i>	4.115	2.915	3.226	4.419	14.675
TOTALE					
<i>Dipendenti</i>	4.950	3.562	3.315	4.706	16.534
<i>Indipendenti</i>	1.747	1.317	1.260	1.706	6.029
<i>Totale</i>	6.697	4.879	4.575	6.411	22.563

Tab. 1.1 e tab. 1.2: disaggregazione degli occupati totali per area geografica, settore di attività economica e posizione dell'occupazione nel 1993 e nel 2005. Dati in migliaia. *Fonte*: ISTAT

Con queste due tabelle è possibile confrontare la ripartizione nel 1993 e nel 2005 degli occupati totali per settore di attività economica (agricoltura, industria o servizi), per area

geografica (Nord Ovest, Nord Est, Centro o Mezzogiorno) e per posizione nella professione (dipendente o indipendente).

La prima differenza fra il 1993 ed il 2005 è l'aumento del numero di occupati totali (quasi 1,8 milioni in più) dovuto quasi esclusivamente ai lavoratori dipendenti (il 98,4% dei nuovi occupati). Mentre il numero di occupati nel settore industriale è rimasto abbastanza stabile in tutte le aree, forti differenze si sono registrate per il settore agricolo e per il settore dei servizi.

Per quanto riguarda il settore primario, il numero di occupati è diminuito di quasi un terzo in tutte le aree. Mentre però al Nord gli occupati dipendenti sono diminuiti drasticamente e quelli indipendenti (nel Nord Ovest) sono addirittura aumentati, nel Centro e, soprattutto nel Mezzogiorno, si assiste a due situazioni differenti. Nel primo caso, il numero di occupati è diminuito quasi equamente tra quelli dipendenti e quelli indipendenti, nel secondo caso la forte contrazione del numero di occupati è attribuibile quasi esclusivamente ai lavoratori indipendenti. Così, mentre nel 1993 il rapporto tra occupati indipendenti e dipendenti era di 1,4 circa per ogni area, ora il valore di questo rapporto è molto differenziato: 2,77 per il Nord Ovest ed il Nord Est, 1,26 per il Centro e 0,62 per il Mezzogiorno (quasi 2 occupati dipendenti per un occupato indipendente).

Nel terziario c'è stato un aumento di circa 2,16 milioni di occupati, l'88% dei quali dipendenti: l'aumento degli occupati indipendenti è stato di poco più di 250.000 unità per effetto di una leggera diminuzione di questi nel Mezzogiorno, compensata da aumenti abbastanza omogenei in tutte le altre aree. In tutte le ripartizioni territoriali gli occupati dipendenti in più sono stati tra i 400.000 ed i 550.000 circa.

Il risultato di questi cambiamenti nei diversi settori di attività economica è stato un aumento in tutte le aree geografiche di 500.000-650.000 occupati, eccetto il Mezzogiorno con soli 90.000 occupati in più.

Il terziario sembra essere il settore principale dell'economia italiana: nel 2005 impiega infatti il 65% degli occupati contro il 60% del 1993. Il valore del 65% è fortemente influenzato dal Centro (l'incidenza dei servizi è al 70,5%) e dal Mezzogiorno (68,9%). Al Nord si trovano invece due aree ancora fortemente industriali (nelle quali risiede oltre il 60% degli addetti totali dell'industria), con una percentuale di occupati nel settore dei servizi che non raggiunge il 60% (59,7% per il Nord Est) o lo supera di poco (61,4% per il Nord Ovest).

Tutta la crescita dell'occupazione italiana dal 1993 in poi è stata dovuta alle attività "terziarie", cioè a quelle attività che non sono né agricole né industriali, e così anche

L'Italia è progressivamente diventata una società di servizi. Il processo di terziarizzazione è stato (ed è) molto accentuato nel Mezzogiorno, ove l'industria (edilizia compresa) non ha mai superato di molto un quarto dell'occupazione. In meno di una generazione il Mezzogiorno è passato da un'economia agricola a una fondata sui servizi, saltando la fase industriale che ha segnato a lungo il Nord e ancor più i paesi dell'Europa centrosettentrionale. [v. Reyneri 1997, capitolo 8]

Da segnalare inoltre il forte calo nel Mezzogiorno dell'incidenza degli occupati del settore primario sul totale degli occupati totali (da 11,4% a 7,2%). Un calo, anche se non di queste proporzioni, si registra anche nelle altre aree: Nord Ovest (da 3,1% a 2,4%), Nord Est (da 6,6% a 4,1%) e Centro (da 4,2% a 2,8%).

La percentuale di occupati indipendenti sul totale degli occupati diminuisce in tutte le aree: di qualche punto percentuale al Mezzogiorno (da 32,1% a 26,7%), di poco più di un punto percentuale al Centro (da 28,7% a 27,5%) e di qualche decimo percentuale nelle aree del Nord (da 26,5% a 26,1% per il Nord Ovest e da 27,8% a 27,0% per il Nord Est).

1.7 TASSO DI DISOCCUPAZIONE E PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE

Alcune note positive per il Mezzogiorno giungono osservando la disaggregazione geografica del tasso di disoccupazione rappresentata nel grafico della figura 1.13. Il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno che partiva da un valore di 15,1% nel 1993, dopo alcuni anni di difficoltà in cui è arrivato a ridosso del 20% (anche per la rapida crescita dell'offerta di lavoro femminile), ha iniziato un forte trend decrescente che è proseguito anche nel 2004 e nel 2005. La fase discendente è stata favorita non solo dall'avvio di una fase di crescita occupazionale (quasi esclusivamente femminile), ma anche dall'invecchiamento della popolazione (considerazione valida per tutta Italia), accompagnata da un non adeguato ricambio generazionale nei luoghi di lavoro.

I tassi di disoccupazione relativi al Nord Ovest, al Nord Est e al Centro, invece, dopo aumenti più contenuti, hanno incominciato a registrare, già a partire dal 1995-1996 (3-4 anni prima del Mezzogiorno), una diminuzione costante ma di minor intensità rispetto all'area meridionale. Dal 2001-2002 mentre il valore dell'indicatore relativo al Mezzogiorno ha perduto altri 3 punti percentuali, i tassi delle altre aree hanno registrato una certa stabilità e linearità nei loro valori. Hanno perso buona parte della loro "spinta riduttiva", sono quasi arrivati a un determinato livello del tasso di disoccupazione oltre il

quale è fisiologicamente quasi impossibile scendere. La distanza del tasso di disoccupazione meridionale da quello nazionale è maggiore nel 2005 (6,6 punti percentuali) rispetto al 1993 (5,4): questa distanza, tuttavia, nel 1999 e nel 2000 era arrivata anche fino a 8,7 punti.

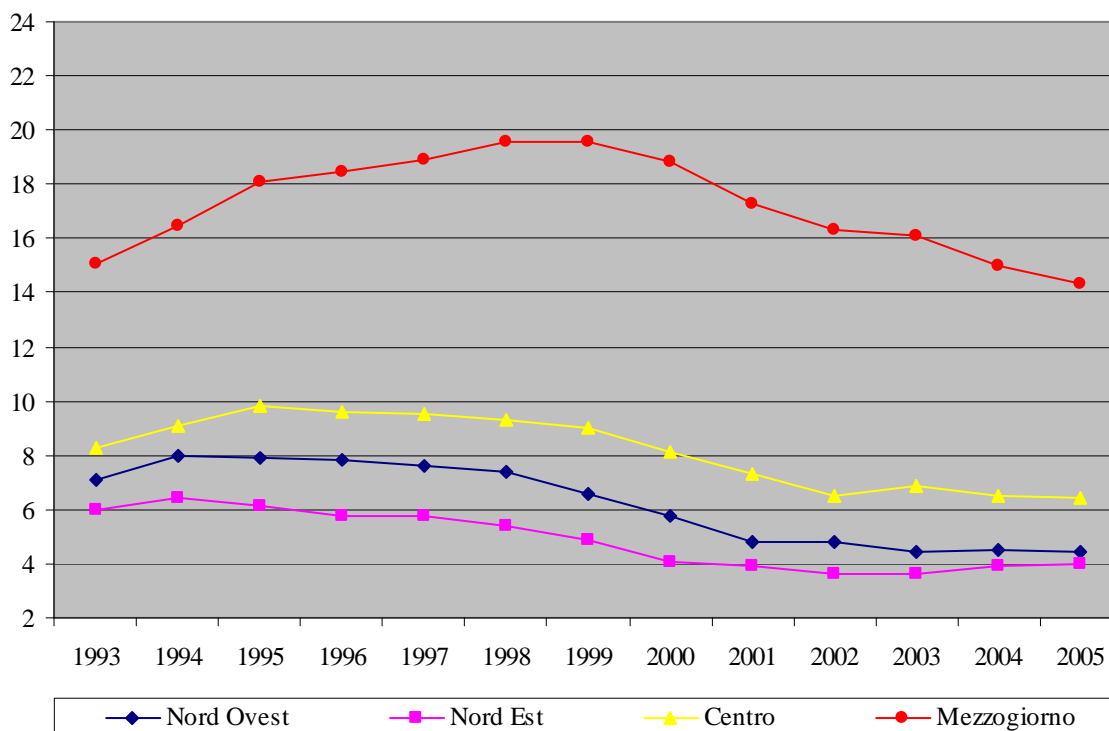


Fig. 1.13: tasso di disoccupazione per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2005. Fonte: ISTAT

Nel Meridione l'effetto della disoccupazione di lunga durata è cresciuto sensibilmente durante gli anni Novanta fino a raggiungere, nel 1996-1998, i due terzi del totale delle persone in cerca di occupazione, per flettere poi negli anni 2000 in concomitanza con la massima crescita dell'occupazione e con la contrazione della disoccupazione. Negli ultimi anni la disoccupazione di lunga durata continua comunque a coinvolgere circa la metà del totale dei "disoccupati": questo è dovuto principalmente al minor numero di episodi di lavoro brevi piuttosto che al numero delle durate lunghe.

Nell'arco dei tredici anni considerati il Nord Est, che continua a rimanere l'area più virtuosa d'Italia (oltre al tasso di disoccupazione più basso, presenta anche il tasso di attività e il tasso di occupazione più alti), perde una parte del proprio vantaggio nei confronti del Nord Ovest. Nel frattempo il Mezzogiorno vede aumentare il proprio disavanzo di pochi decimi di punto percentuale nei confronti di tutte le altre tre aree, facilmente cancellabili se nei prossimi anni il suo tasso di disoccupazione continuerà

l'attuale trend decrescente. Basti pensare che, dal 1999 in poi, il valore di questo indicatore è diminuito di 2,6 punti percentuali per il Centro, un'area con un valore non troppo basso nel 1993, e di 5,3 punti percentuali (il doppio) per il Sud Italia.

Il tasso di disoccupazione disaggregato per il sesso presenta forti differenze in tutte e quattro le ripartizioni territoriali tra la componente femminile e quella maschile: il livello di disoccupazione relativo alle donne è circa il doppio rispetto a quello per gli uomini. Particolarmente preoccupante è la situazione del Mezzogiorno, il cui il tasso di disoccupazione femminile alla fine degli anni Novanta, dopo alcuni anni di forte crescita (oltre un punto percentuale all'anno), ha sfiorato il livello del 30%. Solamente dal 2000 ha preso a diminuire, quando la crescita occupazionale ha preso davvero vigore, in seguito al rapido aumento dell'offerta di lavoro (soprattutto per le donne in età centrale). Tuttavia questa sorta di discriminazione femminile avviene in una società, quella meridionale, più abituata a vedere le donne relegate "a casa": quindi la loro maggiore disoccupazione crea meno scandalo di quanto accadrebbe in altre società, in cui le aspettative di lavoro extradomestico sono da tempo consolidate. Solo in società con una debole o ancor troppo recente presenza nel mercato del lavoro, come quella meridionale, le donne in cerca di un'occupazione possono non essere considerate altrettanto "disoccupate" e fonte di disagio sociale dei maschi.

Proprio per gli uomini, è possibile notare come nel Centro-Nord la curva dei tassi di disoccupazione per età segua un andamento abbastanza simile a quello francese, con una sola eccezione. Il tasso di disoccupazione dei maschi adulti risulta straordinariamente basso, sempre inferiore o comunque di poco superiore al 2% anche nei periodi di congiuntura sfavorevole, una situazione che non esiste in nessun altro paese europeo. Dunque una "moderata" discriminazione verso i giovani e le donne consente all'Italia settentrionale di raggiungere di fatto il pieno impiego per i maschi adulti. Invece nel Mezzogiorno la discriminazione, pur crescendo oltre ogni limite, non ha consentito di conservare quel livello prossimo al pieno impiego che pure i maschi adulti avevano mantenuto sino alla fine degli anni Settanta. Ancora nel 1980 il tasso di disoccupazione dei maschi adulti non superava l'1,7%, poi era aumentato sino oltre il 6% nel 1989, per raggiungere l'8% a metà degli anni Novanta e quindi ritornare a valori intorno al 6% in questi ultimi anni. Nelle regioni meridionali, dagli anni Ottanta, è andata crescendo un'area di disoccupazione maschile adulta, anche se, per aver un termine di riferimento, va notato che negli stessi anni il tasso di disoccupazione dei maschi adulti oscillava su valori simili in paesi come la Francia, la Gran Bretagna e persino la Germania. Ma se nel

Mezzogiorno la disoccupazione “si limita” a colpire i maschi adulti a livello francese o inglese, la situazione per i giovani è drammatica.

Il tasso di disoccupazione dei giovani 15-24 anni in Italia nel 2005 si è posizionato al 23,7%, fortemente condizionato infatti dal 38,1% del Mezzogiorno. Il Nord ha registrato un valore dell'11,9% e il Centro del 21,3%, comunque sotto la media nazionale. Solamente sei anni fa il tasso di disoccupazione giovanile meridionale era ad un livello inferiore del 30%: questo indicatore ha subito una forte impennata negli anni 2000. Anche in questo caso influisce molto la componente femminile.

Per le donne del Mezzogiorno, con tassi che a fine anni Novanta hanno raggiunto il 60% per le ragazze dai 14 anni ai 19 anni e il 50% per quelle dai 20 ai 24 anni, si deve parlare di esclusione sociale. Se ancora poche giovani meridionali cercano un lavoro extradomestico, pochissime lo trovano. E soltanto di 10-15 punti percentuali sono inferiori i tassi di disoccupazione dei giovani maschi, gran parte dei quali riesce a trovare il loro primo lavoro sempre più avanti negli anni. Nonostante la maggiore scolarizzazione e il progressivo invecchiamento della popolazione, il tasso di disoccupazione femminile 15-24 anni per le regioni meridionali è rimasto a livelli molto alti (il 44,6% sia nel 2004 che nel 2005), di pochi punti inferiore rispetto ai valori di fine anni Novanta, ma soprattutto con un forte divario da quello delle altre aree. Nord Ovest (17,9% nel 2005), Nord Est (13,9%) e Centro (24,7%) hanno trascinato il dato nazionale ad un valore di 8-9 punti inferiore rispetto a quello di fine anni Novanta.

L' “invecchiamento” nella disoccupazione spiega gran parte dell'aumento del tasso di disoccupazione dei maschi adulti registrato a fine anni Novanta. Nel Mezzogiorno, come nel Centro-Nord, solo una persona in cerca di lavoro su dieci rientra nella figura tradizionale del capofamiglia disoccupato, tutti gli altri essendo giovani o donne, e per lo più giovani donne. Nel Mezzogiorno, inoltre, è molto bassa la quota di disoccupati in senso stretto a fronte di una sempre più schiacciante prevalenza di persone in cerca di primo lavoro.

E il divario con il Centro-Nord è andato crescendo dalla metà degli anni Ottanta, quando la disoccupazione settentrionale ha cominciato a diminuire, sia pur lentamente e con un arresto per 2-3 anni dopo la crisi del 1992, mentre quella meridionale ha accentuato la sua crescita. Nel Centro-Nord la riduzione della disoccupazione è stata dovuta tutta alle persone in cerca di primo lavoro: oltre al calo demografico, è stato più facile per i giovani trovare un'occupazione, che però spesso è precaria; quindi non pochi si sono ritrovati a dover cercare un nuovo lavoro, diventando così dei disoccupati in senso stretto. Invece

nel Mezzogiorno, le difficoltà del primo inserimento non sono state intaccate, anzi sembrano accresciute. Perciò una fascia sempre più ampia di giovani meridionali entra nella vita adulta senza aver mai avuto un'esperienza lavorativa significativa, tale da poter essere percepita come una vera e propria occupazione e non uno dei tanti “lavoretti” occasionali e mal pagati. Soprattutto nelle grandi aree urbane del Mezzogiorno l'attesa del primo lavoro ha assunto una dimensione drammatica e rischia di “segnare” per sempre gli atteggiamenti e i valori di alcune generazioni.

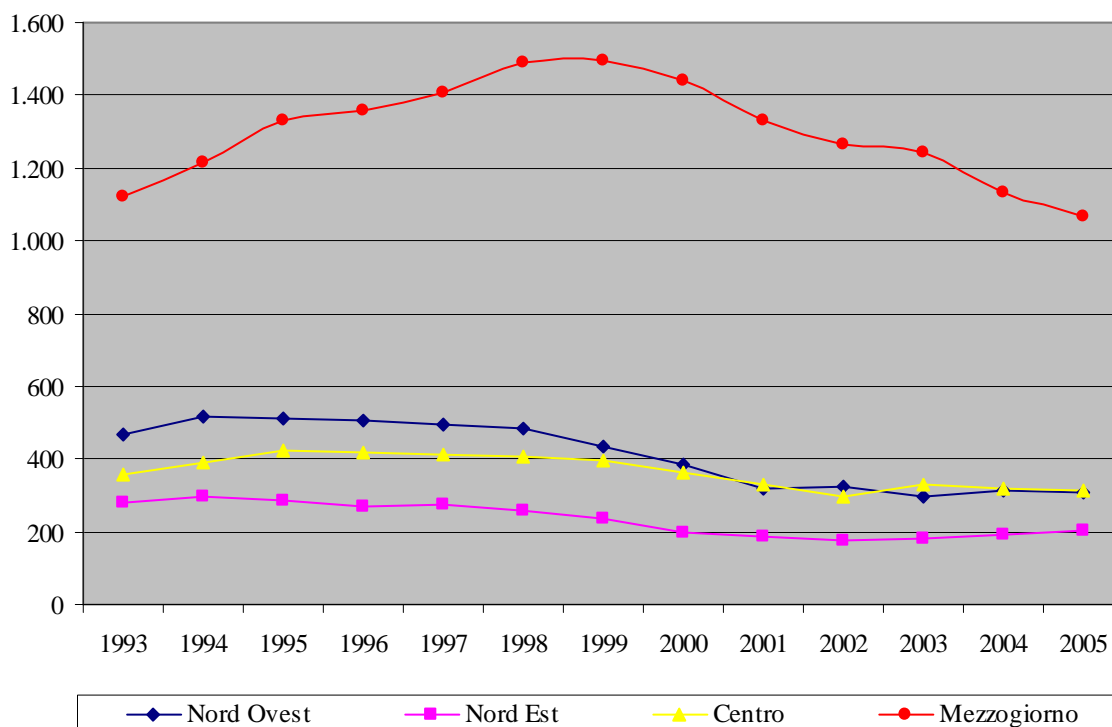


Fig. 1.14: persone in cerca di occupazione per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia. 1993-2005. *Fonte:* ISTAT

Per quanto riguarda il numero assoluto di persone in cerca di occupazione, l'andamento delle serie disaggregate per ripartizione geografica (nella figura 1.14) è abbastanza simile a quelle per il tasso di disoccupazione. Il Mezzogiorno negli anni 2000 ha perso più di 400.000 persone in cerca di occupazione, più di quelle che aveva accumulato a partire dal 1993. Nord Ovest, Nord Est e Centro, invece, dopo un leggero aumento nei primi 2-3 anni, a partire dalla fine degli anni Novanta hanno iniziato un trend decrescente che è proseguito fino al 2002-2003. Negli ultimi 3-4 anni, tuttavia, questo trend si è invertito e si registrano contenuti aumenti di persone in cerca di occupazione, mentre il Mezzogiorno continua la sua forte discesa.

Componente femminile e maschile del Meridione hanno avuto un andamento quasi identico: entrambe hanno perso qualche migliaia di disoccupati nel 2005 rispetto al 1993,

ma ben 200.000-250.000 rispetto al periodo 1998-1999. Escludendo il Centro (per quanto riguarda la componente femminile), il Mezzogiorno è l'unica area in cui nel 2005, rispetto a due anni prima, è diminuito sia il livello di disoccupati che di disoccupate, nonostante in tutte le aree geografiche e per entrambi i sessi siano diminuiti i tassi di disoccupazione sia nel 2004 che nel 2005.

E' possibile notare che la metà (a metà anni Novanta) o più (nel 2000 il 60%, nel 2005 più del 56%) delle persone in cerca di occupazione risiede nel Mezzogiorno. Questa quota è molto alta considerando che la popolazione 15-64 anni residente in quest'area è il 35-36% del totale della popolazione italiana in questa fascia di età.

Nel 2005 sono stati quasi 300.000 i giovani meridionali 15-24 anni in cerca di occupazione e circa 700.000 i "disoccupati" meridionali di lunga durata: si tratta, rispettivamente, del 60% e del 70% più o meno del totale nazionale a fronte, circa, del 50% e del 60% osservato nel 1996 per i due fenomeni.

1.8 STANDARDIZZAZIONE E DECOMPOSIZIONE DEI TASSI DI ATTIVITA', OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE

E' possibile ricostruire i dati sui tassi di attività, occupazione e disoccupazione mantenendo la stessa struttura della popolazione del 1993, ovvero considerando la popolazione degli anni dal 1994 in poi ripartita, per genere e classi di età, come nell'anno iniziale di questo studio (standardizzazione). Questo consente di osservare la differenza tra le serie reali e quelle che si sarebbero ottenute a popolazione costante, a prescindere quindi da variazioni nella struttura per genere ed età della popolazione.

Le differenze tra due valori, riferiti ad anni diversi, di uno stesso indicatore possono essere così suddivise (decomposizione) in tre diverse componenti: la variazione "netta" (a parità della struttura della popolazione), la variazione dovuta alle modifiche avvenute nella struttura della popolazione ed infine una variazione dovuta all'interazione tra le due precedenti componenti. La somma delle tre componenti deve ovviamente dare valore 1 o, se si considerano le percentuali, 100%. [v. Kitagawa 1955 per la metodologia utilizzata] Con la standardizzazione si considera solamente l'effetto della variazione "netta", con la decomposizione si valuta l'importanza di ognuna delle tre componenti in rapporto alla variazione complessiva del valore dell'indicatore.

A seconda dell'indicatore che si vuole standardizzare viene tenuta costante la struttura della popolazione di riferimento: la popolazione residente (per i tassi di attività e di

occupazione), le forze di lavoro (per il tasso di disoccupazione). Le classi di età considerate sono quattro: 15-24 anni, 25-34 anni, 35-54 anni e 55-64 anni. I tassi di attività, occupazione e disoccupazione disaggregati per genere ed età dal 1993 al 2003 sono stati ricostruiti con criteri di proporzionalità.

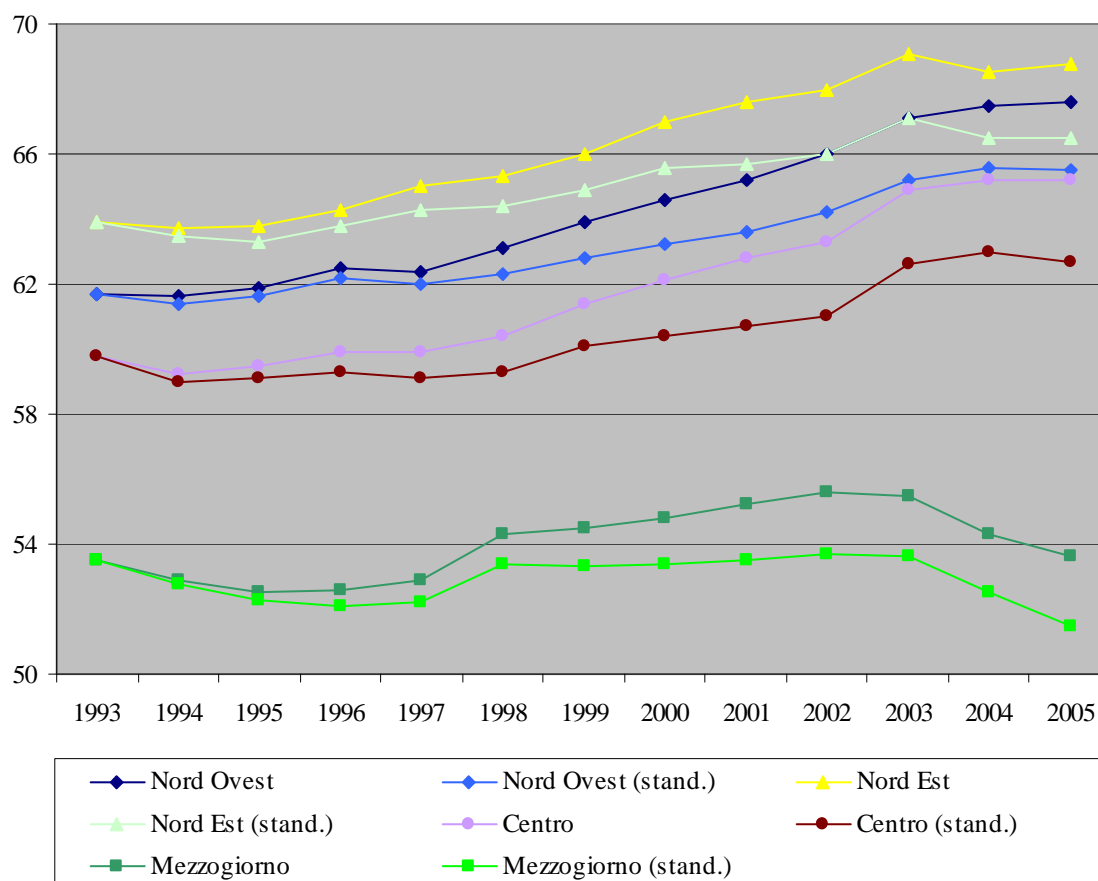


Fig. 1.15: confronto tra tasso di attività e tasso di attività standardizzato per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1993-2005. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	MEZZ.	ITALIA
Variazione (punti %)	5,9	4,9	5,4	0,1	3,6
Variazione	9,56%	7,67%	9,03%	0,19%	6,12%
Componente "netta"	63,34%	54,87%	54,57%	-654,55%	34,45%
Componente di struttura	19,8%	23,42%	33,93%	636,21%	42,98%
Componente di interazione	16,86%	21,72%	11,5%	118,34%	22,57%

Tab. 1.3: composizione della differenza del tasso di attività tra il 1993 ed il 2005 per Nord Ovest, Nord Est, Centro, Mezzogiorno ed Italia. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Dalla figura 1.15 possiamo osservare che per ogni area geografica il tasso di attività standardizzato per classi di età e genere è più basso del tasso di attività reale. Il principale motivo è il significativo calo della presenza dei giovani in età 15-24 anni (nel 1993 erano

circa il 20% della popolazione 15-64 anni, ora si aggirano intorno al 13-14%), per l'abbassamento del tasso di natalità, combinato alla loro maggiore scolarizzazione e alla loro ritardata entrata nel mercato del lavoro. Quest'effetto è quindi più forte del consistente aumento del tasso di attività delle donne, in particolare di quelle adulte (tra i 35 ed i 54 anni) che rimangono con maggiore frequenza al lavoro (soprattutto al Nord e al Centro), anche dopo il matrimonio e la maternità. Nel 2005, a popolazione costante, il tasso di attività sarebbe stato più basso di 2-2,5 punti percentuali. La differenza è attribuibile quasi esclusivamente alla diversità delle frequenze relative delle quattro classi di età: tenendo costante solamente il fattore genere infatti, la differenza tra le due diverse serie dei tassi di attività sarebbe rimasta di 2-2,5 punti percentuali.

Dalla tabella 1.3 possiamo invece notare che solamente nel Mezzogiorno il tasso di attività è cresciuto di un solo decimo di punto percentuale e la componente "netta" e quella di struttura hanno agito con la stessa intensità ma verso direzioni opposte. Per le altre aree geografiche la crescita è stata di almeno quasi 5 punti percentuali e la componente "netta" è stata in buona misura più determinante di quella di struttura; soprattutto per il Nord, da non sottovalutare il contributo dell'interazione tra le due principali componenti. I valori delle tre componenti in cui si può suddividere la differenza tra il 1993 ed il 2005 del tasso di attività meridionale sono molto alti e potrebbero apparire sbagliati: la ragione è da attribuire alla scarsissima crescita del tasso di attività (0,1 punti percentuali) rispetto alle altre aree. La variazione "netta" *ceteris paribus* è stata infatti di quasi 1 punto percentuale, in linea con i valori delle altre aree se teniamo in considerazione i cronici limiti strutturali del mercato del lavoro nel Mezzogiorno. Differentemente dal Nord e dal Centro però, la prima componente ha agito in direzione opposta rispetto alla variazione finale: essa ha comportato infatti un abbassamento dell'indicatore, anche per i minori livelli di crescita dei tassi di attività e di occupazione registrati da parte delle donne di queste regioni. La differenza positiva tra il 2005 ed il 1993 è stata "ripristinata" dalla componente di struttura per genere ed età, che ha assunto in questo caso un ruolo rilevante.

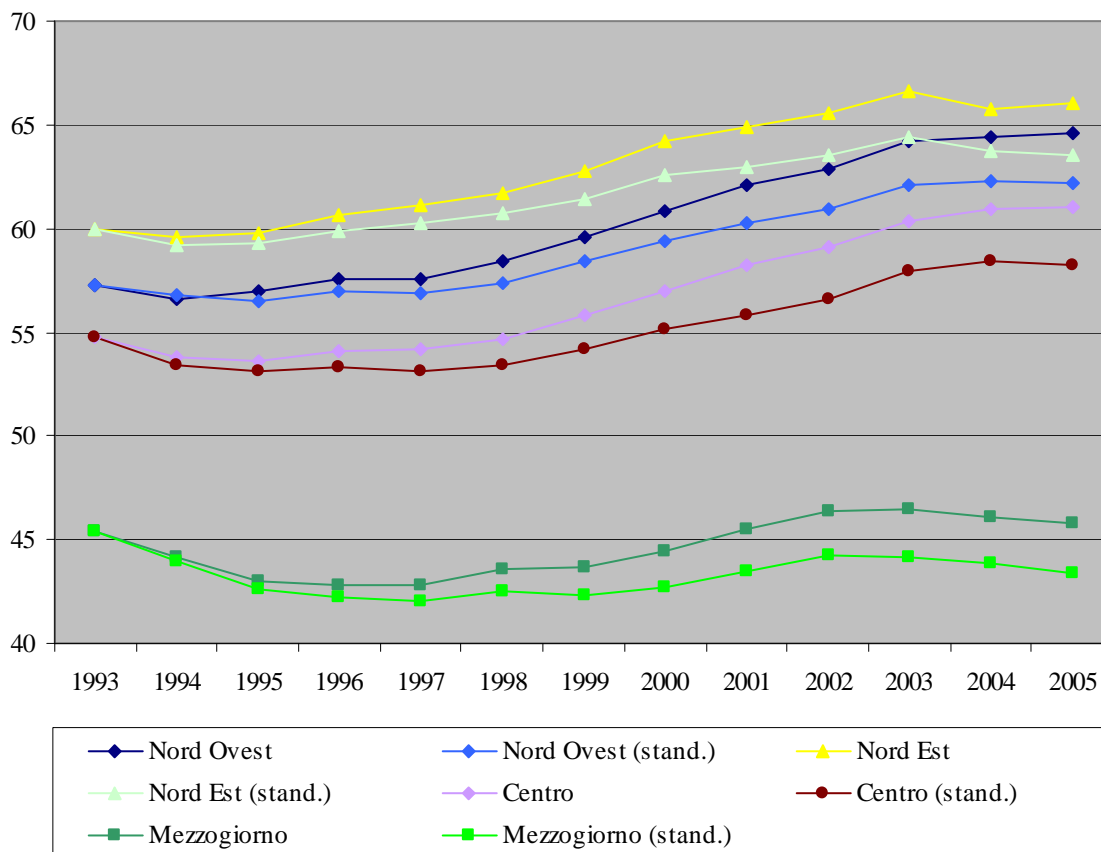


Fig. 1.16: confronto tra tasso di occupazione e tasso di occupazione standardizzato per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1993-2005. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT.

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	MEZZ.	ITALIA
Variazione (punti %)	7,3	6	6,2	0,4	4,4
Variazione	12,74%	10,0%	11,31%	0,88%	8,29%
Componente "netta"	63,3%	61,06%	51,69%	-579,6%	35,33%
Componente di struttura	27,27%	25,27%	33,86%	718,95%	51,83%
Componente di interazione	9,43%	13,67%	14,45%	-39,36%	12,84%

Tab. 1.4: composizione della differenza del tasso di occupazione tra il 1993 ed il 2005 per Nord Ovest, Nord Est, Centro, Mezzogiorno ed Italia. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT.

Per il tasso di occupazione sono valide le stesse considerazioni fatte precedentemente per il tasso di attività, sia per la standardizzazione che per la decomposizione. Il tasso di occupazione, a popolazione costante, sarebbe stato più basso di qualche punto percentuale e questo indicatore è cresciuto in tutte le aree ad esclusione del Mezzogiorno ad un livello superiore al 10% con una particolare importanza della componente "netta". Così come per il tasso di attività, il divario fra il tasso di occupazione reale e il tasso di occupazione standardizzato aumenta man mano che ci si allontana dal 1993 e la serie

dell'indicatore standardizzato presenta lo stesso andamento della serie reale dell'indicatore.

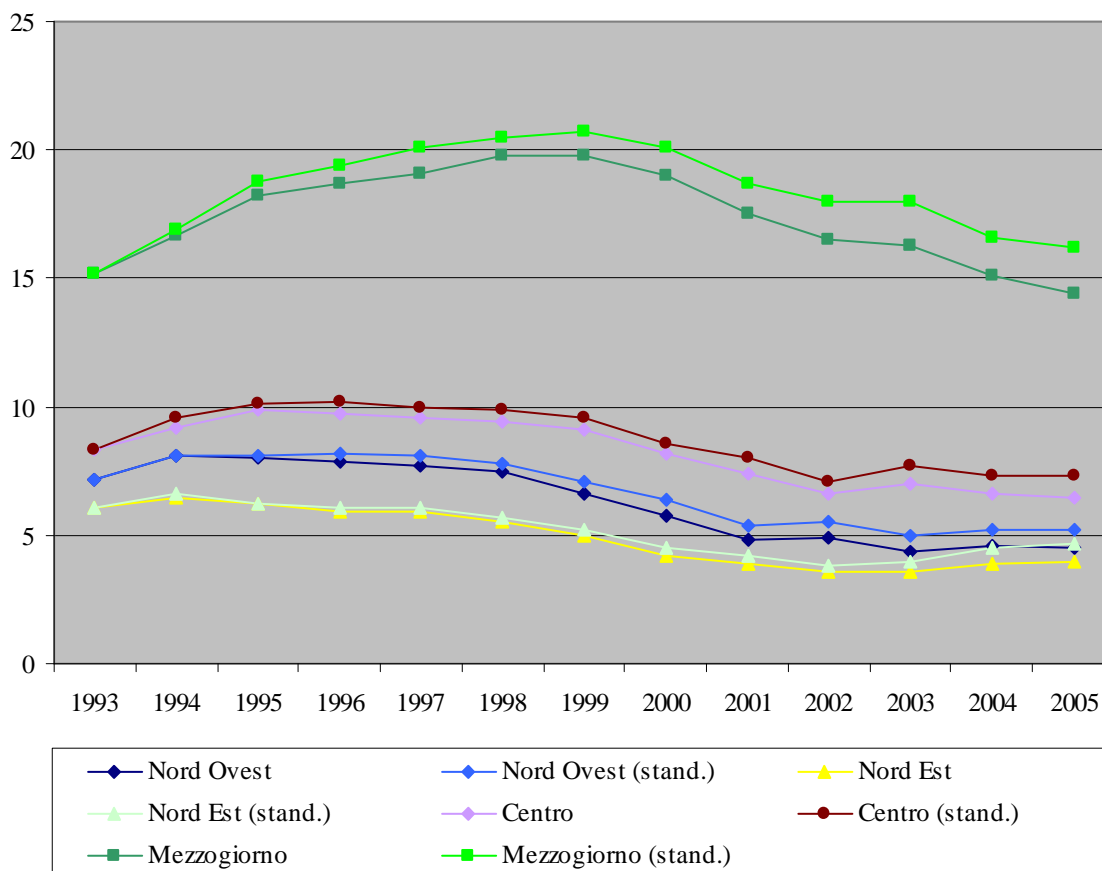


Fig. 1.17: confronto tra tasso di disoccupazione e tasso di disoccupazione standardizzato per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1993-2005. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	MEZZ.	ITALIA
Variazione (punti %)	-2,7	-2,1	-1,8	-0,8	-2
Variazione	-37,5%	-34,43%	-21,69%	-5,26%	-20,41%
Componente "netta"	49,76%	51,3%	64,0%	263,22%	87,18%
Componente di struttura	71,03%	67,84%	57,67%	-127,87%	27,85%
Componente di interazione	-20,79%	-19,14%	-21,68%	-35,35%	-15,02%

Tab. 1.5: composizione della differenza del tasso di disoccupazione tra il 1993 ed il 2005 per Nord Ovest, Nord Est, Centro, Mezzogiorno ed Italia. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Il tasso di disoccupazione sarebbe invece stato più alto di qualche decimo di punto percentuale se avessimo mantenuto la stessa struttura della popolazione di riferimento (in questo caso, le forze di lavoro) del 1993. Anche in questo caso da evidenziare il forte abbassamento della percentuale di forze di lavoro con un'età tra i 15 ed i 24 anni: nel 1993 erano il 14-15%, nel 2005 sono stati il 9% circa. I giovani sono stati in larga parte

sostituiti dagli adulti tra i 35 ed i 54 anni (in particolare le donne) in maniera abbastanza omogenea in tutte le aree geografiche. Il Mezzogiorno ha fatto registrare un minor aumento della probabilità di trovare forze di lavoro adulte compensato dalla minore perdita di giovani: rispetto al Nord ed al Centro, il tasso di natalità è diminuito in misura minore e non vi è stato un adeguato sviluppo occupazionale. Dalla decomposizione è possibile osservare il maggiore peso avuto dalla componente di struttura rispetto a quella “netta” per le aree del Nord e l’effetto positivo (ha contribuito ad una minore diminuzione del tasso di disoccupazione) dell’interazione tra le due componenti principali. Da notare che nel Mezzogiorno, così come per i tassi di attività e di occupazione, le due principali componenti della variazione del tasso di disoccupazione tra il 1993 ed il 2005 hanno assunto due direzioni opposte. La componente “netta” ha contribuito all’abbassamento del tasso di disoccupazione (così come nelle altre aree) grazie ai giovani e alle donne, quella di struttura ha agito in direzione opposta.

CAPITOLO 2:

ECONOMIE A CONFRONTO

Nella seconda parte di questa tesi si vuole confrontare la situazione economica del Mezzogiorno con quella delle altre aree geografiche italiane. Si utilizzeranno perciò alcuni indicatori resi pubblici direttamente oppure elaborati su dati Istat.

Il principale di questi è il PIL (Prodotto Interno Lordo), che fornisce la stima del risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Si potrà notare come negli ultimi anni il Mezzogiorno, a differenza degli anni Novanta, abbia conseguito livelli di crescita in linea con il resto d'Italia confermando la sua "quota" di composizione del PIL italiano. Il Mezzogiorno è cresciuto per meriti propri (una migliorata competitività e produttività), non con l'aumento della spesa pubblica come nei decenni precedenti, ma a livelli ancora al di sotto della media europea e non tali da accorciare le distanze nei confronti del Centro-Nord.

Vengono successivamente considerati alcuni indicatori pro-capite o per occupato interno: le stime di contabilità nazionale considerano non gli occupati RCFL, derivanti dalle indagini presso le famiglie, ma i lavoratori impiegati nelle unità di produzione residenti. Si vogliono misurare non solo i livelli assoluti della ricchezza prodotta o del totale dei consumi o degli investimenti..., ma anche, facendo riferimento alla popolazione residente o al totale degli occupati, i singoli valori per abitante o per addetto. È così possibile confrontare le diverse condizioni economiche in cui vivono i singoli cittadini delle diverse aree e vedere se è possibile spiegare alcune differenze riguardo al mercato del lavoro, considerando alcuni indicatori quali, per esempio, la produttività e il costo del lavoro per unità di prodotto.

2.1 PIL

Nella figura 2.1 è possibile notare l'andamento del PIL (prodotto interno lordo) a prezzi costanti 1995. Non facendo riferimento ai valori a prezzi correnti, si considerano le dinamiche e le variazioni dei livelli di produzione escludendo gli effetti dell'inflazione.

La dinamica per le quattro aree è abbastanza simile: un trend sempre crescente con livelli molto bassi di crescita (quasi una situazione di stagnazione) negli anni Duemila. Nel Nord Ovest negli anni 2002 e 2003, il PIL è addirittura regredito mentre le altre aree (soprattutto Nord Ovest e Centro) hanno fatto registrare livelli di crescita vicini allo 0% che non si vedevano dagli anni immediatamente successivi alla crisi economica di inizio anni Novanta. Tutto questo ha fatto aumentare il PIL dell'intero paese di pochi miliardi di euro (4 miliardi nel 2002 e poco più di 2,6 l'anno successivo).

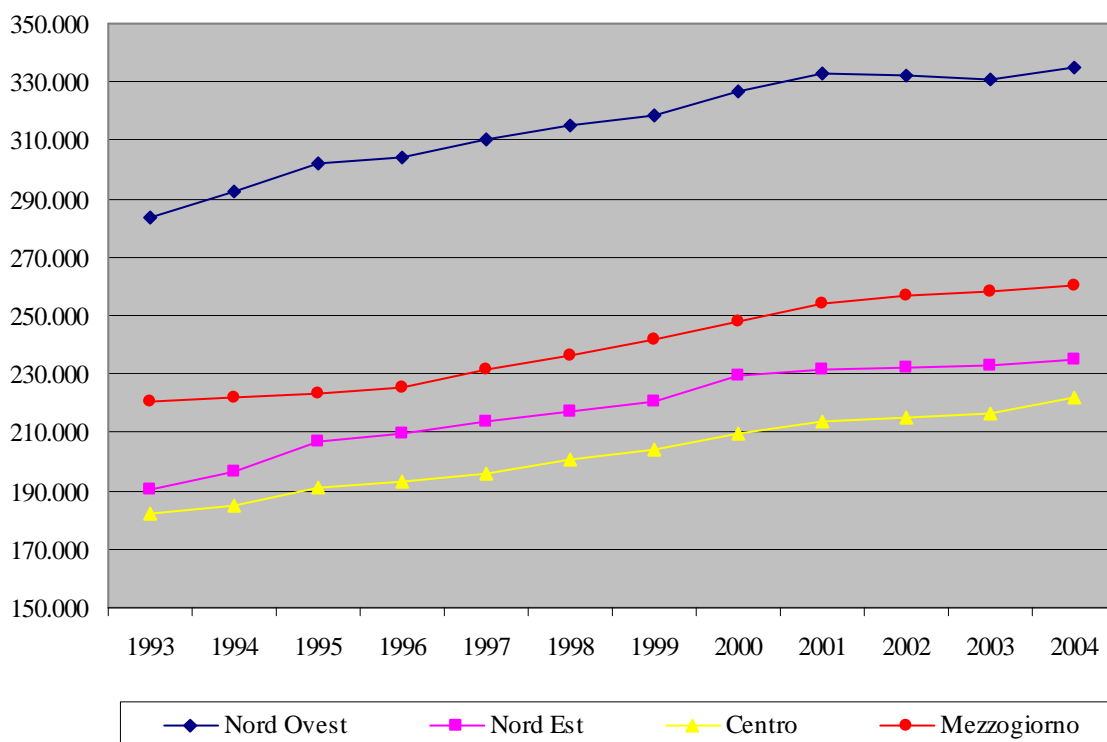


Fig. 2.1: PIL a prezzi costanti 1995 per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in milioni di euro. 1993-2004. Fonte: ISTAT

Il Nord Ovest è la zona in cui viene prodotto un terzo circa del PIL italiano mentre il Mezzogiorno, che nella classificazione Istat è composto da 8 regioni (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna), produce poco più di Centro e Nord Est.

Più che i livelli assoluti del PIL però, è utile osservare le variazioni tendenziali (le variazioni percentuali rispetto all'anno precedente) e il PIL pro-capite, considerando le diverse possibilità e capacità (anche dal punto di vista demografico) di cui dispongono le diverse aree.

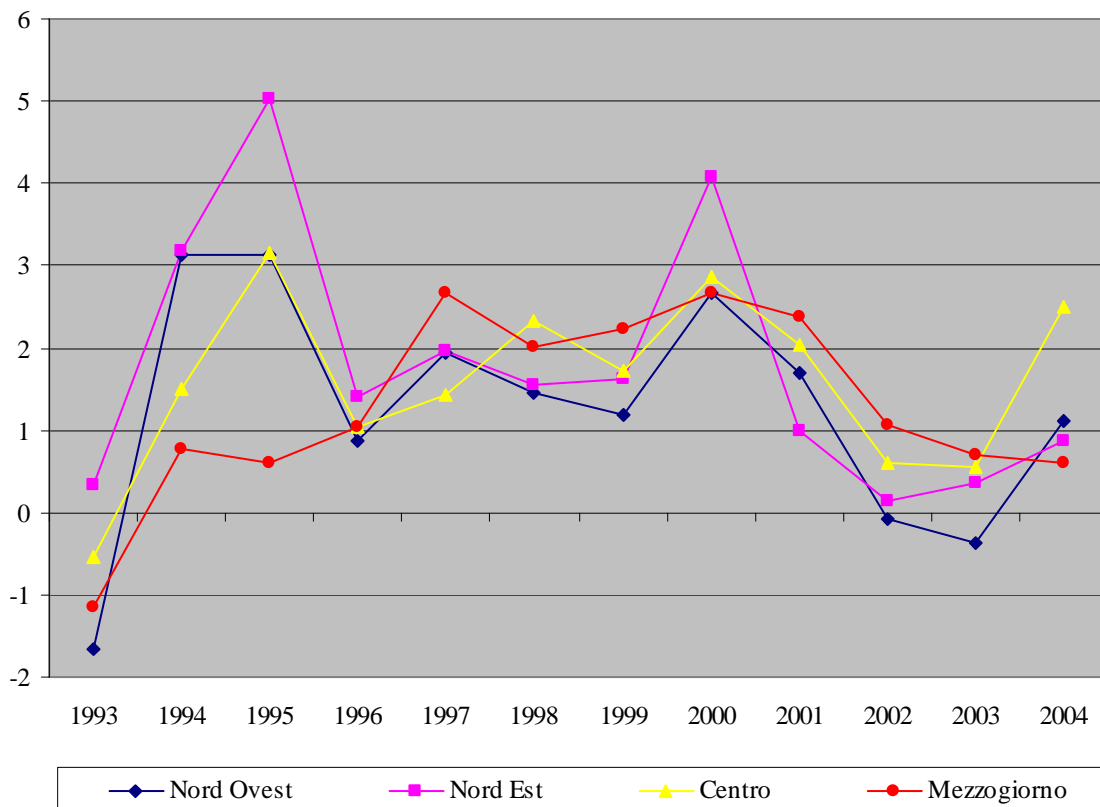


Fig. 2.2: variazioni percentuali annue del PIL a prezzi costanti 1995 per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1993-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Dalla figura 2.2 possiamo notare che le più forti differenze tra i tassi di crescita tendenziali delle diverse aree geografiche si registrano negli anni in cui l'economia nazionale va meglio. 1994,1995 e 2000 sono infatti gli anni in cui la crescita del PIL italiano raggiunge o sfiora il 3% e quelli in cui i tassi di crescita delle diverse aree si distribuiscono lungo un intervallo di 2-3 punti percentuali (nel 1995, oltre 4 punti). Nel 1993, ad eccezione del Nord Est (l'area che fino al 1996 ha ottenuto ogni anno la miglior performance), tutte le aree risentivano ancora della crisi economica del 1992 e registrarono una regressione del loro PIL. Nei successivi due anni Nord Ovest, Nord Est e, in misura minore, Centro hanno registrato percentuali di crescita molto alte, superiori anche al 3%. Dal 1996 ha avuto inizio una certa omogeneità di comportamento tra Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno con un andamento non troppo disomogeneo dei loro PIL. Il Mezzogiorno ha recuperato terreno a cavallo fra gli anni Novanta e gli anni Duemila. Dal 1997 in poi, infatti, ad esclusione del 2004, il Mezzogiorno è sempre stata la prima o seconda area quanto a tasso di crescita, tanto che il suo livello medio annuo di crescita è stato il maggiore (1,8%), con il divario positivo (il precedente era quello del periodo 1971-1980) più grande nei confronti del Centro-Nord dal secondo dopoguerra in

poi. In termini di reddito pro-capite, l'eccedenza di crescita del Mezzogiorno è stata accentuata dalla ripresa del fenomeno migratorio.

La maggiore crescita del Mezzogiorno è stata determinata soprattutto dalle esportazioni, raddoppiate fra il 1999 ed il 2005 con una minore crescita delle importazioni nette, dal turismo e, fino al 2001, dagli investimenti privati. È stata una crescita virtuosa trainata da maggiore competitività e maggiore propensione al rischio delle imprese. A differenza dei decenni precedenti, la crescita non è stata determinata dalle componenti della domanda: consumi delle pubbliche Amministrazioni, spesa delle famiglie ed investimenti sono variati in linea con i tassi di crescita del Centro-Nord.

Permane tuttavia un forte divario di produttività (il rapporto tra la quantità prodotta e il fattore lavoro utilizzato per questa produzione) nei confronti del Centro-Nord e per Barca [v. Barca 2006, capitolo 1] la difficoltà a colmarlo è dovuta alle stesse quattro cause ultime che spiegano la crisi italiana, ossia l'inadeguatezza:

- a) della concorrenza (specie nei servizi);
- b) del mercato dei capitali e del sistema bancario;
- c) dei servizi collettivi;
- d) dell'istruzione.

Nel corso dei complessivi 12 anni si può dire che, grazie ai forti picchi del 1994, 1995 e 2000 il Nord Est è l'area in cui il PIL è cresciuto ad un livello medio annuo più alto. Dal 1998 in poi però, sia il Centro che il Mezzogiorno hanno fatto registrare tassi più alti, sempre sopra la media nazionale, tranne il Meridione nel 2004. Un po' a sorpresa il Nord Ovest è l'area geografica che è cresciuta di meno. Dal 1996 al 2003, esclusi 1997 e 2001, ha fatto registrare in ogni anno il più basso livello di crescita, regredendo in due anni consecutivi (il 2002 e proprio il 2003), avendo però una forte riscossa nel 2004 (+1,12%), peggio solo del Centro Italia.

La composizione del PIL italiano è rimasta tuttavia sostanzialmente uguale nel corso degli anni, con il Nord che si conferma il vero motore economico italiano, la zona in cui viene prodotto quasi il 55% del PIL. La quota del Mezzogiorno si attesta invece intorno al 25%.

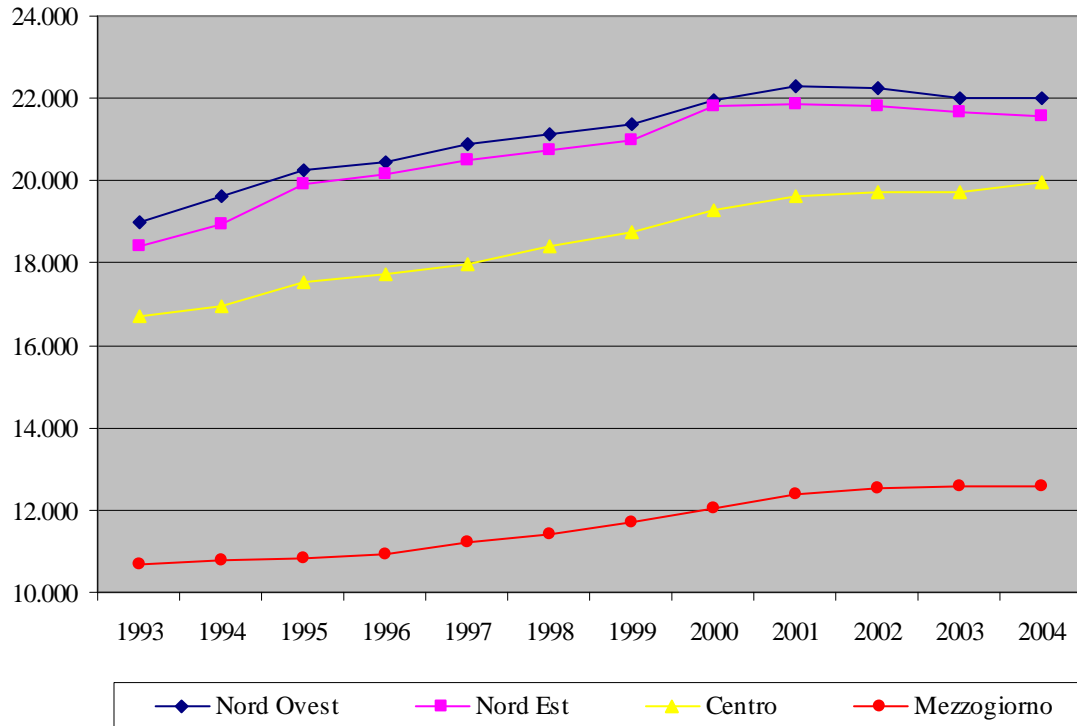


Fig. 2.3: PIL pro-capite (PIL a prezzi costanti 1995) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia di euro. 1993-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Passando a considerare il PIL pro-capite (sempre a prezzi costanti 1995), rappresentato nel grafico della figura 2.3, è possibile notare un andamento abbastanza simile fra le quattro aree geografiche analizzate. Il Mezzogiorno mostra per tutta la serie un distacco piuttosto considerevole dai valori fatti registrare da Nord Ovest e Nord Est e, in misura minore, da quelli del Centro Italia. I valori relativi al Mezzogiorno sono il 55-60% circa di quelli relativi alle aree del Nord. Il rapporto tra il PIL e la popolazione registra, per tutte le aree considerate, un trend leggermente crescente fino al 2001: il valore di questo indicatore è cresciuto infatti, fino a quell'anno, di circa il 16-19%, in maniera abbastanza costante durante tutti gli anni. Dal 2002 in poi la crescita si è arrestata e, nelle aree del Nord, ha avuto inizio addirittura un lieve trend decrescente. Fra il 2002 ed il 2004 il valore del PIL pro-capite è cresciuto dell'1,6% circa per il Centro mentre è rimasto praticamente uguale per il Mezzogiorno. Il motivo di questa diversificazione negli ultimi anni è dovuto a livelli di crescita minori, per quanto riguarda il PIL, e maggiori, per quanto riguarda la popolazione residente, fatti registrare nelle aree del Nord rispetto a Centro e Mezzogiorno.

Rapportando il PIL pro-capite del Mezzogiorno con il PIL pro-capite italiano è possibile ricavare un'ulteriore conferma alla crescita del Meridione rispetto all'Italia. Escludendo

il 1993 ed il 1994 (anni in cui si fece sentire molto la crisi economica) si può notare come questo rapporto sia passato dal 66,6% del 1995 al 69,2% del 2004 con una crescita continua e costante. Il valore medio è risultato 66,9% nel periodo 1995-1999 e 68,6% nel periodo 2000-2004 (quello in cui il Meridione è cresciuto più del Centro-Nord).

Se però, come giustamente rileva Rossi [v. Rossi 2005, capitolo 1] spostiamo il confronto in campo europeo, potremo notare come il divario del Mezzogiorno si sia allargato (di circa 2 punti percentuali) nei confronti del PIL pro-capite dell'UE25 (Unione Europea a 25 paesi). Il Mezzogiorno non cresce ancora abbastanza e, "approfittando" della crisi economica italiana, riduce lo svantaggio nei confronti del solo Centro-Nord. Lo stesso Rossi evidenzia che, se i flussi migratori interni di questo periodo si fossero azzerati, si sarebbe passati dal 66,6% del 1995 al 67,7% del 2004, anziché al 69,2%: la differenza sarebbe stata molto minore. I flussi hanno riguardato soprattutto giovani in età lavorativa (tra i 20 ed i 30 anni) e soggetti dotati di un'istruzione medio-alta in cerca di occupazione, un'aspirazione raggiungibile nelle regioni meridionali solamente per pochi fortunati.

2.2 PRODUTTIVITA'

Quando si parla di PIL e forza lavoro, un aspetto molto importante da considerare è la produttività, la quantità di prodotto che si riesce ad ottenere con il fattore lavoro impiegato. È possibile calcolare questo indicatore dividendo il valore del PIL (a prezzi costanti 1995) per il numero di occupati interni (il numero di lavoratori che partecipa proprio alla produzione interna) dal 1995, l'anno dal quale l'Istat fornisce la disaggregazione geografica degli occupati interni.

Il Nord Ovest detiene, per tutta la serie, il valore più alto per questo indicatore. E' l'area cioè che riesce a produrre di più impiegando un determinato numero di lavoratori. Ovviamente la produttività non dipende solo dall'abilità nel produrre dei lavoratori: dipende anche dai settori di attività economica nei quali una determinata area è maggiormente specializzata (anche per le caratteristiche geografiche e morfologiche delle regioni che la compongono), i quali possono essere, per esempio, a maggiore valore aggiunto rispetto a quelli nei quali sono specializzate le altre aree.

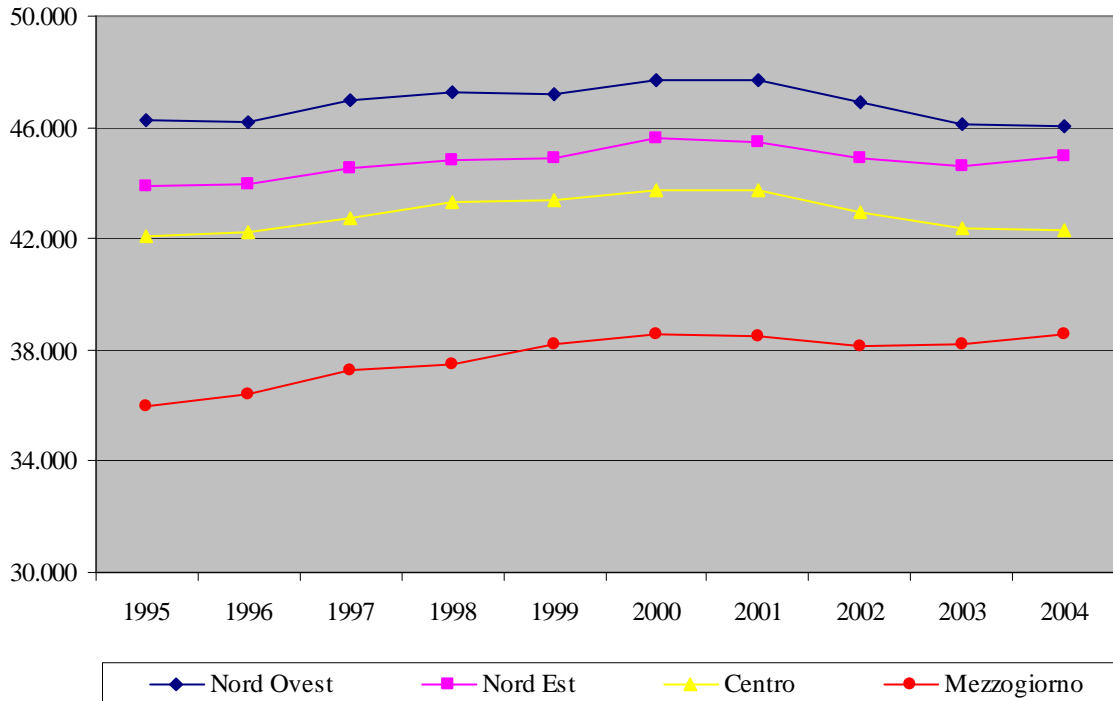


Fig. 2.4: produttività (PIL a prezzi costanti 1995 per occupato) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia di euro. 1993-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Nel 1993 erano molto forti le differenze del livello di produttività tra il Nord Ovest (oltre 46.000€), il Nord Est (quasi 44.000€) e il Centro 42.000€ circa) da una parte e il Mezzogiorno (quasi 36.000€) dall'altra. Nella seconda metà del decennio l'andamento di questo indicatore è stato abbastanza simile per tutte le aree: un trend crescente che ha portato il valore del rapporto tra PIL e occupati nel 2000 ad essere superiore di quasi 2.000€ (oltre questa soglia solamente il Mezzogiorno, 2.620€) rispetto al valore iniziale. I valori registrati nel 2000 sono stati, per tutte le aree, anche i loro massimi. Dopo un 2001 con valori molto simili al 2000, nel 2002 la produttività è diminuita in tutta Italia (nel Centro-Nord, in modo particolare) facendo abbassare il dato nazionale di oltre un punto percentuale (-1,4%). Per il 2003 ed il 2004 sono stati osservati due andamenti diversi: la produttività di Nord Est e soprattutto Mezzogiorno (+1,2% rispetto al 2002) è ripresa a salire, mentre quella di Nord Ovest e Centro è continuata a scendere, in maniera particolare nel 2003, facendo così arretrare i loro valori a quelli di circa 10 anni prima. Tra il 1993 ed il 2004 è diminuito il divario del Mezzogiorno rispetto sia alle aree del Nord che al Centro, facendo così diminuire anche quello nei confronti della media nazionale.

Nel Mezzogiorno la crescita della produttività è stata decisamente superiore a quella del Centro-Nord (0,7% annuo contro lo 0,1%, nel periodo 1996-2004) ma ancora al di sotto del potenziale di un'area che resta a bassa produttività.

La forte e positiva natalità imprenditoriale netta dell'area, che ha concorso all'aumento dell'occupazione, non è stata caratterizzata dalla nascita di un numero adeguato di imprese in settori a elevata produttività e, soprattutto, non è stata accompagnata da una crescita delle imprese minori e medie, fattore decisivo per l'incremento della produttività. [v. Barca 2006, capitolo 1].

Dal 2000 si assiste ad un calo nel (Centro-Nord) o ad una stagnazione (nel Mezzogiorno) del livello di produttività dovuto ad un deciso calo della variazione annua del PIL (che si mantiene comunque positiva) e ad una vigorosa crescita dell'occupazione (che si è giovata anche di una stagione di moderazione salariale e di interventi di riforma del mercato del lavoro). Si è verificata la situazione opposta rispetto al precedente periodo di lunga espansione dell'occupazione (1983-1990), in cui a una crescita dell'occupazione molto modesta si accompagnava una più decisa crescita della produzione. Si parlò di *jobless growth*, crescita senza occupazione.

Il rapporto tra il PIL per occupato del Mezzogiorno e quello nazionale è passato dal 77,7% del 1995 al 83,7% del 2004 . La costante crescita di questo rapporto è stata favorita dalla non crescita occupazionale del Mezzogiorno, nella seconda metà degli anni Novanta e dalla maggiore crescita del PIL meridionale rispetto a quello italiano, negli anni Duemila.

Si può ottenere un'altra stima della produttività utilizzando come denominatore non il numero di occupati, ma il numero di unità di lavoro. In questo caso non si considera quindi il numero di residenti che lavorano in Italia, ma il volume di lavoro prestato dagli occupati avendo convertito questi ultimi in posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno.

La dinamica delle serie ottenute con questo secondo metodo di stima è simile a quella vista nelle serie precedenti, in quanto l'andamento nel corso degli ultimi anni delle unità di lavoro è stato simile a quello degli occupati interni. Ciò che cambiano sono i valori assoluti e, in qualche caso, le distanze tra le varie aree.

In questa maniera possiamo notare che nel 1993 erano molto forti le differenze del livello di produttività tra il Nord Ovest (oltre 42.000€), il Nord Est e il Centro (39.000€ circa) e il Mezzogiorno (quasi 34.000€). Nel 2005 per ogni area i valori erano più alti di qualche

migliaia di euro: sopra 46.000€ per il Nord Ovest (+9% rispetto al 1993), più di 44.000€ per il Nord Est (+14%), quasi 43.000€ per il Centro(+9,7%) e quasi 39.000€ (+14,2%) per il Mezzogiorno.

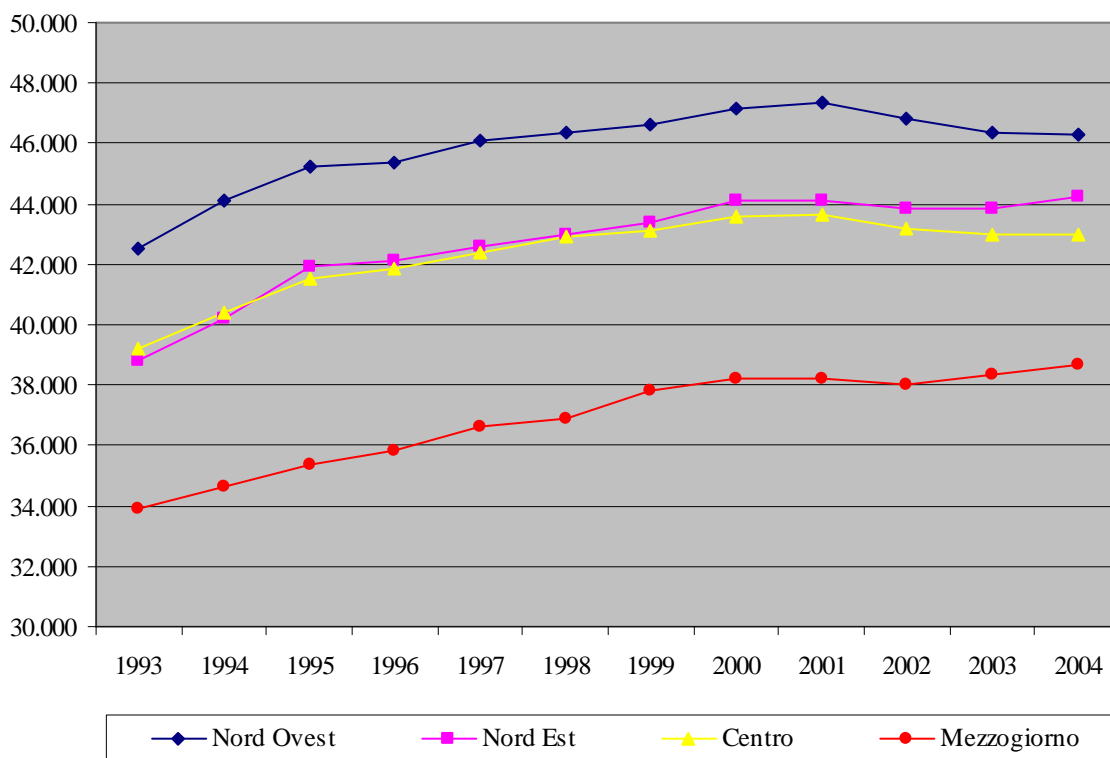


Fig. 2.5: produttività (PIL a prezzi costanti 1995 per unità di lavoro) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia di euro. 1993-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Anche questo indicatore ci mostra quindi una forte differenza tra il Nord Ovest ed il Mezzogiorno soprattutto, con Nord Est e Centro quasi perfettamente in mezzo fra queste due aree. In questo caso, a differenza dell'indicatore precedente, i valori di Centro e Nord Est sono molto simili con una leggerissima prevalenza per quest'ultima area. Nord Est e Centro infatti sono le due aree geografiche in cui maggiore è la differenza tra gli occupati interni e le unità di lavoro, differenza a favore delle unità di lavoro (sono cioè in numero maggiore) nel Nord Est per tutto il periodo della serie, a favore degli occupati interni nell'ultima parte della serie per il Centro. Anche dalla figura 1.10 è possibile notare che il rapporto tra unità di lavoro e occupati interni nel Nord Est è quello che più si allontana dal valore 1, mentre Nord Ovest, Nord Est e Centro hanno presentato una dinamica molto simile.

2.3 REDDITI DA LAVORO E COSTO DEL LAVORO PER UNITA' DI PRODOTTO

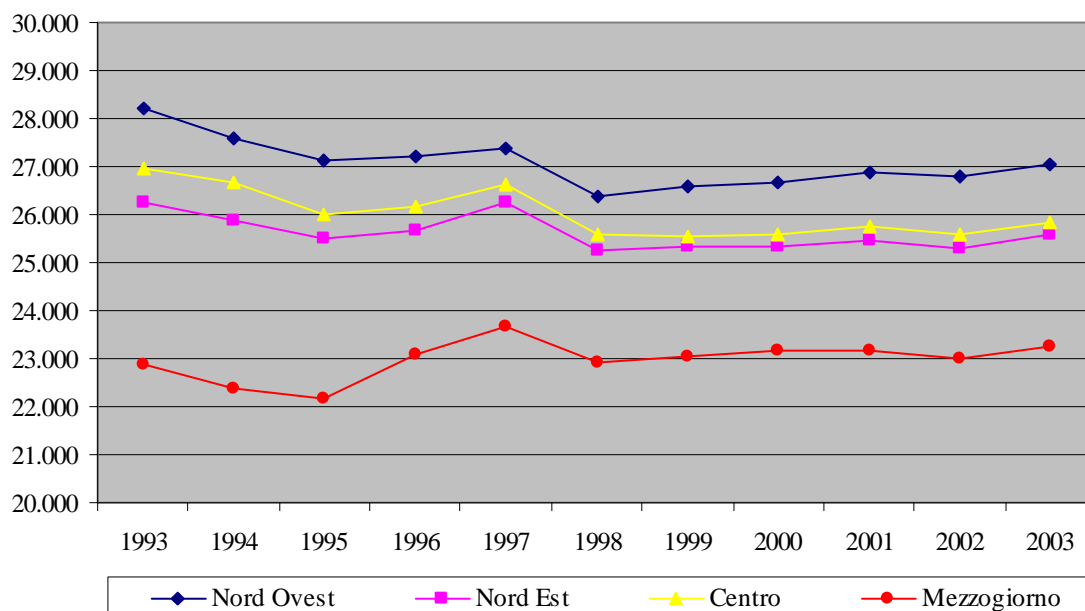


Fig. 2.6: redditi da lavoro per addetto (a prezzi costanti 1995) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia di euro. 1993-2003. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Dividendo i redditi da lavoro dipendente (a prezzi correnti) per le unità di lavoro dipendenti e per il deflatore implicito della spesa delle famiglie (con base 1995) è stato ottenuta la serie (a prezzi costanti dello stesso anno) relativa al reddito da lavoro per addetto, tra il 1993 ed il 2003. La dinamica di questo indicatore per le quattro ripartizioni geografiche è molto simile, soprattutto nella seconda parte. Il Mezzogiorno, tuttavia, è l'unica ripartizione territoriale in cui il reddito per addetto del 2003 si è posizionata al di sopra di quello del 1993. Il Nord Ovest è passato da 28.190€ a 27.036€ (-4,1%), il Nord Est da 26.263€ a 25.566€ (-2,7%), il Centro da 26.955€ a 25.844€ (-4,1%) ed il Mezzogiorno da 22.875€ a 23.253€ (+1,7%). La diversa dinamica del Mezzogiorno rispetto alle altre aree è evidenziabile anche dal consistente accorciamento del divario tra il valore meridionale e quello italiano, da 3.135€ a 2.200€.

Le quattro serie del reddito per addetto sono divisibili in due parti: 1993-1998 e 1999-2003. Nel primo periodo l'andamento dell'indicatore è stato molto alterno: notevoli discese nel 1994, 1995 e 1998, risalite nel 1996 e nel 1997. È proprio in questo periodo che il Mezzogiorno ha ridotto le distanze rispetto alle altre aree. Dal 1999 in poi, infatti, l'andamento delle quattro serie è stato praticamente identico per tutte le aree (un aumento

di circa 300€), tranne che per il Nord Ovest (l'incremento è stato più consistente, quasi 700€).

Il reddito delle regioni meridionali rimane comunque molto distante da quello delle altre aree: circa 3.8000€ nei confronti del Nord Ovest, 2300€ nei confronti di Nord Est e quasi 2.600€ nei confronti del Centro. Sono praticamente gli stessi divari del 1998-1999. La diversa dinamica del reddito fra il 1993-1998 è quindi stata favorita dal diverso effetto della crisi economica nelle varie aree. Come si vedrà dai successivi grafici, nel Mezzogiorno sono diminuiti maggiormente gli investimenti ed i consumi, mentre i redditi da lavoro hanno subito un minor decremento.

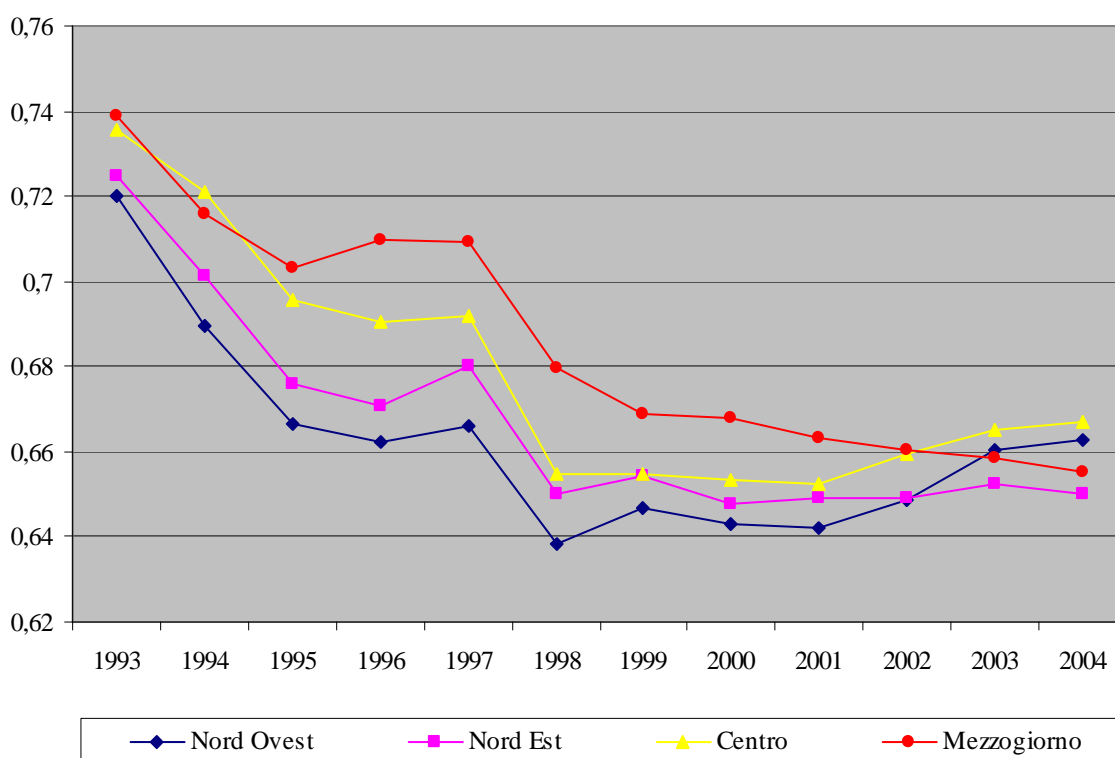


Fig. 2.7: costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in euro. 1993-2004. Fonte: elaborazione su dati ISTAT

La figura 2.7 presenta la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP). Questo indicatore è stato ottenuto come il rapporto tra i redditi da lavoro dipendente per unità standard di lavoro dipendenti (costo del lavoro pro-capite) e la produttività del lavoro (valore aggiunto ai prezzi base al netto dei SIFIM diviso per le unità standard di lavoro totali). A differenza della metodologia adottata dalla Banca d'Italia, si utilizza il valore aggiunto ai prezzi base anziché il valore aggiunto al costo dei fattori: la differenza è trascurabile. È da considerare inoltre come vengano utilizzati non valori a prezzi

costanti, ma valori a prezzi correnti. Ciò è dovuto al fatto che trattiamo un rapporto di componenti a prezzi correnti.

La dinamica del CLUP è sostanzialmente simile per Nord Ovest, Nord Est e Centro: un trend decrescente fino al 1998 (con l'inframmezzo di un anno, il 1997, con percentuali di crescita positive) e, successivamente, una certa stabilità con una lieve crescita finale negli anni 2002, 2003 e 2004. Nel Mezzogiorno, invece, il CLUP ha registrato un continuo trend decrescente, escluso il biennio 1996-1997. Tra il 1993 ed il 1998 il calo è stato notevole: oltre 6 centesimi di €, da 0,74 a 0,68.

L'andamento del CLUP negli anni 1993-2004 è radicalmente cambiato rispetto all'andamento dei 12 anni precedenti (1981-1992) in cui la dinamica del CLUP era stata molto differente nelle varie ripartizioni geografiche: variazione media annua di -0,1% nel Nord Ovest, 0,25% nel Nord Est, -0,25% nel Centro e -0,5% nel Mezzogiorno. La variazione tendenziale media per l'Italia era così risultata negativa: poco meno di -0,2%. Nei successivi 12 anni (dal 1993 al 2004) questo indicatore ha registrato valori molto più significativi: -0,8% annuo per il Nord Ovest, -1,1% per il Nord Est, -1% per il Centro e -1,15% per il Mezzogiorno. Da evidenziare che il Mezzogiorno è il territorio in cui il CLUP più è diminuito, nei confronti delle altre aree, negli ultimi 24 anni: da 0,80€ a 0,66€: solamente il Centro ha registrato una riduzione simile (12 €/cent in meno, da 0,79 a 0,67).

La crisi del 1992-1993 si è fatta sentire: dal 1993 al 1996 tutte le aree, escluso il solo Mezzogiorno proprio nel 1996, hanno fatto registrare percentuali di crescita negative. Negli anni 1994 (media nazionale, -3,3%), 1995 (-3,1%), 1996 (-3,25%) e 1998 (-4,45%) in modo particolare, si sono registrati forti decrementi. Negli anni 2000 c'è stata un'inversione di tendenza: dal 1999 in poi, escludendo lievi decrescite nel 2000 (-0,5%) e nel 2001 (quasi -0,2%), le percentuali di crescita sono sempre state superiori a 0,4% escluso il solo 2004 (+0,005%).

È quindi possibile dividere l'andamento del CLUP in due diverse fasi: 1993-1998 e 1999-2004. Nella prima la decrescita media annua è stata considerevole per tutte le aree: -2,2% per il Nord Ovest, -2,1% per il Nord Est, -2,3% per il Centro e -1,7% per il Mezzogiorno. Nel secondo periodo solamente il Mezzogiorno ha registrato una crescita media annua negativa (-0,6%), contrariamente a Nord Ovest (+0,65%), Nord Est (+0,01%) e Centro (+0,3%).

Così come il CLUP, anche il PIL italiano a prezzi costanti 1995 (una buona sintesi della dinamica evidenziata nelle 4 diverse aree) ha mostrato due diverse fasi: nel periodo 1981-

1992 il livello di crescita medio tendenziale è stato del 2,1%, più basso nei successivi dodici anni (1,5%), pur essendo stato il calo del CLUP più consistente proprio negli anni Novanta.

Nonostante le differenze tra le diverse aree siano state assolutamente minime, il Nord Ovest nel corso dei dodici anni analizzati ha quasi sempre conservato il valore del CLUP più basso. Solamente negli ultimi due anni ha dovuto “cedere il passo” nei confronti di Nord Est e Mezzogiorno. Anche graficamente è possibile notare il consistente ridimensionamento del CLUP meridionale: solamente nel 2002 era la ripartizione con il valore più alto.

Per valutare la differenza di questo indicatore fra il Mezzogiorno e la media nazionale, è utile costruire una serie con il rapporto tra i due valori. Da questa è possibile ricavare che, a differenza di quasi tutti gli altri indicatori, per quanto riguarda il CLUP il Mezzogiorno presenta livelli piuttosto simili a quelli nazionali. Escludendo il periodo 1995-2000 in cui il CLUP delle regioni meridionali sopravanzava quello italiano di 2,0-4,1 punti percentuali, le differenze sono sempre state minime. Posto 100 il valore per l'Italia, per il Mezzogiorno esso era compreso tra 101 e 101,8 nel periodo 1993-2002 (escludendo gli anni sopra citati). Nel 2003 e nel 2004 era pari a 99,9 e 99,4 rispettivamente, continuando un trend decrescente che era in atto già dal 2000, ma mai a livelli così sostenuti.

2.4 STANDARDIZZAZIONE DELLA PRODUTTIVITA' E DEL COSTO DEL LAVORO PER UNITA' DI PRODOTTO

Anche per la produttività e per il costo del lavoro per unità di prodotto è possibile operare una standardizzazione, ovvero osservare i valori che sarebbero stati assunti da questi indicatori se fosse stata conservata, anche per gli anni a venire, la distribuzione relativa al 1995 degli occupati interni nei diversi settori di attività economica. I settori economici considerati sono stati quattro:

- a) agricoltura, silvicoltura e pesca;
- b) industria in senso stretto (estrazione di minerali, industria manifatturiera, produzione e distribuzione di energia elettrica, gas, vapore e acqua);
- c) costruzioni;
- d) servizi.

È così possibile osservare la differenza tra le serie reali e quelle che si sarebbero ottenute indipendentemente da variazioni nella distribuzione dei lavoratori nei quattro settori di appartenenza.

In questa circostanza viene utilizzata una nuova stima per la produttività: valore aggiunto ai prezzi base al lordo dei SIFIM a prezzi costanti 1995 (anziché il PIL a prezzi 1995) diviso per il numero di occupati interni. Questo perché l'Istat non fornisce la divisione nei diversi settori del PIL, lo calcola come somma di valore aggiunto a prezzi base totale (al netto dei SIFIM) e di IVA, imposte indirette nette e imposte sulle importazioni. I dati e i commenti finali non risentono assolutamente di questa variazione.

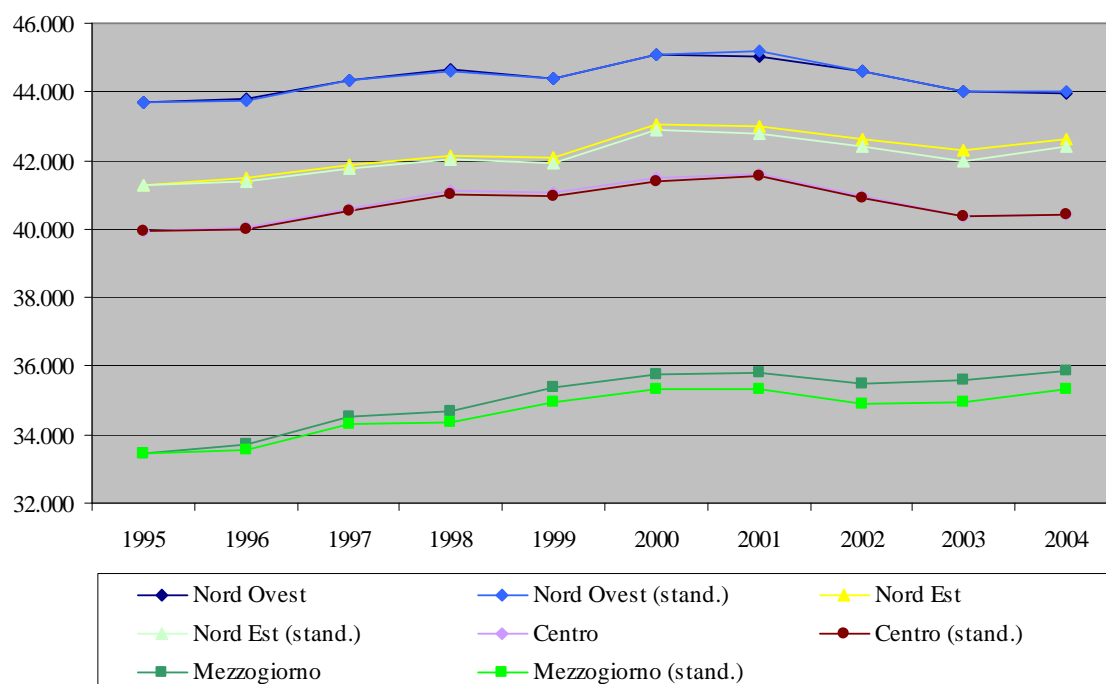


Fig. 2.8: confronto tra produttività e produttività standardizzata per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1995-2004. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Dal grafico della figura 2.8 possiamo osservare come, ad esclusione del Mezzogiorno e in parte anche del Nord Est, la differenza tra la serie reale e quella standardizzata della produttività sia quasi inesistente. Nel 2004, per quanto riguarda le regioni meridionali, il divario tra valore reale e valore standardizzato ha sfiorato i 544€, molto al di sopra dei quasi 216€ del Nord Est (la seconda ragione per divario più alto). Quasi nulle le differenze per il Nord Ovest (58€) e Centro (20€). E le aree in cui la differenza è stata minore sono anche quelle in cui la serie standardizzata ha fatto registrare valori più alti rispetto alla serie reale.

Nel corso dei nove anni i valori, per queste due aree, sono stati molto simili e in alcuni anni ha prevalso la serie standardizzata, mentre in altri ha prevalso quella reale. Nel Nord Est e nel Mezzogiorno, invece, la serie standardizzata si è posizionata sempre sotto a quella reale. In queste aree si è fatto sentire maggiormente l'effetto della progressiva terziarizzazione che si è realizzata sottraendo quote di lavoratori sia al settore primario che a quello secondario.

Il settore dei servizi presenta, in tutta Italia, una produttività maggiore rispetto a quella degli altri settori. Questo divario di produttività è molto forte soprattutto nei confronti del settore agricolo e, in maniera particolare, nel Nord Est, nel Centro e nel Mezzogiorno. Alcuni dati (riferiti al 2004) aiutano a comprendere il perché di differenze così marcate tra Mezzogiorno da una parte e Nord Ovest e Centro dall'altra. Nel Mezzogiorno quasi il 70% degli occupati è impiegato nel settore terziario che ha una produttività superiore di oltre 17.000€ nei confronti del settore primario e di quasi 13.000€ nei confronti del settore secondario. Nelle regioni dell'area maggiormente industriale, il Nord Ovest, solamente di poco più del 60% è la quota dei lavoratori impiegati nei servizi, il cui settore presenta una produttività superiore di poche migliaia di euro rispetto all'industria e al settore agricolo.

Nelle regioni meridionali e in quelle nord-orientali, dunque, la differenza tra le due serie è stata significativa propria per la sproporzionata differenza di produttività tra settore terziario e primario (Mezzogiorno) e tra quello terziario e secondario (Nord Est). Nel Nord Ovest e nel Centro, la differenza di produttività tra i servizi e l'industria in senso stretto e, per quanto riguarda la prima area, tra servizi ed agricoltura è stata molto limitata.

Da segnalare, tranne che per il Nord Est, la bassa produttività del settore edile nei confronti degli altri settori di attività economica (così come per il settore agricolo). Nel Nord Est, la produttività di questo settore (35.000-40.000€) è molto superiore rispetto a quella delle altre aree: solamente il Nord Ovest, per alcuni anni, si avvicina a questi valori.

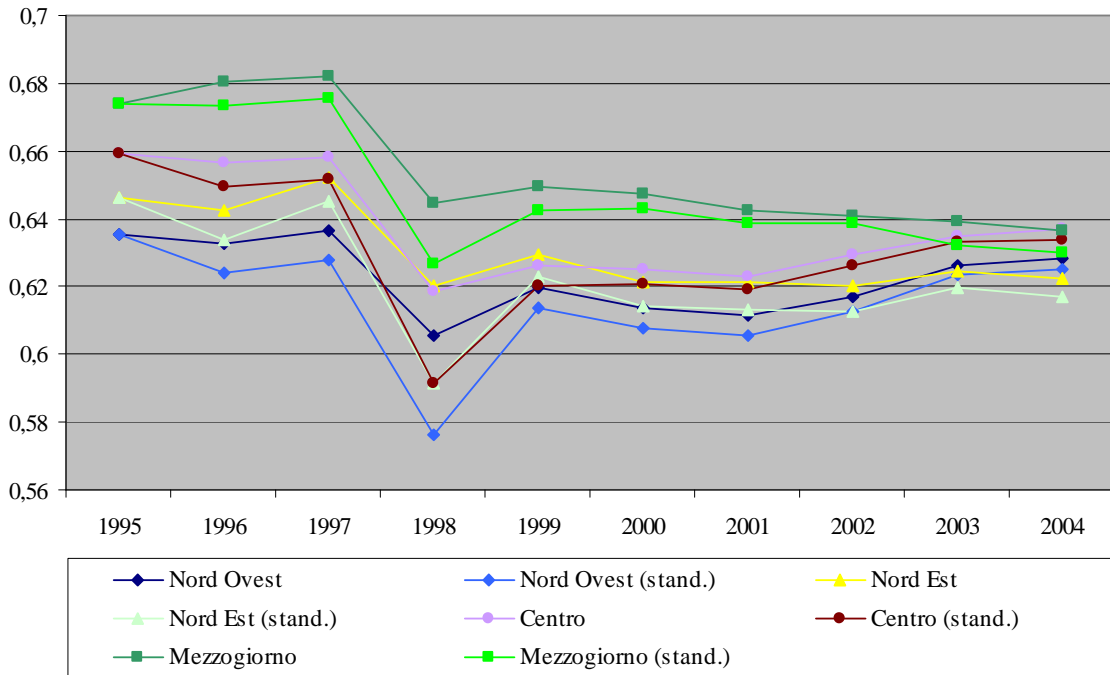


Fig. 2.9: confronto tra costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) reale e standardizzato per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1995-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT.

La figura 2.9, relativa al CLUP, ci mostra che, così come nel caso precedente, le differenze tra valori reali e valori standardizzati sono minime. Questo vale soprattutto per gli anni 2000. In tutte le ripartizioni geografiche, la serie standardizzata presenta valori più bassi rispetto a quella reale. Il costo del lavoro per unità di prodotto è maggiore nel settore terziario rispetto a quello primario (il rapporto, tranne nel Mezzogiorno, è di circa 2,5-4 a 1) e la terziarizzazione del nostro paese ha avuto come effetto la riduzione di circa un terzo della quota dei lavoratori proprio del settore primario. Il trasferimento di quote di lavoratori dal settore secondario a quello terziario non ha portato ad un abbassamento tale del CLUP da controbilanciare il rialzo del CLUP per il trasferimento di quote di lavoratori dal settore primario a quello terziario.

Per tutti i nove anni, le differenze tra i valori delle due serie sono abbastanza analoghe fra le quattro aree considerate. Anche la serie standardizzata coglie il forte calo del CLUP nel 1998. Rispetto alla figura 2.7 è possibile notare come, per entrambe le serie, ci sia una maggiore variabilità tra i valori delle diverse aree, almeno nella seconda metà degli anni Novanta: rispetto al grafico precedente, l'influenza della diversa maniera per calcolare la produttività è maggiore.

2.5 CONSUMI FINALI E SPESA DELLE FAMIGLIE PRO-CAPITE

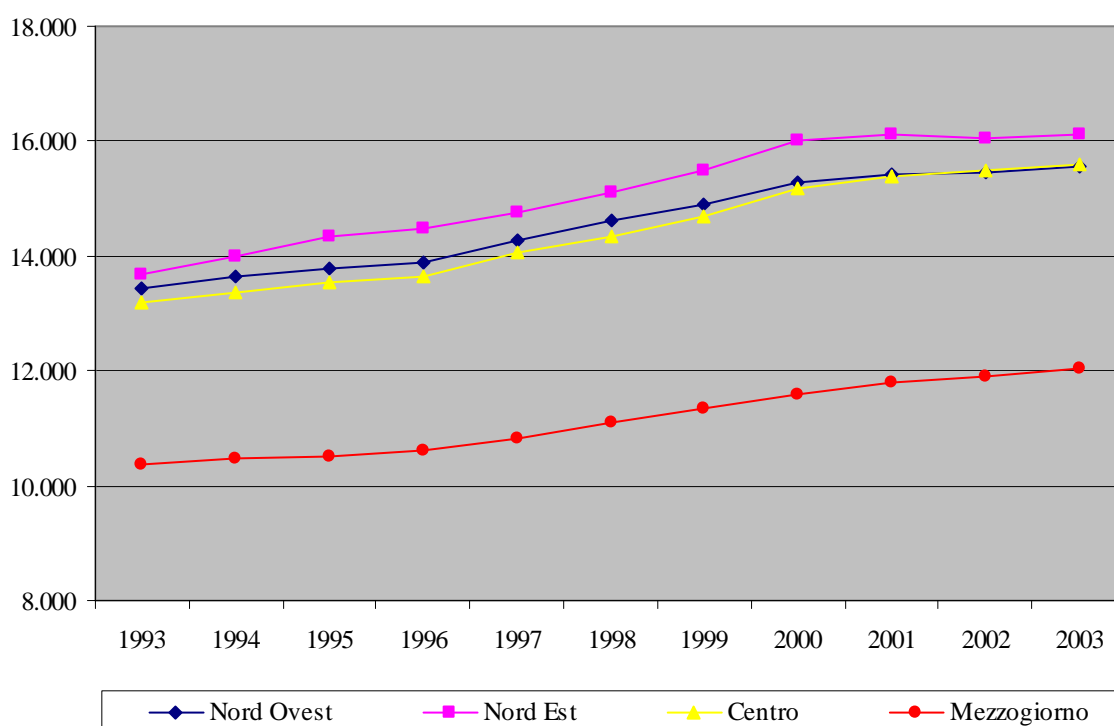


Fig. 2.10: consumi finali interni pro-capite (a prezzi costanti 1995) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia di euro. 1993-2003. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Anche per quanto riguarda il rapporto tra consumi finali interni e popolazione residente, la situazione non cambia: il Mezzogiorno si trova ad un livello molto arretrato rispetto alle altre aree italiane che presentano valori molto vicini tra loro. I consumi finali interni possono essere suddivisi in tre voci: spesa per consumi finali delle famiglie (fig. 2.11), spesa per consumi finali delle Istituzioni Sociali Private e spesa per consumi finali delle Amministrazioni Pubbliche.

Per tutte le aree l'indicatore considerato nella figura 2.10 presenta un trend crescente, con maggiori livelli di crescita tra il 1997 ed il 2000 (+ 2,3-2,7% annuo). Dal 2001 il trend pare arrestarsi tranne che per il Centro e soprattutto il Mezzogiorno, il cui indicatore cresce ad un livello dell'1,2% annuo (sempre maggiore rispetto al dato nazionale) contro, per esempio, la crescita quasi nulla registrata nel Nord Ovest (poco più dello 0,2% annuo). Precedentemente, solo nel 1998 il valore relativo al Mezzogiorno aveva registrato un tasso di crescita tendenziale superiore a quello relativo all'intera nazione.

Le buone performance di questi ultimi anni non impediscono però al Meridione di aumentare il suo divario rispetto al resto del paese. Dal 1993 al 2003 infatti, per questo

indicatore, sia il Nord Est (1,64%) che il Centro (1,7%) hanno fatto registrare percentuali medie di crescita leggermente maggiori rispetto a quelle fatta registrare da Nord Ovest e Mezzogiorno (per entrambe, 1,49%).

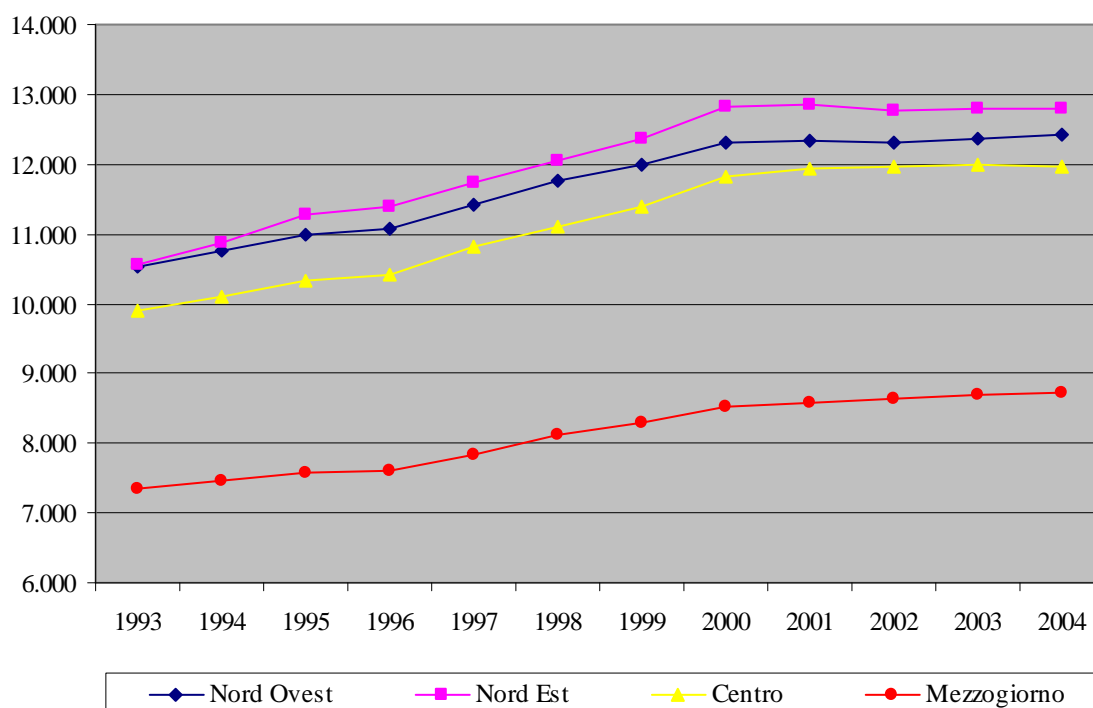


Fig. 2.11: spesa per consumi delle famiglie pro-capite (a prezzi costanti 1995) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia di euro. 1993-2004. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Come ci aspettavamo, il grafico relativo alla spesa per famiglie (il 70-80% dei consumi finali interni) presenta praticamente lo stesso andamento del grafico precedente: un trend crescente fino al 2000 (dal 1997 con livelli di crescita più alti rispetto agli anni precedenti) e dal 2001 lievissima crescita o addirittura una stagnazione (è il caso del Nord Est).

In questo caso disponiamo anche dei dati relativi al 2004: riguardo al Mezzogiorno, il valore dell'indicatore ha continuato la sua fase positiva ed è cresciuto poco (quasi 0,3%), ma comunque ad un tasso superiore rispetto a quello nazionale ed inferiore solo a quello del Nord Ovest. Relativamente al Centro invece, l'indicatore ha registrato una regressione (-0,4%) mentre per il Nord Est la crescita è stata quasi nulla. Dal 1994 al 2000 la media percentuale della crescita nazionale è stata del 2,4%, dal 2001 è stata dello 0,3% (con un valore negativo nel 2002). Si può dire che negli ultimi quattro anni è stato il Mezzogiorno a reggere l'Italia: considerando solamente il Nord ed il Centro, infatti, il

valore dell'indicatore preso in considerazione sarebbe cresciuto ad una media annua di quasi lo 0,15%.

Nel valutare l'andamento di questo indicatore negli ultimi anni, non è particolarmente utile la serie riguardante la popolazione: il forte aumento del numero di residenti è infatti cominciato solamente nel 2003, quando il trend crescente relativo alla spesa delle famiglie si era già arrestato.

2.6 RAPPORTO TRA INVESTIMENTI E PIL

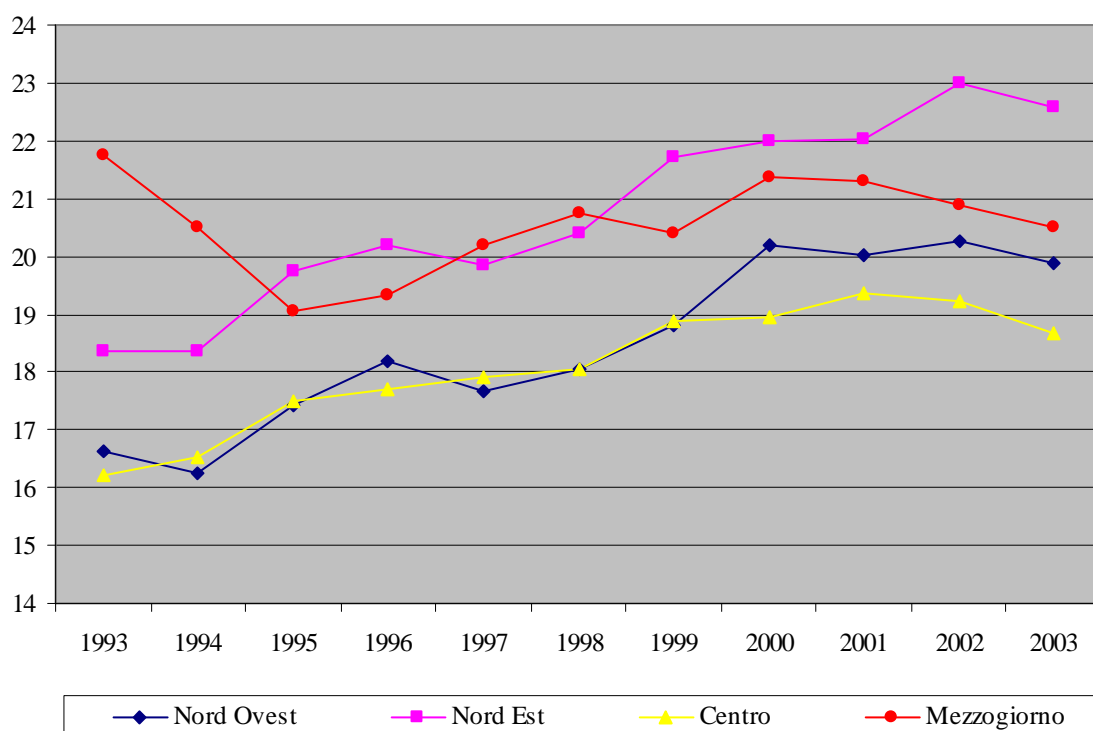


Fig. 2.12: rapporto tra investimenti fissi lordi e PIL (entrambi a prezzi costanti 1995) per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1993-2003. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT

Dalla figura 2.12 è possibile notare un andamento piuttosto alterno per il rapporto tra investimenti fissi lordi e il PIL. Per Nord Ovest, Nord Est e Centro (dal 1993) e per il Mezzogiorno (dal 1995) l'orientamento di fondo sembra comunque essere quello di un trend crescente.

Questo indicatore è molto importante: infatti la quota degli investimenti fissi lordi sul prodotto interno lordo ci fa comprendere la capacità di un territorio di accumulare capitale fisso che verrà poi utilizzato nei successivi processi produttivi.

Il Mezzogiorno ha avuto una forte contrazione di questo rapporto all'inizio di questa serie: come già sottolineato, infatti, è stata la ripartizione territoriale che più ha sofferto la

difficile situazione economica di inizio anni Novanta. È possibile notarlo rapportando il valore del Mezzogiorno rispetto al valore nazionale: il rapporto è passato da 119,5 del 1993 a 102,9 del 1996. Nel 1997 e 1998 questo rapporto è risalito fino a 108 per poi stabilizzarsi tra 102,7 e 103,6 tra il 1999 ed il 2001. Negli ultimi anni, infine, il rapporto ha ripreso a scendere attestandosi poco sopra a 100. Questo è dipeso da un periodo decrescente del rapporto tra investimenti e PIL passato da 21,3% (2001) a 20,5% (2003), avvicinandosi così al valore registrato nel 1999 (20,4%). Le altre tre aree, pur risentendo della difficile congiuntura economica del 2002 e 2003 (soprattutto Nord Ovest e Centro) hanno significativamente incrementato i propri valori rispetto al 1993: da 16,6% a 19,9% per il Nord Ovest, da 18,4% a 22,6% per il Nord Est e da 16,2% a 18,7% per il Centro. Molto positivo, in particolare, l'andamento del Nord Est: a differenza di Nord Ovest e Centro, che nel 2003 sono ritornati a valori di 4-5 anni prima, quest'area ha fatto registrare un lieve indietreggiamento solo nel 2003: da 23% a 22,6%.

CAPITOLO 3:

ECONOMIA E LAVORO SOMMERSO

3.1 PRESENTAZIONE E DEFINIZIONI

La terza parte di questo lavoro è dedicata ad una breve presentazione dell'economia e del lavoro sommerso, ovvero quella parte irregolare dell'economia e dell'occupazione, che si trova accanto a quella regolare e rilevata. Se ne vuole valutare la portata nel Mezzogiorno e nel resto d'Italia e nei diversi settori di attività economica. Preliminarmente si fornisce un quadro generale sulle definizioni di nero, sommerso, irregolare, ecc... e si spiegano le caratteristiche e le ragioni di questo fenomeno, che influisce notevolmente sull'intero assetto economico dei territori in cui è presente.

Secondo i criteri dell'Unione Europea, tutti i paesi membri devono fornire una misura esaustiva del PIL, valutando quindi non soltanto l'economia direttamente osservata attraverso le indagini statistiche sulle imprese e gli archivi fiscali ed amministrativi, ma anche quella non direttamente osservata per la reticenza dei soggetti o per l'inefficienza del sistema statistico.

Gli istituti di statistica di questi paesi hanno adottato le definizioni stabilite a livello internazionale (il Sistema Europeo dei Conti SEC95). Secondo gli organismi nazionali ed internazionali, dunque, è possibile suddividere l'economia non direttamente osservata in tre diverse categorie:

a) economia illegale (o criminale), che comprende tutte le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibiti dalla legge (per esempio, produzione e traffico di droga). Sono considerate illegali anche quelle attività produttive che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati (si pensi alle scommesse clandestine, al contrabbando e al traffico d'armi). La stima delle attività illegali, tuttavia, non è ancora inserita nei conti dei paesi dell'Unione Europea.

b) economia informale, che comprende tutte le attività produttive svolte principalmente da unità di produzione caratterizzate da un basso livello organizzativo, scarsa o nulla

divisione tra i fattori della produzione, relazioni di lavoro basate su vincoli di parentela o relazioni personali. Le attività produttive possono essere non retribuite o inserite in relazioni di reciprocità. Nei paesi economicamente avanzati il settore informale non è rilevante e, in termini di occupazione, è misurato dalle prestazioni lavorative di alcuni indipendenti nel settore agricolo e delle costruzioni. Nei paesi poveri, invece, le attività informali sono legate alla mancata modernizzazione dell'economia ed alla conseguente scarsa domanda di lavoro, dai flussi migratori verso le città, dal basso livello di alfabetismo e formazione.

c) economia sommersa, che comprende le attività produttive legali non direttamente osservate di cui la Pubblica Amministrazione non è a conoscenza per diverse ragioni. Fenomeni connessi all'economia sommersa sono l'evasione fiscale e contributiva, l'elusione della normativa lavoristica e il mancato rispetto delle norme amministrative. Grossa componente dell'economia sommersa è il lavoro sommerso, che riguarda tutti quei rapporti di lavoro (subordinato o meno) che si svolgono non in conformità con la legislazione vigente.

Le attività di produzione sommerse possono appartenere al sommerso statistico o al sommerso economico. Nel primo caso rientrano le attività produttive legali non registrate esclusivamente per deficienze del sistema di raccolta dei dati statistici, quali il mancato aggiornamento degli archivi delle imprese o la mancata compilazione dei moduli amministrativi e/o dei questionari statistici rivolti alle imprese; l'uso integrato di fonti informative diverse e di tecniche di linkage dei dati consentono di ricondurre la componente del sommerso statistico nell'ambito dell'economia regolare. Nel secondo caso rientrano le attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive, al fine di ridurre i costi di produzione: sono caratterizzate dalla volontà di chi opera sul mercato a non pagare tasse e/o contributi sociali, a non rispettare i minimi salariali, l'orario di lavoro, gli standard di sicurezza ed altro.

L'economia sommersa è altresì divisibile anche in sommerso d'impresa (ovvero un'organizzazione aziendale di dimensioni variabili completamente o parzialmente sconosciuta al fisco e alle statistiche ufficiali, la cosiddetta "impresa fantasma") e sommerso di lavoro (dove l'irregolarità può prevedere la totale assenza di un rapporto formalizzato, ovvero una regolarità solo formale a fronte di un salario e condizioni lavorative diverse da quelle contrattuali). In questo contesto è possibile inserire la definizione di lavoro nero, che concerne sia i lavoratori non dichiarati per definizione,

perché dipendenti da datori di lavoro a loro volta sommersi (e quindi rientranti nel caso del sommerso d'azienda), sia i lavoratori completamente sommersi (e perciò non dichiarati) ma dipendenti da datori emersi, che ovviamente, rispetto a questi dipendenti, non rispettano per niente gli obblighi di registrazione ufficiale.

È opportuno ricordare che quella riguardante l'economia sommersa rimane una definizione (seppur molto autorevole) di un termine che assume molti significati; in parecchi casi, infatti, ci si può ritrovare ad analizzare nel concetto di economia sommersa la somma delle tre categorie (criminale, informale ed irregolare), o solo un aspetto di quella informale. Quella che comunemente è chiamata economia sommersa, tuttavia, coincide con la definizione di sommerso economico.

Nei conti economici nazionali, la definizione adottata per l'offerta di lavoro sommerso è quella di "occupazione irregolare". Il concetto di occupazione regolare e non regolare è strettamente connesso a quello di attività produttive osservabili e non osservabili comprese nei confini della produzione del sistema di contabilità nazionale. Sono definite regolari le prestazioni lavorative registrate e osservabili sia dalle istituzioni fiscali-contributive sia da quelle statistiche e amministrative. Sono definite non regolari le prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Rientrano in tale categoria le prestazioni lavorative:

- a) continuative svolte non rispettando la normativa vigente;
- b) occasionali svolte da persone che si dichiarano non attive in quanto studenti, casalinghe o pensionati;
- c) svolte dagli stranieri non residenti e non regolari;
- d) plurime, cioè le attività ulteriori rispetto alla principale e non dichiarate alle istituzioni fiscali.

Più recentemente accanto a queste tipologie si vanno diffondendo (soprattutto nei settori più moderni e innovativi dell'economia flessibile) posizioni lavorative al confine fra regolarità ed irregolarità caratterizzate da forme improprie del lavoro atipico (tempo determinato, interinale, collaborazione e altre varie fattispecie previste dalla nuova normativa). Queste posizioni lavorative rappresentano il cosiddetto lavoro "grigio" e

rispondono sia alle richieste di flessibilità di alcuni lavoratori che alle esigenze produttive e di convenienza fiscale di alcune imprese.

Al fine di cogliere il diverso peso delle unità di lavoro (ULA) non regolari tra diversi settori e aree territoriali, è utile utilizzare come indicatore il tasso di irregolarità, calcolato come incidenza delle unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro.

3.2 CAUSE ED EFFETTI DEL LAVORO SOMMERSO

Considerata la molteplicità delle manifestazioni del sommerso, le cause di esso sono difficilmente individuabili in modo esauriente. Tuttavia, con l'ausilio di alcune letture e studi, è possibile trarre un elenco delle principali cause economiche e delle conseguenze relative al fenomeno del lavoro sommerso in Italia.

Sia per i lavoratori che per i datori di lavoro, l'economia sommersa offre opportunità economiche di accrescere i propri guadagni, di evadere l'imposta del reddito e i contributi sociali, di ridurre i costi dell'attività d'impresa. In tale ambito, le cause che vengono ritenute origine di un'area di produzione e occupazione in nero sono principalmente due: l'elevata pressione fiscale e le rigidità derivanti da un eccesso di regolazione organizzativa dell'attività d'impresa. La pressione fiscale non è comunque decisiva nell'incentivare il lavoro sommerso. Se guardiamo all'Europa infatti, i paesi con la maggiore pressione fiscale (quelli scandinavi) sono quelli con la minor quota di sommerso, mentre i paesi a più bassa pressione fiscale (Grecia e Spagna, ma in generale tutti quelli mediterranei) sono quelli in cui l'economia sommersa è maggiormente diffusa. In realtà, più che il livello di tassazione reale, è il livello percepito dagli operatori economici a creare un incentivo verso il sommerso. In Italia è forte l'incidenza degli oneri fiscali e contributivi: l'elevata tassazione sul reddito e gli alti oneri sociali fanno sì che una spinta al sommerso venga sia dalla parte dell'offerta di lavoro (i lavoratori) che dalla parte della domanda (le imprese).

Come dice Reyneri [v. Reyneri 1997, capitolo 10], "oltre al grado di organizzazione della struttura economica, va considerato il livello di coesione che caratterizza una società. Chi ricorre al lavoro nero non paga i crescenti costi dei servizi pubblici necessari al funzionamento dei moderni sistemi economici e sociali, pur usufruendone se non altro in quanto cittadino. Poiché il lavoro irregolare rompe il patto di solidarietà su cui ogni società si regge, è più difficile si diffondi dove tale patto è più saldo."

La bassa competitività è un'altra componente del ricorso al sommerso: le imprese "ai margini" del mercato possono spesso essere costrette per la sopravvivenza a ridurre i costi utilizzando lavoro nero o evadendo le imposte.

Una caratteristica strutturale dell'economia italiana è la presenza di un grande numero di imprese di piccole dimensioni facilmente a contatto con i consumatori finali e a minor rischio di controlli e sanzioni. E proprio questi non sono attualmente adeguati a contrastare il forte livello del sommerso in Italia. Nel nostro paese, il rapporto tra ispettori ed occupati è un settimo della media europea e gli evasori scoperti vengono puniti prevalentemente con multe, anziché con il carcere (come in Francia); maggiori controlli e sanzioni hanno, tuttavia, poco effetto se non uniti ad un forte sostegno sociale, che esponga gli irregolari alla repressione. L'Italia infatti è la patria dei *free riders* (i furbi): la metà della popolazione esprime comprensione per l'evasione fiscale, talvolta favorita anche dalle incertezze sul futuro lavorativo.

[Reyneri 1997, capitolo 10]: "La grande forza dell'economia sommersa, che le consente di aggirare ogni controllo, sta nel suo radicamento nella società. [...] Le reti di relazioni personali sono indispensabili, poiché solo grazie a tali relazioni le imprese e i lavoratori disposti a rapporti in nero si possono incontrare e i commercianti abusivi o gli artigiani privi di licenza possono trovare dei clienti. Nell'economia informale chi conosci è più importante di cosa conosci

Il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) definisce come *sommerso di necessità* [v. CNEL 2001, Capitolo 5] quella parte del sommerso imputabile "all'arretratezza dell'organizzazione sociale e produttiva e a stati di indigenza di fasce di forza lavoro". Si intende con ciò la carenza di organizzazione e consapevolezza dei lavoratori che, in aggiunta alla loro debolezza sociale e allo stato di necessità economica, sotto la pressione estorsiva della criminalità costringe i lavoratori a non emergere dalla loro condizione.

Da non dimenticare secondo Zizza [v. Zizza 2002, paragrafo 2], altri 3 fattori: l'eccesso di regolamentazione e burocrazia (accompagnato all'affermarsi di nuove forme di lavoro più flessibili e dalla rigidità e dalla lentezza della legislazione vigente ad adeguarsi ai cambiamenti), la crescente domanda di servizi "personalizzati" da parte delle famiglie (che sperano che il pagamento in nero consenta una riduzione degli stessi) e l'avvento della *new economy* (l'uso degli strumenti informatici e della comunicazione facilita lo svolgimento e la fornitura di servizi a distanza, rendendo queste attività più facilmente occultabili.

I principali effetti negativi del sommerso sono:

- a) la perdita di introiti dalla fiscalità diretta (tasse sul reddito), dalla fiscalità indiretta (IVA e imposte sui consumi), dai contributi previdenziali e, in generale, da tutte quelle contribuzioni destinate a coprire i costi delle politiche sociali e dell'erogazione di servizi pubblici.
- b) la concorrenza sleale alle imprese regolari, che si trovano a concorrere con imprese con costi di produzione minori rispetto a quelli ordinari.
- c) distorsioni all'interno del mercato del lavoro emerso. Difatti vengono annullati gli effetti delle politiche per il lavoro e per l'occupazione che sono calibrate sulla struttura dell'economia ufficiale, e che forniscono incentivi meno convenienti rispetto alla scelta del sommerso. [v. Bellavista 2000, capitolo 1]
- d) l'annullamento della copertura giuridica del lavoratore in nero. Questi è infatti molto spesso costretto ad esporsi a rischi riguardanti la salute e la sicurezza personale.
- e) l'indebolimento di una comune cultura della legalità. Motivazione che in Italia ha favorito, ad esempio, lo sviluppo della produzione edilizia abusiva. [v. Roma 2001, capitolo 6].

3.3 UNITA' DI LAVORO IRREGOLARI E TASSO DI IRREGOLARITA'

Dal grafico della figura 3.1 è possibile notare una diversa dinamica, dal 1995 in poi, tra il Mezzogiorno e le altre aree geografiche. Un trend crescente lungo tutta la serie per il Mezzogiorno (nel corso dei 9 anni le unità di lavoro irregolari sono cresciute del 17,6%), un periodo di stabilità prima ed una fase decrescente negli anni 2000 per le altre ripartizioni territoriali. In questa maniera, per quanto riguarda Nord Ovest, Nord Est e Centro, i valori fatti registrare nel 2003 sono risultati inferiori rispetto a quelli fatti registrare nel 1995.

La forte differenza tra i valori dell'Italia meridionale con quelli dell'Italia centro-settentrionale sono attribuibili alla diversa struttura dell'occupazione: nelle regioni meridionali, è maggiore l'occupazione in agricoltura ed edilizia ed, inoltre, nell'industria manifatturiera e nei servizi sono più presenti le piccole imprese e il lavoro indipendente, tutte realtà dove è più facile ignorare le norme amministrative e giuridiche.

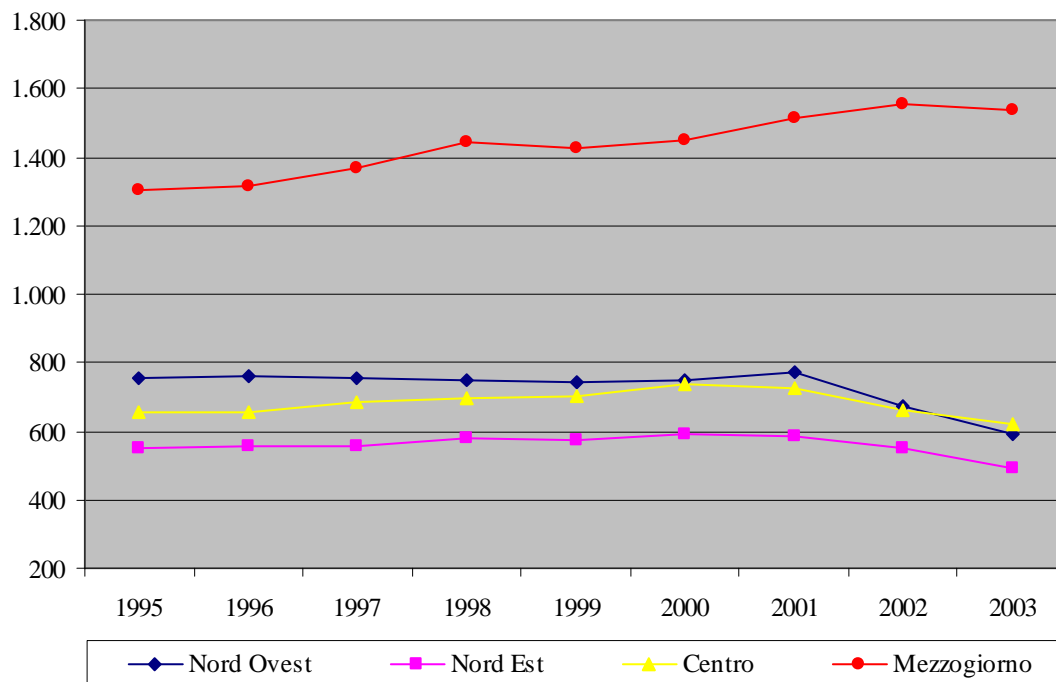


Fig. 3.1: unità di lavoro non regolari per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Dati in migliaia. 1995-2003. Fonte: ISTAT

Il lavoro nero è più diffuso tra gli indipendenti che non tra i dipendenti (la percentuale è doppia), sebbene siano dipendenti la maggior parte dei lavoratori irregolari. Inoltre, non si può trascurare che la scelta del sommerso nel Mezzogiorno è anche indotta dalla particolare situazione qui esistente, contraddistinta dal maggior costo del denaro, dalla carenza di infrastrutture, dall'elevato rischio d'impresa e dalla maggiore diffusione della criminalità organizzata e comune. La scelta della sommersione (con i conseguenti risparmi fiscali, contributivi e retributivi da essa resi possibili) sarebbe un modo di compensare la ridotta produttività media rispetto al Centro-Nord e la compressione dei rendimenti determinata da questi fattori. [v. Bellavista 2000, capitolo 1]

Nel corso dei nove anni il numero di ULA irregolari è diminuito di 159.400 unità nel Nord Ovest, 59.500 nel Nord Est, 35.700 nel Centro ed è aumentato di ben 229.700 unità nel Mezzogiorno. Il Nord ed il Centro complessivamente hanno perso 254.600 ULA irregolari, poco più di quelle "guadagnate" dal Mezzogiorno: si potrebbe dire che la quantità di lavoro nero in Italia è rimasta uguale, ma una parte di esso (poco meno del 7,9%) si è trasferita dal Centro-Nord al Mezzogiorno.

Nel Nord Est e nel Centro, a differenza del Nord Ovest, il numero di ULA irregolari era cresciuto di qualche decina di migliaia di unità nella seconda parte degli anni Novanta,

perdendo però, a partire dal 2002, più ULA irregolari di quelle che queste aree avevano accumulato precedentemente.

Nel 2003 la percentuale del volume totale di lavoro nero italiano presente nel Mezzogiorno si attestava al 47,4% continuando una tendenza verso la crescita presente da fine anni Novanta. Dal 2001 il valore di questo rapporto è aumentato di oltre cinque punti percentuali, 3,2 nel 2002 e 2,1 nel 2003. Precedentemente, solo nel 1997 e nel 1998 (anni in cui le ULA irregolari del Sud Italia erano cresciute del 3,7% e del 5,6% rispetto all'anno precedente) questo rapporto aveva registrato incrementi significativi (0,6 punti percentuali e 1 punto percentuale rispettivamente).

Per il 2004 l'Istat ha fornito anche il numero di ULA irregolari in Italia (3.269.400), quasi 32.000 in più rispetto al 2003, arrestando la tendenza di forte discesa del 2002 e del 2003.

Il sommerso ed il lavoro regolare assumono forme diverse a seconda delle caratteristiche economiche delle aree stesse. Il sommerso nelle regioni del Nord Italia presenta caratteristiche assai diverse rispetto alle aree meridionali, alle quali solitamente viene rivolta l'attenzione quando si parla di sommerso. Nel primo caso è maggiormente diffuso l'utilizzo di lavoro "grigio" (intendendolo come forma marginale di lavoro irregolare) e le irregolarità rispondono principalmente a considerazioni di convenienza più che a reale necessità; nel secondo caso, invece, sono più diffuse forme di lavoro completamente "nero", caratterizzate spesso da forme di sfruttamento, precarietà diffusa sia nelle garanzie sia nelle condizioni di lavoro. Se tra i soggetti maggiormente coinvolti nel sommerso al Nord prevalgono i pensionati, gli immigrati illegali, che sono spesso costretti ad accettare forme di lavoro totalmente sommerse per poter sopravvivere, e gli occupati regolari (a conferma del carattere complementare del lavoro irregolare nelle zone a maggiore intensità occupazionale), nel Mezzogiorno domina la categoria dei disoccupati (oltre ai giovani e alle donne), per i quali il lavoro sommerso spesso rappresenta una delle poche se non l'unica occasione di lavoro. [v. Lucifora 2003, capitolo 7]

In un caso, quindi, prevale un tipo di sommerso in cui l'irregolarità è solo parziale e dove i soggetti a rischio di sommerso sono spesso già tutelati dal punto di vista previdenziale e assicurativo e scelgono il "nero" per non perdere il diritto al trattamento previdenziale o al sussidio. Nel Mezzogiorno invece sembra dominare un sommerso di "necessità", che ha la forma di imprese e di lavoratori totalmente sommersi. In questo caso le scarse possibilità occupazionali nel mercato del lavoro ufficiale portano i soggetti a cercare un

lavoro nell'economia sommersa che spesso diventa l'unico mezzo di "sopravvivenza occupazionale".

È alta, nelle regioni settentrionali, la richiesta di flessibilità di tempi e modi di lavoro, resa possibile dalla deregolamentazione dei contratti di lavoro, che interessa soprattutto la componente femminile della forza lavoro e incontra le esigenze delle imprese per la riduzione degli oneri fiscali, contributivi e l'aumento della flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro. [v. Lucifora 2003, capitolo 7].

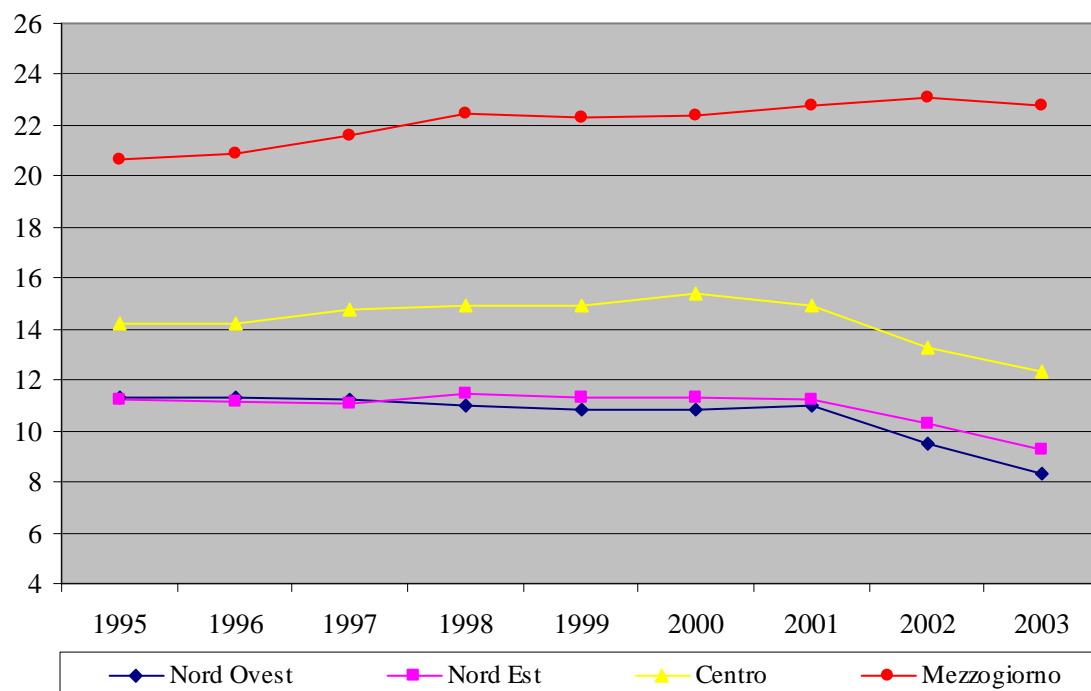


Fig. 3.2: tasso di irregolarità per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1995-2003. Fonte: ISTAT

L'andamento del tasso di irregolarità, l'incidenza delle volume di lavoro irregolare sul volume di lavoro totale, segue l'andamento del valore assoluto delle ULA irregolari, presentato nella figura 3.1. Anche per questo indicatore, il Mezzogiorno presenta un continuo trend crescente con un alto livello di crescita negli anni 1997 e 1998: il tasso di irregolarità delle regioni meridionali è infatti aumentato di 1,84 punti percentuali fra il 1995 ed il 1998, incrementando il proprio valore di soli 0,3 percentuali nei successivi 5 anni.

Nord Ovest, Nord Est e Centro hanno proseguito nel 2003 il proprio trend decrescente, in atto dall'anno precedente per le regioni nord-occidentali e dal 2001 per quelle nord-orientali e quelle centrali. L'indicatore di queste tre ripartizioni territoriali è diminuito di 2,7 punti percentuali nel Nord Ovest (dal 2001), 2 nel Nord Est e 3,1 nel Centro (per

entrambe, a partire dal 2000). Questi movimenti, combinati alla non crescita registrata nel Mezzogiorno (il valore del tasso di irregolarità è rimasto invariato rispetto al 2001), hanno fatto abbassare il dato nazionale di 1,7 punti percentuali fra il 2001 ed il 2003 (0,9 nel 2002 e 0,8 nel 2003).

I fattori che hanno contribuito fortemente ad accrescere l'occupazione regolare (in particolar modo quella dipendente) sono due:

- a) la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro dipendenti regolari, in termini di orario, di durata e di attivazione di nuove forme di contratti (come, ad esempio, il lavoro interinale);
- b) le sanatorie di legge a favore dei lavoratori extracomunitari (in particolare la legge n. 189 del 30 luglio 2002 che ha consentito a molti lavoratori stranieri di regolarizzare la loro presenza sul territorio e la loro posizione fiscale-contributiva).

Per il dato nazionale disponiamo anche del valore relativo al 2004: 13,38%, praticamente uguale al valore del 2003. Come è già stato notato precedentemente per le ULA, si è arrestata subito, quindi, la forte discesa del sommerso che si era verificata nei precedenti due anni.

Per sottolineare il diverso andamento nell'ultimo decennio tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia possiamo osservare che il valore del rapporto tra il tasso di irregolarità del Mezzogiorno ed il tasso di irregolarità italiano è passato da 1,43 del 1995 a 1,70 del 2003 con un forte rialzo negli ultimi due anni. Il rapporto infatti è passato dal valore di 1,51 nel 2001 (meno di un decimo in più rispetto a sei anni prima) a quello di 1,63 nel 2002 (ben 12 centesimi in più rispetto all'anno precedente) ed infine a 1,70 nel 2003. L'andamento del rapporto in questi ultimi anni è stato causato dal forte abbassamento del denominatore (la notevole discesa del tasso di irregolarità nelle regioni centro-settentrionali ha trascinato nella medesima direzione il valore per l'Italia) e dalla crescita (nel 2002) o discesa (2003), sempre per mezzo punto percentuale, del numeratore (il tasso di irregolarità nel Mezzogiorno).

3.4 DISAGGREGAZIONE DEL TASSO DI IRREGOLARITA' NEI TRE SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA

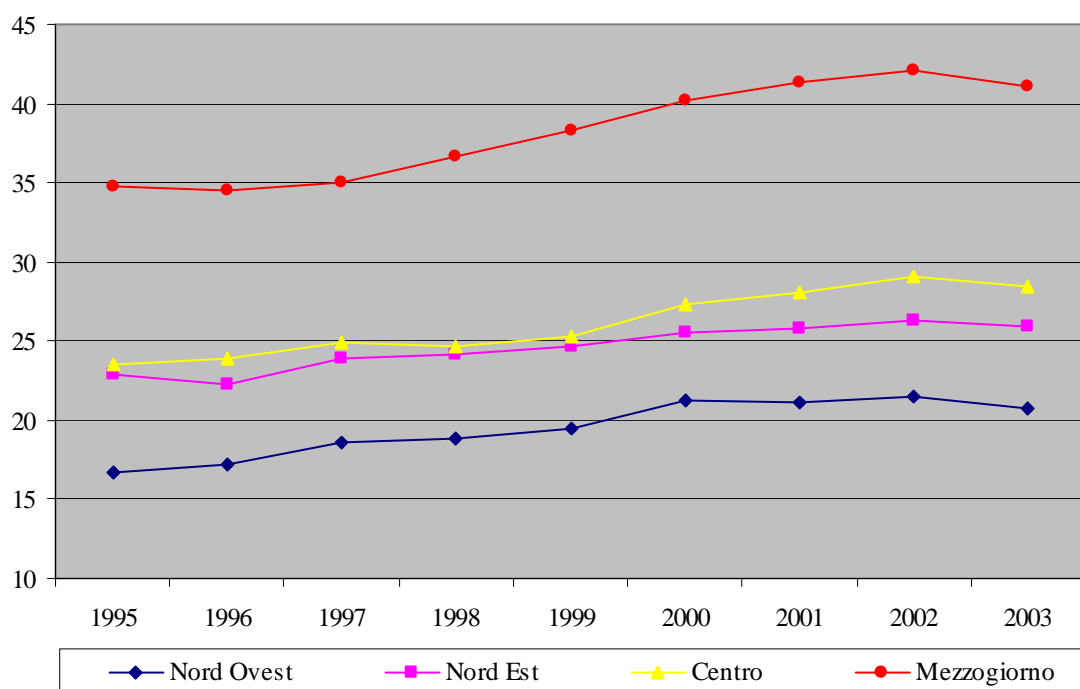


Fig. 3.3: tasso di irregolarità nel settore primario per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1995-2003. Fonte: ISTAT

Dai successivi grafici è possibile notare la suddivisione del tasso di irregolarità nei tre settori di attività economica. Viene confermata, anche per gli anni analizzati, la forte incidenza del lavoro nero nel settore primario e, in misura minore, nell'edilizia. Per quanto riguarda il settore primario, dalla figura 3.3, è possibile osservare un andamento sostanzialmente uguale per tutte le aree geografiche: un trend crescente fino al 2002 ed un calo nel 2003. Esistono forti differenze tra il livello di irregolarità del Mezzogiorno (tra il 34,5% del 1996 e il 42,1% del 2002) e quello delle altre aree geografiche, il Nord Ovest soprattutto (tra il 16,7% del 1995 e il 21,5% del 2002). Nord Est (tra il 22,2% del 1996 ed il 26,3% del 2002) e Centro (tra il 24,7% del 1998 ed il 29,1% del 2002) si avvicinano più ai valori del Nord Ovest che non a quelli del Mezzogiorno.

Come sottolinea Reyneri [v. Reyneri 1997, capitolo 10], l'alta presenza di lavoro nero è una tradizione dell'agricoltura italiana, che nell'ultimo decennio ha assunto un aspetto nuovo poiché gli irregolari ora sono pensionati o donne adulte che fruiscono della protezione previdenziale per via familiare, mentre, per le "punte" stagionali, il lavoro

estivo degli studenti è sempre più spesso sostituito dagli immigrati anche nel Mezzogiorno.

Il peso del sommerso tra i lavoratori dipendenti raggiunge punte del 70-80%, contro il 40-50% dei lavoratori indipendenti. Questo dipende anche dal fatto che vengono inclusi nella componente regolare dell'occupazione soltanto coloro che hanno svolto attività lavorativa per oltre 180 giornate nell'anno, mentre nella componente non regolare sono inclusi i braccianti e i lavoratori giornalieri oltre, ovviamente, agli stranieri non regolari e agli occupati non dichiarati.

Come dice Lucifora [v. Lucifora 2003, introduzione] il settore agricolo, così come la ristorazione, l'edilizia, il commercio al dettaglio, ecc... si compone di due elementi caratterizzanti che aumentano l'incidenza del lavoro irregolare: l'elevata intensità di lavoro (*labour intensive*) e il ricorso a forme di sub-fornitura, specialmente là dove svolgere controlli risulta più difficile per l'elevato turnover del personale e la natura stagionale dei rapporti di lavoro.

Nell'agricoltura, inoltre, il lavoro irregolare è incentivato dalla disciplina dei trattamenti di disoccupazione qui vigenti, che consente l'accesso alla tutela previdenziale anche in presenza di un numero minimo di giornate di lavoro. [v. Bellavista 2000, capitolo 1]

I tassi di irregolarità, relativamente all'industria in senso stretto, sono molto minori rispetto al settore agricolo: per tutte le aree, escluso il Mezzogiorno, sono inferiori al 6-7%. Il tasso di irregolarità del Mezzogiorno si aggira invece tra 14% (1996) e 17,1% (2003). Quello che maggiormente preoccupa, oltre ai valori molto alti, è la dinamica dell'indicatore meridionale: in soli tre anni (dal 2000 al 2003) è passato da 15,1% a 17,1%. Contemporaneamente i tassi di irregolarità delle altre ripartizioni sono passati da 3% a 2% per il Nord Ovest, da 3,2% a 2,2% per il Nord Est e da 6,7% a 5,3% per il Centro. Dal 1993 al 2000 la variazione dell'indicatore era stata lieve: -0,9 punti percentuali per il Nord Ovest, parità per il Nord Est, +0,9 punti percentuali per il Centro e +0,4 punti percentuali per il Mezzogiorno.

L'effetto finale, tra il 1995 ed il 2003, è stato un rialzo del tasso di irregolarità solamente per le regioni meridionali (da 14,7% a 17,1%), una riduzione di quasi un punto percentuale per Nord Est e Centro, di 1,9 punti percentuali per il Nord Ovest (le ULA irregolari si sono quasi dimezzate).

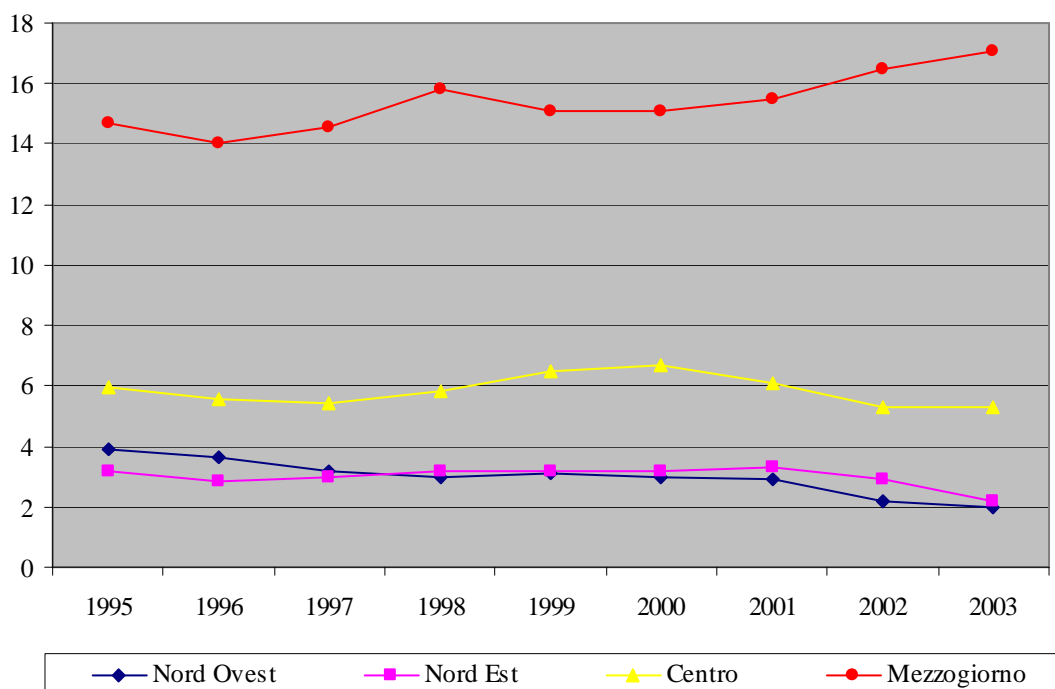


Fig. 3.4: tasso di irregolarità nell'industria in senso stretto per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1995-2003. Fonte: ISTAT

A ribadire l'andamento opposto del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia, possiamo osservare il rapporto tra il tasso di irregolarità meridionale e quello italiano: ha avuto un andamento molto alterno: da 2,48 (1995) a 2,77 (1998), una riduzione nei successivi tre anni, un forte rialzo nel 2002 (3,0) e nel 2003 (3,17).

Relativamente al dato nazionale, soltanto nei settori tecnologicamente arretrati dell'abbigliamento, delle calzature, del legno e del mobile il tasso di irregolarità supera in media l'11%, ma in attività riguardanti meccanica, chimica e materie plastiche, carta e poligrafici non va oltre il 5%. Il ricorso al lavoro nero e irregolare nel settore manifatturiero è stimolato dai processi di esternalizzazione di frammenti del processo produttivo, effettuati da grandi imprese (soprattutto del Nord) verso imprese terziste (o controterziste) marginali (specie del Sud).

Molto più cospicua è la quota di occupazione non regolare tra gli indipendenti: circa il 20%, con punte di oltre un terzo nei settori dell'abbigliamento e delle materie plastiche. Dunque il lavoro irregolare si concentra nelle imprese artigianali su base familiare, mentre la sua presenza è limitata in quelle, pur piccole, in cui si utilizza personale dipendente.

Non regolare è però un quarto dell'occupazione dipendente in un settore classificato tra i servizi, ma con una forte presenza di lavoro operaio: le attività di riparazione, dai

carrozzeri agli elettricisti e agli idraulici. Questo perché il sistema fiscale consente che un'impresa possa utilizzare lavoro nero senza troppi rischi solo se lo stesso comportamento è seguito da tutta la "filiera" di imprese che la separano dalle famiglie, gli unici soggetti che, tranne rare eccezioni, non "scaricano" i costi che sostengono e quindi non hanno interesse a regolarizzarli, ma piuttosto a ridurli pagando in nero.

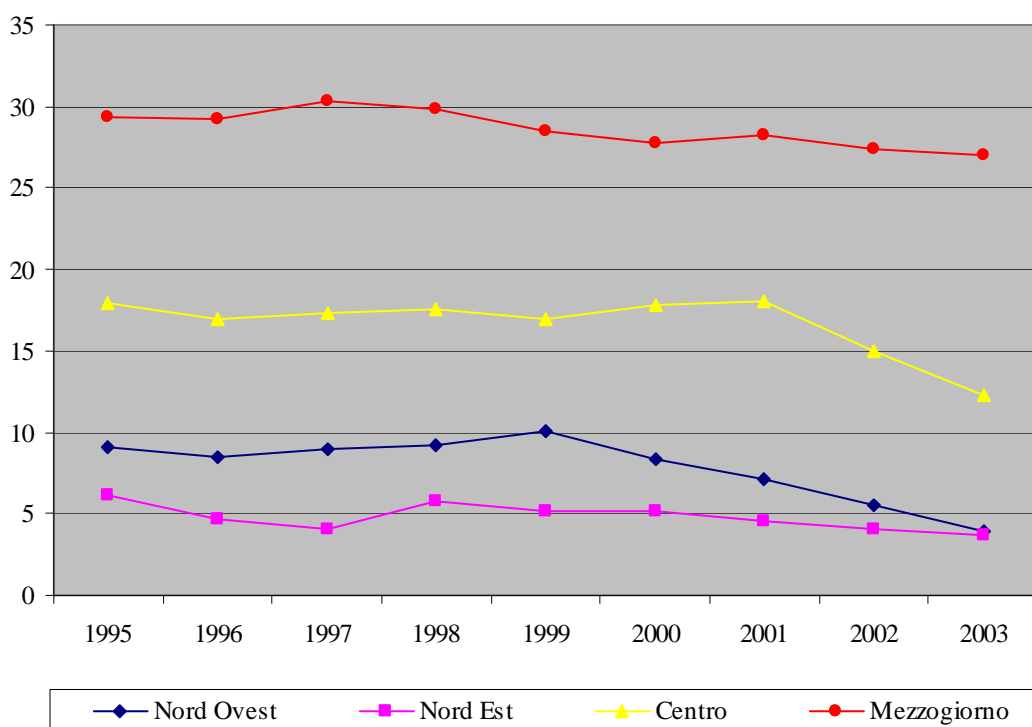


Fig. 3.5: tasso di irregolarità nell'edilizia per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1995-2003. Fonte: ISTAT

Per quanto riguarda il settore edile, la dinamica del tasso di irregolarità è simile in tutte e quattro le aree geografiche: variazione molto marginale fino a fine anni Novanta e quindi un trend decrescente. Il trend decrescente del Mezzogiorno è iniziato nel 1998, nel 1999 per il Nord Est, nel 2000 per il Nord Ovest e nel 2002 per il Centro. Così come per il Nord Est, il cui tasso di irregolarità è però 4-5 volte minore, la riduzione è stata lieve: 3,3 punti percentuali. Molto meno rispetto a Nord Ovest (6,2 punti percentuali) e Centro (5,5). Il valore del rapporto tra il tasso di irregolarità del Mezzogiorno e il tasso di irregolarità medio del Centro-Nord è passato da 2,65 del 1995 a 4,07 del 2003: è dovuto alla minore diminuzione dell'irregolarità nel Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia.

Il settore edile è l'unico in cui il tasso di irregolarità meridionale del 2003 si è posizionato ad un valore inferiore rispetto al 1993. Per le altre tre aree, invece,

l'irregolarità nelle costruzioni è diminuita, così come nell'industria in senso stretto e nei servizi.

Il forte peso del sommerso e dell'irregolarità nell'edilizia vale soprattutto per il Mezzogiorno: in questo settore, almeno per la seconda metà degli anni Novanta, il tasso di irregolarità delle regioni meridionali si avvicina ai valori quasi inavvicinabili dell'agricoltura. Per il Centro-Nord è invece quello dei servizi il settore in cui la componente irregolare è più consistente dopo l'agricoltura.

Anche per l'edilizia, così come per il settore agricolo, l'irregolarità è un aspetto tradizionale che si riproduce per la scarsa innovazione tecnologica e sembra riprendere importanza quando alla crisi dei lavori pubblici e delle grandi infrastrutture si accompagna lo sviluppo di un'edilizia di restauro su piccola scala.

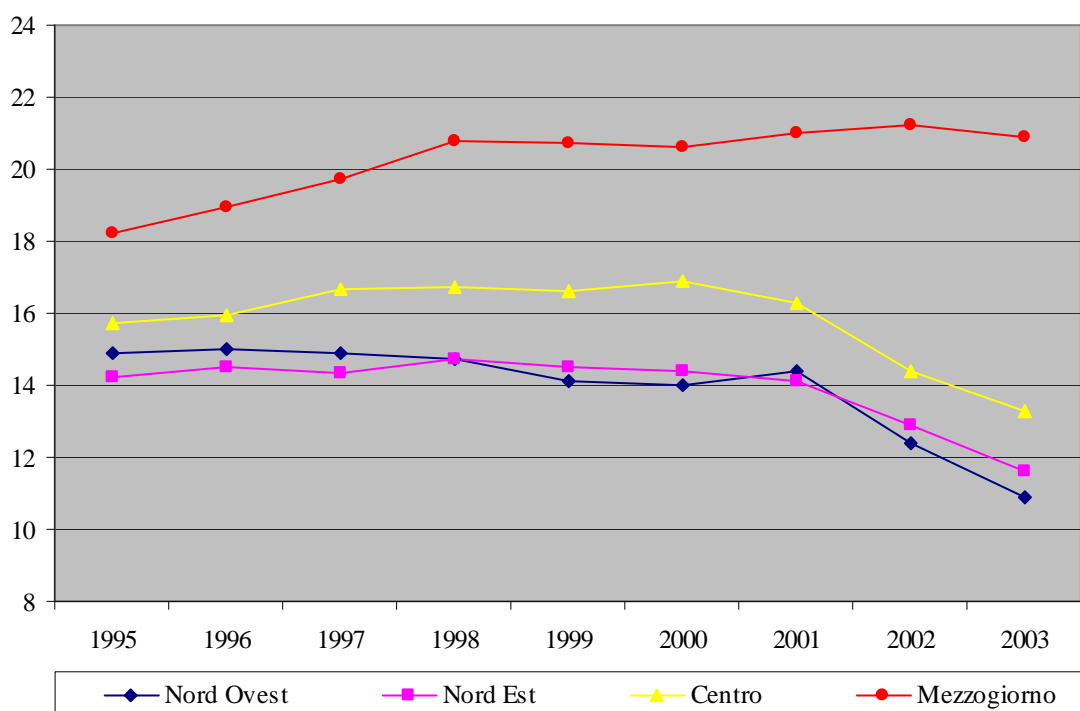


Fig. 3.6: tasso di irregolarità nel settore terziario per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. Valori percentuali. 1995-2003. Fonte: ISTAT

La figura 3.6 presenta le serie relative al tasso di irregolarità nel settore dei servizi dal 1995 al 2003. Nell'anno iniziale, a differenza dei tre settori prima presentati, i valori delle quattro aree erano molto vicini tra loro: "merito" del Mezzogiorno, che nei grafici precedenti si posizionava intorno a valori molto alti (soprattutto nel settore secondario) in rapporto alle altre aree.

Per quanto riguarda il settore terziario, i valori iniziali erano pari a 14,9% nel Nord Ovest, 14,2% nel Nord Est, 15,7% nel Centro e 18,2% nel Mezzogiorno. Le distanze tra

il Mezzogiorno e le altre aree sono andate ampliandosi, raddoppiando o triplicando, nel corso degli anni. Otto anni più tardi i valori erano i seguenti: 10,9% per il Nord Ovest (-4 punti percentuali rispetto al 1995), 11,6% per il Nord Est (-2,6), 13,3% per il Centro (-2,4) e 20,9% per il Mezzogiorno (+2,7). Solamente il tasso del Meridione è progredito, quasi triplicando il divario rispetto alla media nazionale (da 2,3 a 6,4 punti percentuali).

Il forte calo dei tassi di Nord Ovest, Nord Est e Centro si è però concretizzato solamente negli ultimi due anni. Nel 2001 infatti i valori relativi alle tre aree considerate erano molto simili a quelli del 1995: inferiori (nel Nord Ovest di 0,5 punti percentuali, nel Nord Est di 0,1) o addirittura superiori (nel Centro, di 0,6 punti percentuali). Tra il 2001 ed il 2003 il calo è quindi stato di 3,5 punti percentuali nel Nord Ovest, 2,5 nel Nord Est e 3 nel Centro.

Il Mezzogiorno ha fatto registrare una dinamica differente: un forte rialzo tra il 1995 ed il 1998 (da 18,2% a 20,8%) e una sostanziale stabilità nei successivi cinque anni (solamente un decimo di punto percentuale in più).

Così come per il settore industriale, il rapporto tra il tasso di irregolarità meridionale e quello italiano, nel settore dei servizi, ha avuto un significativo rialzo negli ultimi due anni (da 1,26 a 1,44), con una differenza molto maggiore rispetto a quella registrata fra il 1995 ed il 2001 (da 1,15 a 1,26).

Il lavoro irregolare è presente soprattutto nei servizi alla persona (dalla sanità privata a quei servizi, detti ricreativi, che sono rivolti alle famiglie che hanno necessità occasionali e/o non continue nel tempo) piuttosto che nel settore terziario più dinamico e qualificato, i servizi alle imprese. Al contrario di ciò che succede negli alberghi, nei pubblici esercizi e nei trasporti dove le figure tipiche di lavoratori irregolari sono tutte poco qualificate (commessi, camerieri, autisti, facchini), sia nei servizi alle imprese, sia in quelli alla persona vi è una forte polarizzazione: dai professionisti agli addetti alle pulizie, dai traduttori e dai “giovani di studio” ai guardiani e alle domestiche. Nel settore del credito il lavoro irregolare è inesistente.

3.5 STANDARDIZZAZIONE DEL TASSO DI IRREGOLARITA'

Anche per il tasso di irregolarità 1995-2003 suddiviso nelle quattro ripartizioni territoriali, è stata operata una standardizzazione: è stato calcolato quale sarebbe stato il valore del tasso di irregolarità mantenendo costante, per il periodo 1996-2003, la suddivisione dei lavoratori, del 1995, nei consueti quattro settori di attività economica.

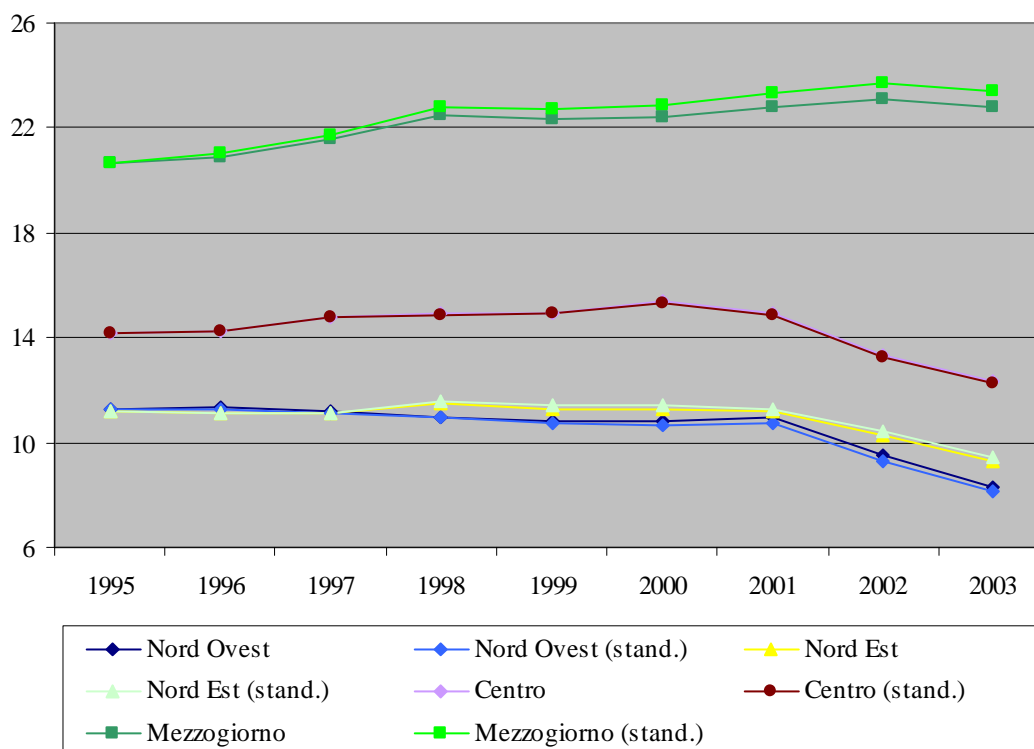


Fig. 3.7: confronto tra tasso di irregolarità reale e tasso di irregolarità standardizzato per Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno. 1995-2003. *Fonte:* elaborazione su dati ISTAT.

Possiamo vedere, dalla figura 3.7, che la differenza tra la serie reale e quella standardizzata, per tutte le quattro aree geografiche, è praticamente nulla. Solamente per il Mezzogiorno, nella seconda parte della serie, sembra esserci qualche differenza, con la serie standardizzata che assume valori leggermente superiori (nel 2003, 23,4% anziché 22,8%). Ciò è dovuto alla diminuzione della quota di lavoratori nel settore primario ed un aumento della quota di lavoratori nel settore terziario, con conseguente significativo calo della quota di irregolare (sempre nel 2003, 20,9% anziché 41,1%); le quote di occupati degli altri due settori sono rimaste praticamente invariate.

Anche nel Nord Ovest, Nord Est e Centro si è assistito ad una terziarizzazione dell'economia. L'abbassamento della quota di addetti nell'agricoltura e nell'industria stretta e il conseguente aumento della quota di addetti nei servizi non ha però comportato significative modifiche del livello di irregolarità. Questo perché, nel Centro-Nord, il settore terziario ha un livello di irregolarità (11,9%, nel 2003) maggiore rispetto a quello del settore secondario (3,2%), ma minore rispetto a quello del settore primario (25,0%).

Riferimenti bibliografici

- Barca Fabrizio (2006), *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli Editore
- Bellavista Alessandro (2000), *Il lavoro sommerso*, Giappichelli
- CNEL, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro – Commissione politiche del lavoro e politiche sociali (2001), *Rapporto sull'economia sommersa*
- Contini Bruno e Trivellato Ugo [a cura di] (2006), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Il Mulino
- Istat (2005), *La nuova rilevazione sulle forze di lavoro. Contenuti, metodologie, organizzazione*
- Kitagawa Evelyn M. (1955), *Components of a difference between two rates*, in "Journal of the American Statistical Association", 51, n. 272, pag. 1168-1194
- Lucifora Claudio (2003), *Economia sommersa e lavoro nero*, Il Mulino
- Reyneri Emilio (1997), *Occupati e disoccupati in Italia*, Il Mulino
- Roma Giuseppe (2001), *L'economia sommersa*, Laterza

- Rossi Nicola (2005), *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza
- Zizza Roberta (2002), *Metodologie di stima dell'economia sommersa: un'applicazione al caso italiano*, Temi di discussione Banca d'Italia n. 463

Siti Internet consultati

www.istat.it

demo.istat.it

con.istat.it

www.cnel.it

www.bancaditalia.it

www.sociologia.unimib.it

www.emersione.it

www.camera.it

Ringraziamenti

Al Professore Trivellato per l'aiuto, la disponibilità ed i preziosi consigli.

A familiari ed amici che mi hanno supportato e... sopportato durante la realizzazione di questo lavoro.

Un grazie in particolare ai miei genitori che hanno permesso il raggiungimento di questo risultato.